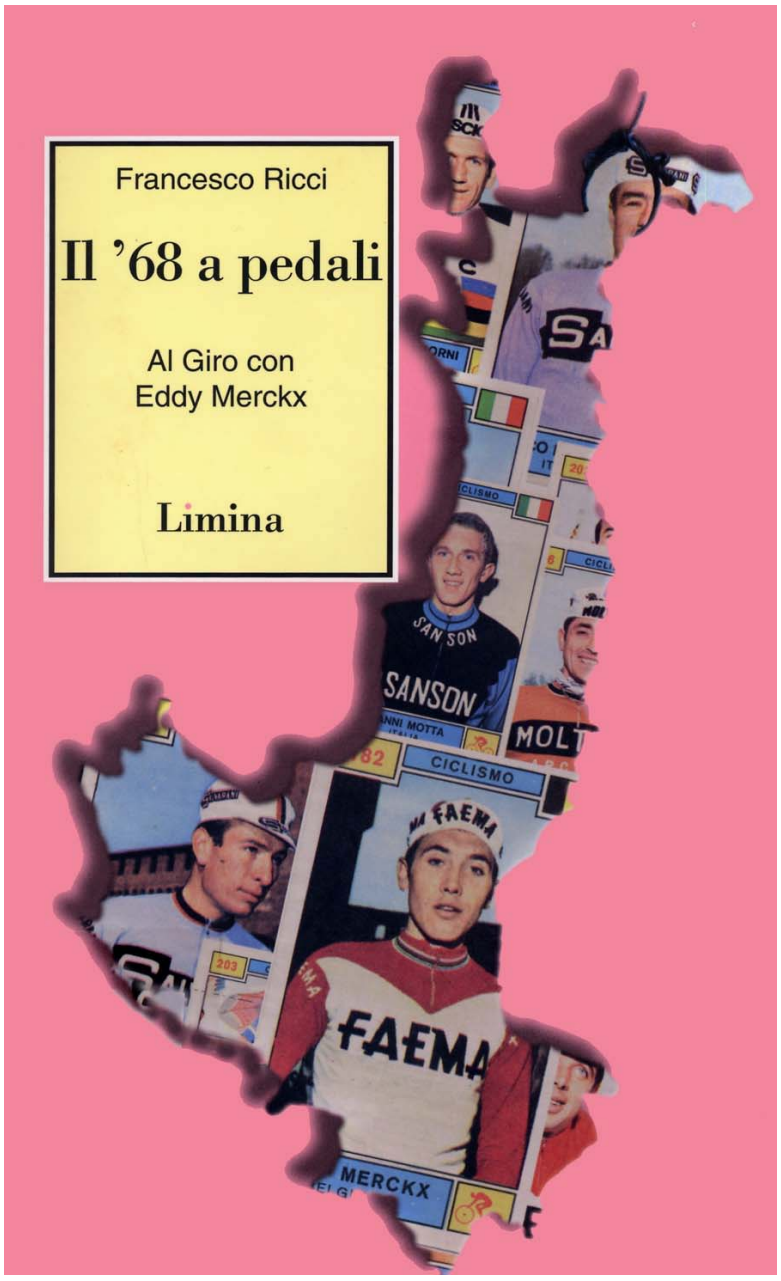
Francesco Ricci

Il 68 a pedali

Al Giro con Eddy Merckx

Copyright © 2008 Limina
Stampa Indipendente S.c.r.1, via Margaritone 32/1, Arezzo tel. 0575333010 - Fax 0575399084 http://www.liminaedizioni.it e-mail: info@liminaedizioni.it
ISBN 978-88-6041-082-5
Prima edizione giugno 2008
Progetto grafico della copertina di Andrea Barbieri
(Le immagini delle figurine sono tratte dalle collezioni «sprint» per gentile concessione di Panini spa)



VISIT…

Indice

Breve premessa necessaria 4

Prologo 6
Lunedì 20 maggio 1968 6

Prima tappa 9
Martedì 21 maggio 1968 9

Seconda tappa 13
Mercoledì 22 maggio 1968 13

Terza tappa 16
Giovedì 23 maggio 1968 16

Quarta tappa 19
Venerdì 24 maggio 1968 19

Quinta tappa 23
Sabato 25 maggio 1968 23

Sesta tappa 27
Domenica 26 maggio 1968 27

Settima tappa 34
Lunedì 27 maggio 1968 34

Ottava tappa 39
Martedì 28 maggio 1968 39

Nona tappa 44
Mercoledì 29 maggio 1968 44

Decima tappa 47
Giovedì 30 maggio 1968 47

Undicesima tappa 51
Venerdì 31 maggio 1968 51

Dodicesima tappa 55
Sabato 1° giugno 1968 55

Ripensando alle Tre Cime di Lavaredo 60
Sabato 1° giugno 1968 60

Tredicesima tappa 64
Domenica 2 giugno 1968 64

Quattordicesima tappa 68
Lunedì 3 giugno 1968 68

Quindicesima tappa 72
Martedì 4 giugno 1968 72

Giornata di riposo 75
Mercoledì 5 giugno 1968 75

Sedicesima tappa 82
Giovedì 6 giugno 1968 82

Diciassettesima tappa 87
Venerdì 7 giugno 1968 87

Diciottesima tappa 90
Sabato 8 giugno 1968 90

Diciannovesima tappa 95
Domenica 9 giugno 1968 95

Ventesima tappa _____ **98**
Lunedì 10 giugno 1968 _____ 98
Ventunesima tappa _____ **101**
Martedì 11 giugno 1968 _____ 101
Ventiduesima tappa _____ **103**
Mercoledì 12 giugno 1968 _____ 103

A Pino, che alla catena del mio dna ha attaccato telaio, ruote,
manubrio e pedali

A Gianfranco,
che dall'ammiraglia di un'amicizia d'altri tempi,
mi ha sostenuto come solo un vero
direttore sportivo sa fare

A Eddy
e a tutti i ciclisti del mondo,
Ermanno e Giovanni compresi

Breve premessa necessaria

Tra il maggio e il giugno del 1968 dovevo ancora compiere dieci anni. Ero un bambino relativamente tranquillo che viveva in una piccola città relativamente tranquilla. Ancora non sapevo che quello sarebbe stato l'ultimo anno relativamente tranquillo della mia infanzia. L'anno successivo i miei genitori pensarono bene di cambiare aria, di abbandonare la sana vita provinciale per tuffarsi nel marasma metropolitano capitolino. Tutto non sarebbe mai più stato come prima. Nel bene e nel male.

Il Giro d'Italia del 1968 rappresenta uno dei punti fermi nel mio immaginario infantile. Una visione in bianco e nero prima del grande caos. L'ultimo legame con un certo cordone ombelicale familiare. Una luce che non avrei più rivisto. Il grande casino epocale di quell'anno non c'entra nulla. Pura coincidenza. La contestazione giovanile, il maggio francese, la guerra del Viet Nam, l'assassinio di Bob Kennedy, i Beatles e i Rolling Stones: sull'argomento sono stati scritti fiumi di parole. Avvenimenti destinati a cambiare il mondo intero. Io amavo e amo tuttora il ciclismo, che pratico come sport amatoriale. Un amore ereditato da mio padre, giornalista e amico personale di Gino Bartali. Un amore interrotto durante l'adolescenza, proprio perché nella nostra nuova vita romana non c'era spazio per i sogni. La follia di quegli anni mi ha fatto crescere in fretta. E crescendo in fretta si perdono, a volte, le cose migliori.

Ho ritrovato il ciclismo dopo tanti anni, quando una certa serenità d'animo ha preso spazio dentro me. Ho rivisto in certe notti insonni i bagliori di quella luce in bianco e nero. Quando la mia compagna è rimasta incinta del nostro primo figlio ho smosso dall'inconscio vecchi fogli di giornale sedimentati nel mare magno della psiche. Ho trovato di nuovo il coraggio di guardare indietro. E tra le tante cose che ho visto, ho riconosciuto il volto da monello del giovane Eddy Merckx.

Così ho deciso, per gioco quasi puerile, di scrivere un falso diario di un ciclista mai esistito che per caso partecipa alla cinquantunesima edizione del Giro d'Italia. Quella del 1968, appunto. Un diario strampalato in cui notizia, cronaca e avvenimenti si

mescolano confusi con le vicende agonistiche. Un disordine lisergico che, nonostante i tanti anni di distanza, è ancora molto attuale. I giornali dell'altro ieri non sono così diversi da quelli di oggi. Cambiano i personaggi, gli scenari, al posto del Viet Nam c'è l'Iraq, ma la sostanza molto spesso è la stessa. Tutto qui. Ho avvertito un bisogno quasi freudiano di detergere l'inconscio dalla polvere degli anni. E adesso mi sento un po' meglio. Ma anche un po' triste, nel ripensare me bambino sereno e tranquillo che amava in un mondo tutto suo gli indiani e i ciclisti insieme.

P.S.: Non me ne voglia Claudio Michelotto. In queste pagine ricorre frequente il suo nome, ma è semplicemente un gioco. Ho voluto trovare un compagno di stanza al ciclista inesistente, dargli un nome. E il nome che ho scelto è proprio il suo. Il perché è presto detto: ogni volta che scendo in bici da Serramazzoni lungo la via Giardini sul muro di una vecchia casa di campagna si legge ancora la scritta *W Michelotto.* E ogni volta che la leggo mi commuovo. Non so quanti anni siano passati da quando l'anonimo tifoso del corridore trentino ha usato la vernice bianca per imbrattare il muro della vecchia casa. Ma so che sono tanti. A volte mi sembrano troppi. E mai come in questi casi apprezzo il tratto in discesa, che ti fa immediatamente scivolare via, lontano dai cattivi pensieri.

Prologo

Lunedì 20 maggio 1968

Campione d’Italia

circuito di km 2,850 ripetuto due volte

Prologo in notturna: 10 batterie di 13 corridori (uno per squadra). La maglia rosa va al primo arrivato della batteria più veloce.

Partenza ore 21.30

Piove. Una pioggerellina fitta e bastarda rende tutto scivoloso. Anche il mio umore. Corriamo in notturna su un circuito di quasi tre chilometri ripetuto due volte. Lo facciamo a gruppi di 13 e il primo della batteria più veloce si becca la rosa. Ovviamente non mi riguarda. Non sono un ciclista di punta: faccio parte del gruppo. Vivo nel gruppo. All’interno della mia squadra svolgo un ruolo tattico, da guastatore o sostenitore, dipende dai casi e dalla posizione in classifica del nostro numero uno. E dalle sante alleanze che verranno, pane quotidiano d’ogni corsa a tappe. Una volta ci chiamavano gregari. Adesso siamo saliti di grado: co-equipier, per dirla alla francese. A me va bene così, non potrei pretendere di meglio. Conosco i miei limiti e so dare una mano, quando la situazione lo richiede. Anche se tendo ad estraniarmi, a seguire troppo il filo dei miei ragionamenti, a perdermi dietro al vortice ipnotico delle ruote altrui. Ho la testa che va più forte delle gambe. Se le leve mulinassero al ritmo delle mie visioni, sarei un campione. Così non è: prendere o lasciare. Per questo Giro mi hanno preso.

Siamo a Campione d’Italia, sghemba località famosa per il Casinò. Un fazzoletto di terra tra roccia e lago, col Canton Ticino tutt’intorno. Una scheggia di suolo italico in cui si celebra il rito dell’accendino, della stecca, dell’orologio e del litro di benzina comprato a basso costo. Qui tutto si acquista con fare furtivo, come se ognuno di noi fosse un ladro patentato che si ritrova nel paese di bengodi. Qui tra gendarmi e carte d’identità, il capo carovana Torriani è riuscito, chissà come, a piazzare un circuito. Partenza bagnata, partenza fortunata. Iniziamo da un punto nord del Bel Paese per arrivare a Napoli. È un Giro pazzo, anticonformista. Un Giro alla rovescia, come lo hanno definito, che assomiglia molto all’Italia rovesciata di Luciano Fabro, artista strampalato che ingrossa le fila di quel gruppo d’artisti che corre con la maglia dell’Arte Povera. Da nord a sud, con le Alpi che invece di chiudere aprono le danze. Alcuni lo definiscono rivoluzionario. Sarà l’aria dei tempi che corrono. Parigi, Berlino, Praga, Londra, Milano, Roma. L’Europa è scossa da un fremito giovanile che assomiglia molto al passaggio di un corridore in discesa. L’altro ieri a Cannes, Lelouch e Truffaut hanno occupato il Palazzo del Cinema in compagnia di qualche

studente nizzardo. Vogliono che il Festival sia annullato per solidarizzare con gli studenti e gli operai che a Parigi stanno facendo un gran casino. Quattro giurati importanti, come Malie, Polanski, Young e la splendida Monica Vitti, hanno proclamato le loro dimissioni. Il Festival salta e si passa alle 'proiezioni di lavoro' gratuite. Basta con le mondanità: è l'ora di sostenere la lotta di studenti e operai nei confronti di un regime anacronistico e paternalistico. Allez. Pompidou potrebbe essere il nome di un ciclista, de Gaulle no.

Nel frattempo a New York spopola un musical hippy dal titolo inequivocabile: *Hair*. Nato nella classica cantina off, per ironia della sorte *Hair* raggiunge le platee di Broadway grazie al finanziamento di un industriale cui piacciono i capelloni. Presto diventerà un film.

Infine, ed è notizia di ieri, Gianni Brera torna alla «Gazzetta dello Sport» dopo quattordici anni. Il suo primo fondo è dedicato a Moratti il quale, dopo tredici anni, lascia l'Inter dei grandi trionfi mondiali passando la mano ad Ivanoe Fraizzoli. Gente che va e gente che torna.

A proposito di Gazza. La rosea intitola questo Giro come il *Giro degli Assi*. Gimondi, Motta, Pingeon, Adorni, Bitossi, Zilioli, Jiménez e il giovane Merckx sono attesi ad uno scontro in 22 tappe e senza tregue. Sarà così?

Mi guardo intorno per stemperare la tensione. È normale, stiamo partendo per un lungo viaggio e abbiamo bisogno di mandarci dei segnali di riconoscimento. Non è semplice appartenere ad un gruppo. Attraverseremo l'Italia come supposte digitalizzate, schegge colorate, macchia pointilista che evoca ancora il pathos dei pionieri. In fondo, anche se tutto è cambiato, nulla è cambiato. È vero: la bici, per non parlare dell'equipaggiamento, a confrontarla con quella di un tempo sembra un'astronave a due ruote. Però si spinge ancora con i pedali. Il mozzo, la forcella, il manubrio e la catena, un loro senso ancora lo hanno. Di fatto nel nostro sport i garretti hanno sempre un'importanza decisiva.

E poi va detto, il Giro è il Giro. Un rito di coerenza che di questi tempi ha dell'incredibile. In più di mezzo secolo di vita non ha mai cambiato formula: questo è il suo pregio, questa la sua forza. Se solo qualche anno fa il Giro poteva sembrare un fatto anacronistico, adesso rappresenta uno dei pochi legami con il passato che fu. Le strade poi, anche se ormai completamente asfaltate, sono sempre quelle e, in caso di bisogno, sono restaurate per l'occasione. Certo, i paesaggi sono mutati, gli scenari di un tempo non sono più proponibili. Ma basta un po' d'immaginazione e il gioco è fatto: è bello pensare che siamo tutti figli di Coppi e Bartali, è bello pensare che almeno un legame con la nostra storia popolare ancora esiste. Questo è il valore primario del ciclismo. Retorico, ma comunque ancora appassionante, evocativo, liberatorio.

Lo ammetto: andare in bici mi fa sentire voci. Le voci che sento, le sento dappertutto. Dentro e fuori. Lontane e vicine. Ci sono voci sacre come il lamento delle nuvole e voci maledette e assassine. Voci del nord e del sud, di montagna e di mare, vergini e impure. Voci di pancia e d'uso comune. Voci amate, come quella di Maria, e voci incomprensibili. La bici amplifica il frastuono neurale che accompagna

i miei giorni a pedali. Perché sono qui su un sellino, di notte, con la pioggia, insieme ad altri cento e passa disperati? Voci di ieri. Voci di vigna e di grano. Voci che si srotolano sul cemento, sul catrame, sulle strisce pedonali. Voci eversive, malate, drogate dall'osservazione, dalla solitudine, dai labirinti lessicali. Nelle voci che sento, che mi appartengono, si rispecchiano immagini assolute, sovrumane, di condannati a morte che tentano l'ultima via di fuga. Fuga dalla fuliggine d'ossido di carbonio, dal paesaggio stratificato delle nostre misere esistenze. Le voci che sento mi appartengono per ipotesi. Non sono sicuro di niente. Le sento e basta. E le registro. Le rendo uniche eliminando qualsiasi sovrapposizione. Trascrizioni analogiche e terapeutiche, dettate da fantasmi a misura umana. Sono un visionario in balia di possessioni schizofreniche. Tutto mi entra dentro, rimbalzando sotto l'epidermide. Tutto mi parla. A volte sono sussurri. Altre sono lamenti. Le voci arrivano di notte, quando riposo le mie leve stanche. O durante una salita. O quando corro per le strade di città fin troppo abituali. A volte sono voci-sirena che m'incantano all'improvviso. Mi raccontano storie di mondi che non esistono più, storie di me bambino e adolescente scomparso per sempre. Setacciano la mia esistenza in pigmenti colorati. A volte le voci sembrano apparentemente quiete, altre crude come l'olio extravergine sulla misticanza. Suonano come sostanze luminose. Rimbombano come frane di ghiaccio, di roccia, di sabbia. Spesso sono appese in pareti verticali o arrotolate sui tornanti. Poi ci sono le voci degli eroi immaginari e degli amori dispersi. E quelle di torrente, quelle incazzate, quelle insinuanti che appartengono ad altre vite. Quelle che sanno di bosco e quelle che ti stritolano in un abbraccio. Ci sono le voci-rifugio e quelle che solo il colon distingue e capisce. Quelle metalliche, che suggeriscono emozioni, e quelle di terracotta, che ti rallentano la corsa. Infine, ci sono quelle della mia bicicletta: voci moltiplica, voci catena, voci pedale, voci forcella, voci manubrio. Voci di schiena. Voci borraccia. Voci di gruppo che si fanno improvvisamente silenziose. Voci di una linearità formale che si compatta nel sudore, nei visi tirati, negli sguardi nascosti, nelle spinte vigliacche, nei bei gesti di una solidarietà fragile come il mondo. Voci di un Giro che un giorno lasceranno in pace anche me. Amen.

Questo è il prologo di un ciclista mediocre, il preambolo che precede la mia avventura in questa corsa a tappe, autentica metafora della vita. Quello che segue è il diario di un corridore al Giro d'Italia. Il diario di salite, discese e cadute. D'amicizie e rivalità bestiali. Di vincenti e perdenti. Di paesaggi ed emozioni. Di fruscii lenticolari. Dell'apparizione di un dio nuovo e ribelle ai cliché standardizzati. Di un dio in perfetta sintonia con il frastuono odierno. Di ritagli strappati al piombo dei giornali. Di flash e di snaps, intesi come scatti fotografici e scatti perentori. Di riflessioni a ruota libera.

Questo diario lo dedico a quella massa anonima che vegeta nel limbo di chi passa senza una ragione precisa. Nella vita e lungo le strade del Giro.

Per la cronaca Charlie Grosskost, un francese in incognita e buon velocista, sorprende tutti e si veste di rosa. Questo mi piace. Oggi è festa, da domani sarà guerra. Speriamo solo che smetta di piovere.

Prima tappa

Martedì 21 maggio 1968

Campione d’Italia - Novara
Tappa pianeggiante di 128 chilometri

Partenza ore 14.10

Dai giornali di questa mattina: «Il Giro d’Italia ha già la sua prima maglia rosa, anche se è una maglia rosa platonica, anche se si tratta soltanto di un simbolo. Il tempo, però, non è stato clemente e la bella festa inaugurale del Giro d’Italia è stata guastata da una pioggia autunnale, fredda ed implacabile. La corsa vera, però, comincia oggi con una prima tappa che è breve e, almeno in apparenza, innocente ma che, appunto per questo, potrebbe diventare traditrice».

Innocente o traditrice? Cos’è, un ossimoro a pedali? Oggi ho visto il diavolo, per davvero. E mi ha fatto paura. Ha la faccia da monello e, per essere un pivello, ha già indosso la maglia iridata, ha vinto la Rubaix, la Sanremo due volte, il Romandia e non ha paura di niente. E da stasera indossa la maglia rosa. Alla prima tappa. Fregando sul più bello campioni come Basso, Durante, Sels, Pifferi, Reybroeck (suo compagno, il velocista della squadra, all’arrivo nero più che mai). I lineamenti euroasiatici del suo volto nascondono un atleta totale, non un semplice corridore. Il suo cuore batte lento. Ma Eddy in gioventù spaccava anche a pallone, nell’atletica leggera, nella boxe. Per non parlare del ping pong, nel quale è ancora imbattibile nel gruppo. Origini borghesi, ma voglia di vincere famelicamente proletaria. Da bassifondi. Tra i critici emergono due correnti di pensiero: c’è chi lo ritiene un altro Van Looy, ragazzo nato per dominare le classiche, le corse di un giorno, ma incapace di vincere nelle corse a tappe. E c’è chi ha già coniato il termine «eddyage», per decretare l’avvento di una nuova era ciclistica che si manifesterà con il dominio totale del giovane belga. Come fece Coppi-l’airone, con le sue imprese leggendarie interrotte da un’infame guerra mondiale e da una serie disgraziata d’infortuni. Il mio modesto parere è che questo qui è il più forte fra i velocisti, il più forte fra i cronomen e il più forte fra i grimpeur. E non ha nemmeno ventitré anni. Non si è mai visto un ciclista così. Questo è un pazzo. Sta mettendo a soqquadro anni di specializzazione esasperata. Ha una forza devastante e un coraggio sublime. Nella mia breve carriera ho conosciuto corridori fortissimi. Ma per un mese, o per un giorno. Questo ha intenzione di andare come un treno da marzo a novembre. Che classe. Che potenza. Che spavalderia. Oltretutto, non riesco a sentirlo come antipatico. So che romperà i

coglioni per anni, che detterà legge come nessun altro, che renderà il ciclismo, al di fuori di lui, una miniatura. Se Coppi è stato il più «grande», Eddy sarà il più «forte» d'ogni tempo. La differenza fra i due, se proprio vogliamo giocare con le epoche, con i parallelismi, è tutta in questi due aggettivi: grande e forte. Eddy è forza allo stato puro. Rientra nella categoria dei tiranni, dei despoti, dei malvagi. È un rivoluzionario che cambierà la faccia della storia del ciclismo. La sua dirompenza di atleta, prima che di ciclista, immetterà, nella nostra categoria provincialotta e chiusa, texani, africani, cinesi, australiani. Eddy aprirà il ciclismo al mondo intero. Per questo, il mio spirito libertario non riesce a vederlo di sbieco. Lo preferisce alle mezzecalzette viziate - alla Pingeon, per intendersi (ultimo vincitore del Tour che se ne va dopo il prologo salendo su un taxi a Lugano senza nemmeno dire ciao e avvertire il suo capo), - o a certi italianuzzi che ben conosciamo. Mammoni. Piagnoni. Sempre pronti a trovare scuse o a incolpare il prossimo. Questo belga se li pappa a colazione. Ai piagnoni rimarranno le briciole dei pasti luculliani di Eddy. Oggi ho incontrato sulla mia strada un campione disumano. Che al rito sabbatico del ciclismo saprà offrire tutto il suo corpo e la sua intelligenza. Correrà sempre con lo stesso impeto, sia di fronte ai traguardi volanti destinati agli ultimi della fila, sia di fronte alle grandi imprese che lui stesso si prepara a celebrare. E la sua fame di vittoria lo porterà a divorare se stesso, condannando il corpo sublime a un declino rapido e spietato. Eddy è tutta la vita e tutta la morte insieme: corsa dopo corsa, tornante dopo tornante, discesa dopo discesa, volata dopo volata, record dopo record. Scatterà anche da vecchio, come inizia a fare adesso. E le batoste saranno lampanti. Non centellinerà le forze. Non distillerà i lampi della sua classe. Non è nelle sue corde il calcolo, il risparmio, l'astuzia giornaliera per la misera sopravvivenza. O per una vittoria postuma. Il suo palmares sarà a quel punto talmente ricco da far venire la nausea. Eddy è un cannibale che alla fine mangerà se stesso. Del resto, un uomo dovrà pur trovare un modo per morire. Eddy, dopo aver mangiato il ciclismo intero, finirà col pasteggiare con le sue membra olimpiche. Questo è quello che oggi ho visto.

Tra una pedalata e l'altra nel gruppo si fanno piccoli test elettorali e si discute pacatamente. Tu chi hai votato, hai visto la Dc?, i socialisti in calo, è ora che i comunisti vadano al governo, i cinesi non vanno da nessuna parte, la destra non fa più paura, ci sarà il governo-ponte, ma ponte di che?

Davanti a me ho solo schiene incurvate bollate da grossi numeri neri. Penso al cambio della guardia fra Moratti e Fraizzoli, alle dimissioni del Mago, alla fine di un'epoca. Insieme alle elezioni politiche, in questi giorni non si parla d'altro. È un sogno che si spezza per il popolo interista, dopo anni d'inimmaginabili trionfi. E di sconfitte sublimi, anche questo va sottolineato: spareggio scudetto con il Bologna, che non si sa come faccia a vincere, finale in Coppa Campioni con il Celtic e l'ala Johnstone che fa impazzire Facchetti, la papera di Sarti che consegna alla Juventus uno scudetto già vinto. La Grande Inter se ne va. È una favola dal triste epilogo. Una favola corrosa dal tempo che consuma anche i più forti, riportandoli banalmente sulla faccia della terra. Rimarrà la memoria, il canto orfico di gesta sublimi che raggiungono l'ennesimo tramonto. Rimarrà quel mantra della formazione che anche l'Italia non interista sa snocciolare come le beghine fanno col rosario. Rimarrà

comunque una bella storia. Umana e sportiva. Rimarranno nella memoria Angelo Moratti ed Helenio Herrera, un binomio dal sapore umido di pioggia meneghina ed esse sibilanti. Rimarranno gli addobbi natalizi e il panettone. Le case a ringhiera e le colate di cemento periferiche. Rimarrà la storia popolare di una metropoli che per prima in Italia si affaccia sull'Europa. Molto prima della Torino di Agnelli, che domina il calcio nostrano con l'arroganza di chi il potere lo gestisce. Ma che in Europa non ha la creatività necessaria per imporsi. Troppo grigia Torino, troppo sabauda la Juve, troppo provinciale per essere ammessa nel novero delle regine d'Europa. Rimarrà la Milano che brilla della luce di due biondini, uno coi baffi e l'altro glabro come un putto divino. E di due condottieri tanto diversi, uno razza Friuli e l'altro razza vagabonda, e tanto simili. Rimarrà comunque una bella storia. Non certo come quella di Kossighin, primo ministro sovietico, e dei suoi generali in visita a Praga. Mosca non ci sta a possibili schiarite di libertà nel suo universo chiuso e ottuso. La foto vista sui giornali della delegazione militare sovietica in posa classica, con le quattro dita imbalsamate sulla visiera del copricapo, di fronte alla tomba del Milite Ignoto tutto fa capire. Presto ci sarà altro sangue di ignoti lungo le strade praghesi.

Mentre corriamo infastiditi dalla pioggia, tranquilli al pensiero di una tappa da dare in pasto ai velocisti, cerco una precaria stabilità sdraiandomi letteralmente sul sellino. A Fornasette varchiamo il confine svizzero. Fantinato ha la bella idea di rompere i coglioni poco prima di Luino. Campagnari, Capodivento, Albonetti e Taccone lo raggiungono. Il gruppo, con uno strattone, li riassorbe. Poi più niente fino a trenta chilometri dall'arrivo. La tappa, da protocollo, è dei velocisti. Attraversiamo le pendici di montagne lombarde fatte di prati brevi e boscaglie disordinate tra paesi, capannoni industriali e costoni rocciosi. Dagli alberi fronzuti si scorgono croci, cappelle, tabernacoli con la Vergine Maria intenta a schiacciare ogni volta con il suo bel piedino nudo un orribile serpente. La pioggia bagna questa porzione di Lombardia con fragore plumbeo, accentuandone il suo lato rigoroso e chiuso, difficile da intendere di primo acchito. Scorgo nelle pietre chiare di certe chiese i nasi adunchi dei Borromeo. Nobili formichieri dallo sguardo severo. Poi il regno del riso. Il cielo grigio si mescola alla terra in quadrati e porzioni di verde. Il nostro fruscio interrompe quel silenzio che solo ai margini delle risaie si può ascoltare. Siamo in pianura. Improvvisamente Eddy dà di matto. Per davvero. Il suo connazionale Sels prova un allungo. Eddy lo insegue. Sels è un velocista di vaglia senza alcuna velleità di classifica. E allora perché Eddy gli va a rompere i coglioni? Ovviamente, come Eddy si muove, tutti dietro a lui. Motta, Gimondi, Dancelli. Volano le madonne. Motta è tra i primi a scattare. Segno che le condizioni fisiche dell'ipocondriaco non sono tanto male. Poi è la volta di Gimondi. E siamo solo alla prima tappa. Ora al comando ci sono Eddy, Gimondi, Sels, Taccone e Motta. Manco fossimo al mondiale. Il gruppo si ricompone. Poi Felicione riscatta, inseguito da Motta. Si vede che la febbre del belga sta contagiando tutti. Sul ponte di Novara c'è lo scatto di Passuello. Guadagna trenta metri. Ballini lo raggiunge alla prima curva. Dietro, la classica scena di chi cerca di accaparrarsi le posizioni migliori per il volatone finale. Ed ecco lo scatto del purosangue. Eddy compie un'accelerata che lascia tutti di

stucco. Sembra Giacomo Agostini con la sua MV Agusta. Raggiunge i due come un fulmine a ciel sereno e vince la tappa a mani alzate e lo sguardo da innocente con sei secondi sul gruppo regolato da Basso. Che spettacolo. Che follia. Che gesto iconoclasta. Sono anni che le corse a tappe seguono un cliché preciso. La prima settimana per i velocisti, la seconda occhio alla prima crono e alle prime montagne, poi la terza settimana con le ultime montagne ed eventualmente la crono conclusiva. Questo qui, invece, stravolge ogni tattica, si fa nemici ovunque, straccia il fior fiore dei velocisti scherzandoli con estrema facilità. E pare che non gliene freghi niente. Alla fin fine sono contento di partecipare a questo Giro. Speriamo solo che la gamba, e la testa, reggano fino a Napoli. Per correre dietro a Eddy, ce ne sarà davvero bisogno.

In camera inizio a familiarizzare con Michelotto. Ci dovremo sopportare per tre settimane e non è poco. Occhi grigi, buon passista, reduce dalla vittoria alla Tirreno-Adriatico, Michelotto lo conosco solo di fama. Adesso imparerò a distinguerlo meglio. E lui dovrà fare altrettanto con me. In questi giorni di preparazione ci siamo scambiati solo poche parole. Michelotto però mi ha preso bene. Dice sempre che se gli corro accanto imparerò qualcosa. Ed io faccio sempre sì con la testa. Gli ho solo bofonchiato che con me dovrà avere un po' di pazienza. Sono un tipo strano, gli ho confessato. Mi piacciono i giornali, mi piace curiosare, non sto fermo un attimo. E poi mi piace Maria, gliel'ho detto già un sacco di volte. E lui che mi dice di pensare alla corsa, altrimenti a Napoli non c'arrivo.

In camera abbiamo stabilito che lui prende il letto verso la finestra ed io quello accanto al muro. Per me va bene, non ci sono problemi. L'importante è che possa spargere i giornali qui e là. Televisione e telefono neanche a parlarne. Non siamo mica campioni, noi. Però Eddy oggi ha dato spettacolo. «Quello è un canchero, te lo assicuro» sbotta con la sua voce da alpino in trincea. «In questi giorni proviamo a correrglì vicino, così vediamo che tipo è». Silenzio. «Pioggia di merda. Mi ha fatto venire sonno. E tu non perdere il tuo tempo a fare la fila alla cabina. Tutti così voi marmocchi. Di sera vi consumate in scatti telefonici e alla mattina non riuscite a scendere dal letto. Non fare troppo casino quando torni su. Buona notte».

«Buona notte zio».

Seconda tappa

Mercoledì 22 maggio 1968

Novara - St. Vincent
Tappa montagnosa di 189 chilometri

Partenza ore 11

Oggi è in programma la prima salita, il Col di Joux. Montagna rispettabile, raggiunge i 1640 metri, da pedalare in modo costante. Non ci sono falsopiani, si sale in modo graduale. La salita, con pendenze tra il sette e il nove per cento, non concede pause di respiro. Sono curioso di vedere Eddy come si comporta quando la strada s'impenna. Il Miche ed io gli corriamo per un po' a fianco. Stupore. Ha stile, è sempre tra i primi a fare l'andatura, in modo che nessuno possa giocargli qualche tiro. È sveglio il ragazzo.

C'è un particolare, un particolare che può sembrare insignificante, ma che la dice lunga sul suo temperamento. Dopo Pont Saint Martin ci sono tre corridori di secondo piano in fuga. Hanno qualche minuto di vantaggio. Noi del plotone procediamo tranquilli. D'improvviso, vediamo le sbarre di un passaggio a livello entrare in azione per il sopraggiungere di un treno. Riescono a passare oltre le sbarre prima del convoglio solo in quattro. Tra questi c'è Eddy. I quattro ci aspettano, ma questo fa capire in ogni caso la sveltezza del tipo. Non sarà facile sorprenderlo. Credo proprio di no. E nel ciclismo l'elemento sorpresa è quasi sempre determinante.

Nonostante la pioggia filiamo veloci. A Biella corriamo sotto un nubifragio. Saluto col pensiero Michelangelo Pistoletto e la sua Venere degli stracci, icona insuperabile dell'Arte Povera. Non scorgo gli aironi, e la mancata visione del loro battere d'ali in modo elastico, quasi messianico, m'infastidisce. Un'ogiva rossa sopravvive incastonata nella parete di uno dei tanti castelli piemontesi, ed ecco Ivrea, città dell'utopia di Adriano Olivetti. Il suo sogno di una fabbrica ideale per una società futura s'infrange nel rifiuto che la società attuale gli oppone. Lasciamo il Piemonte per entrare in Val d'Aosta. Non ne posso più di acqua. Entrare ed uscire dai pochi boschi rimasti ha su di me un effetto lisergico. Il profumo dilata le narici e mi sprofonda nei ricordi. L'avvicinamento alle amate montagne mi crea una sorta di eccitazione testosteronica che controllo a mala pena. Ah Maria, tu sei tutta la vita mia. Ricordo le montagne di un tempo, molto prima che l'etere radioattivo trasformasse in commedia il cibo che mangiamo, i vestiti che indossiamo, i posti dove viviamo e quelli dove andiamo. Le ricordo prima che la nostra mancanza di gusto e di capacità di giudizio rendessero così meschina la nostra vanità di

sopravvissuti. Tutto quello che abbiamo distrutto lo ricostruiamo in copia digitale come autentici souvenir della memoria. I ghiacciai si stanno sciogliendo? Eccoli riprodotti con quella patina di azzurrino acido simbolo inequivocabile della grande mistificazione. Forse non è commedia, è tragedia. Intere montagne sono state spianate, maestose cime millenarie condannate all'abbattimento. Adesso abbiamo solo strisce di cemento che ristagnano obsolete. Hanno ospitato per qualche anno piccole comunità in alloggi scadenti, realizzati al grido di una nuova frontiera dell'edilizia abitativa. E adesso sono ferite a cielo aperto nella nostra epidermide di consumatori incalliti, maniaci dello svago come ragione di vita.

Per la cronaca, sul Col di Joux passa per primo Jiménez, seguito a ruota da Delisle, Motta, Gimondi, Zilioli, Eddy con la sua maglia rosa imbevuta di pioggia e da altri 16 corridori in fila indiana. In discesa si va giù con una certa moderazione, mentre sul falsopiano conclusivo e sull'ultima lieve salita prima del traguardo Motta prova lo scatto. Eddy risponde. I due guadagnano una trentina di metri. Felicione ci dà dentro e li raggiunge. I due si calmano. Ma a cento metri dal traguardo, Motta riparte seguito da Eddy. Questa volta l'ipocondriaco lo beffa. Eddy ha il muso storto. Un inviato della tv gli chiede a bruciapelo:

- Avevi in programma di vincere la tappa anche oggi?

- E perché crede che io sia qui? Per vedere vincere gli altri?

Questo è il suo modo di concepire il ciclismo. Non è un tipo cattivo, il ragazzo. Ma prende il suo mestiere tremendamente sul serio. Può riuscire antipatico, ma almeno è sincero. Il gruppo lo rispetta, come fosse un veterano. Certo che se continua con questa spavalderia, appena potranno gliela fanno pagare. Ma sembra che a Eddy non gliene importi granché. Non è il suo un atteggiamento di superiorità. Il guaio è che è davvero superiore.

Sotto le cure del massaggiatore, sdraiato sul lettino, leggo un articolo di Montale apparso sul Corriere di ieri che ho conservato. Michelotto è sdraiato sul lettino di fianco. Capisco che quando cerco di coinvolgerlo nelle mie letture mi sopporta a malapena. Ma so già che in fondo mi vuole bene. Mi schiarisco la voce:

«Titolo dell'articolo: *Dal teatro alla vita.* Personaggio principale: Maria Callas.Ti piace Maria Callas, zio?».

«Preferisco Caterina Caselli».

«Guarda che è roba per ragazzine».

«E a te cosa piace?».

«Leopardi, Tenco e Bob Dylan».

«Chi è, il nuovo straniero dell'Inter?».

«No, roba da intellettuali di sinistra direbbe mio padre».

«Non iniziare a parlarmi di politica per favore».

«Ci mancherebbe, zio».

Mi infilo dentro l'articolo in silenzio. Il poeta prende spunto da un «volumetto» (come lui lo definisce) che ha sottomano e che fa parte di una collezione pubblicata da Longanesi e dedicata a uomini e donne di cui oggi si parla. Figurano per ora nella serie Fanfani, re Umberto, Maria José, Sofia Loren e il *sedicente* (aggettivo usato dal

poeta) cantante Celentano. Per quel «sedicente», Celentano e il suo Clan scateneranno un casino bestiale: pensavano fosse un insulto, una calunnia, un oltraggio. In questi casi non si sa se l'ignoranza è più patetica che ironica.

Autrice di questo profilo callasiano è Camilla Cederna, di cui è superfluo sottolineare l'arguta intelligenza e il pieno scrupolo professionale. Il ritratto della diva può dirsi perfetto. Ma al poeta preme aggiungere una postilla, un'ulteriore riflessione sul fenomeno del divismo nel tempo dei mass media, un tempo particolarmente favorevole a esplosioni di notorietà: chi può raggiungere il titolo di diva? Qui il poeta trascura l'aspetto del divismo al maschile perché non si sente così preparato, anche se si diverte a citare i registi Visconti e Zeffirelli, il chirurgo Barnard, il direttore d'orchestra Karajan e allude ai campioni del prato e del pedale (ci siamo anche noi nell'empireo). In fatto di primedonne si sente più sicuro ed ha pronta la risposta. Raggiunge il titolo di diva la cantante (in questo caso) che sa trasformare in pregi i suoi difetti. Si può aggiungere, anzi, che senza tali difetti l'artista potrebbe percorrere una brillante carriera, ma non diventerebbe mai un fenomeno sociale e mondano. Naturalmente i difetti non devono essere solo tecnico-vocali, ma anche particolarità che investono tutto il carattere dell'artista e che «facciano notizia». La diva parte dal teatro ma ne esce quasi subito (spesso in ritardo) per diventare un personaggio. A tale scopo, volontario o meno, scandali e pettegolezzi sono ingredienti necessari per tenere accesa la miccia. Se non ci fossero, un accorto impresario dovrebbe provocarli artificialmente.

Quali astuzie stanno preparando per Eddy?

«Oggi il belgino ci è rimasto di cacca, è vero» sussurra Michelotto. Faccio appena in tempo a sentirlo che gli occhi mi si chiudono. Sono un maestro nell'arte del pisolare e i miei muscoli all'acido lattico non vedono l'ora che il cervello stacchi la spina per un po'. Belgino, ma cosa vuol dire, piccolo belga?

Terza tappa

Giovedì 23 maggio 1968

St. Vincent - Alba

Tappa pianeggiante di 168 chilometri

Partenza ore 12

Mentre in Francia è tutta una coda e in Italia si discute delle elezioni, noi ce ne ritorniamo in Piemonte. Alba, terra di vino e tartufo. Almeno così narrano le leggende. Quello che vedo dal mio personalissimo finestrino a due lenti non è altro che un susseguirsi di frammenti, più che di immagini definite. Un pezzo di vigna che s'incastra in una carcassa di capannone; un brandello estremo del gigante metropolitano che s'incunea nei campi di riso: il nostro transitare non è altro che il raggio di una fredda chiarezza lunare. O il disagio di chi suda senza avere coordinate precise da seguire. Sembriamo randagi che percorrono un immenso collage fatto di elementi astratti e figurativi insieme, che attraversano un tempo frantumato e ricostruito. E una storia di passaggio in paesaggi incompleti più che devastati.

Improvvisamente la gomma di Eddy si affloscia. Il botto è impressionante. Michelotto mi guarda stranito: «Anche quando fora è diverso dagli altri» sembra dirmi. Io cerco di stare in bilico in mezzo al gruppo. Siamo degli equilibristi nati. Stiamo viaggiando ai cinquanta all'ora. Michele Dancelli, la Freccia di Castenedolo, scatta fulmineo seguito da Chiappano, Basso e Balmamion, l'unico ciclista ad aver conquistato due Giri d'Italia senza mai vincere una tappa. Li stiamo riprendendo, quando Dancelli ripropone un allungo, questa volta seguito da Basso e Della Torre. Si accodano Campagnari, Baldan e Reybroeck, compagno di squadra di Eddy. I sei se la filano via che è un piacere, mentre nessuno dei grandi ha voglia di scuotere i polpacci. Michelotto ed io guardiamo Eddy facendo finta di niente. Lo sguardo torvo cela sospiri profondi. I polmoni sembrano dei geyser. Le mani stringono il manubrio come il vaccaro fa con le corna del bue. Il giovane belga ha deciso di lasciarli andare. Sta reprimendo l'istinto assassino del cacciatore. E comunque incazzato nero. Michelotto aggrotta le ciglia. «Sai che scassacoglioni dev'essere il ragazzo» mi dice sottovoce. «Pensa se tu fossi suo fratello» sghignazzo sorseggiando un po' d'acqua zuccherina dalla borraccia. La fuga prende consistenza: prima uno, poi due, tre fino ad arrivare a quattro minuti di vantaggio. Non sono pochi pensando che di mezzo c'è Dancelli. Eddy non fa una piega. Comunica via 'ammiraglia' a Reybroeck di non tirare per nessuna ragione, ma di stare attaccato alla ruota dell'ultimo del gruppetto fino al rettilineo finale e di fregarli sul più bello. Così Dancelli impara a fare il furbo, che tanto la maglia gliela sfila quando vuole. Motta e Gimondi se ne stanno tranquilli. E così passiamo una giornata di relativo riposo.

La strada grigia, sintetica e a volte sopraelevata, mi sintonizza con lontananze sospese e presenze concrete. Il Giro come celebrazione di paesaggi mentali. L'esistenza di ognuno di noi è inseparabile dai paesaggi in cui si determina. Per questo è sempre esistita una sacralità dei luoghi, intesa come sacralità della vita che in essi si sviluppa. Nella mia vita ho incontrato un pino, una trota, una cima innevata, un vento caldo e appiccicoso, Maria: realtà palpitanti distese sul pentagramma del caso. Musica. Noi siamo in gran parte ciò che incontriamo. E vediamo, sentiamo, amiamo e odiamo. Al di là di qualsiasi moralismo a presa rapida. Maria non l'ho dimenticata. Emerge ogni tanto in quello spazio di luce scura che s'incunea tra il manubrio e il filo inguainato dei freni. La desidero in modo estremo e ossessivo. Maria lontana piena di grazia, mi manchi già. E poi è così un casino telefonarti.

In camera a noi scagnozzi il telefono non è concesso. E di sera la fila alle cabine è interminabile. Il telefono a scatti: sembra una presa per il culo. Ma scatti cosa, che non so nemmeno difendermi sul rettilineo dei corridoi degli alberghi.

Mentre pedalo vedo Parigi. La città è nel caos più totale. Ormai non ci si chiede chi è in sciopero, ma chi non lo è. Oltre trecento grandi fabbriche sono occupate e il numero degli scioperanti supera i cinque milioni. La Francia sprofonda nella crisi e nella confusione. Parigi, il suo cuore, è sull'orlo dell'infarto. La caratteristica della capitale è diventata la coda. File interminabili di automezzi ingorgano le porte della città, privata com'è di qualsiasi mezzo di trasporto pubblico. Code davanti alle stazioni dei taxi o ai capolinea degli autocarri delle forze armate messi a disposizione dei parigini appiedati. Molti fanno l'autostop. I tassisti non hanno resistito all'epidemia: hanno deciso di mettersi in sciopero. Code davanti ai distributori di benzina. Molti dei quali sono rimasti a secco. Qualcuno si è già sentito offrire benzina al mercato nero. Una buona notizia per gli automobilisti: sono in sciopero anche gli addetti alle autostrade, quindi niente pedaggio da pagare. Code davanti alle banche. La gente ha paura di rimanere senza un soldo: e se domani scioperano anche i bancari? Code davanti ai magazzini di generi alimentari. Le massaie si sono lasciate a loro volta prendere dal panico. Hanno mobilitato anche i mariti, in sciopero, per fare incetta di tutto: zucchero, patate, caffè, sardine, legumi secchi, sale, latte condensato, pasta. Persino sapone, dentifricio e candele sono letteralmente spariti dai banchi. In un grande magazzino sono state vendute in quattro ore e mezzo otto tonnellate di zucchero in zollette. La psicosi è generale. La città un letamaio. Lo sciopero di netturbini e spazzini si fa sentire, come olezzo, e vedere, come sporcizia sparsa ovunque. Code davanti alle agenzie di viaggio e alle sedi delle compagnie aeree: migliaia di turisti sono rimasti bloccati nella capitale per lo sciopero totale delle ferrovie e degli aerei. Lo stesso problema, ma inverso, si pone alle migliaia di italiani che si sono recati nel loro paese d'origine per votare e che ora non hanno possibilità di tornare alle occupazioni abituali. Code davanti alle edicole, dove i giornali sfuggiti al controllo dei picchetti di sciopero degli addetti alla distribuzione sono letteralmente divorati. Il comitato intersindacale dei tipografi, ritenendo che l'informazione, in un momento così grave, non debba essere affidata soltanto alla radio e alla televisione controllate dal governo, ha permesso che i giornali continuino ad uscire, purché compiano con obiettività la loro missione. Fortunatamente la distribuzione del gas e

dell'elettricità, per quanto gli impianti siano tutti occupati dagli scioperanti, è normale. E in tutto questo bailamme il generale de Gaulle di fronte ai ministri riuniti all'Eliseo, riferendosi agli scioperi, scodella un termine a dir poco obsoleto: *chienlit.* Mascherata, carnevalata, pagliacciata hanno tradotto più o meno i giornali italiani. Ai francesi, però, il termine non è piaciuto più di tanto. Lo ritengono un insulto. Lo conferma indirettamente anche l'inventore nel sedicesimo secolo della parola stessa: François Rabelais. Essa compare in cima ai frequenti epiteti che i personaggi del Gargantua s'indirizzano reciprocamente in quell'opera immortale. Un panettiere cui sono state chieste delle focacce da un gruppo di gargantuani, li caccia via chiamandoli mascalzoni, sornioni, fannulloni, ingordi, fanfaroni, zoticoni, *chienlits* appunto. Oggi tutta la stampa ne parla con l'evidente intento di inculcare bene nella mente dei francesi che il loro capo supremo, appena perde le staffe, manca loro dei riguardi più elementari.

Il gruppetto dei fuggitivi raggiunge i sei minuti di vantaggio *sul peloton.* Dopo Torino qualcosa si muove. Alziamo l'andatura. Ma è chiaro che i sei arriveranno ad Alba soli soletti. Nel gruppetto tutti si danno un gran da fare, tranne il belga compagno di Eddy. Vola qualche madonna. Niente di strano, tutto come sempre. Ed è bello così. Chi è che può stabilire ciò che è giusto o no? Del resto Reybroeck non è un compagno di squadra di Eddy? Che interesse avrebbe nello spingere a più non posso? Qualcuno dice che fa il furbo: è vietato? Come da copione, Reybroeck vince la tappa, Basso è secondo, Dancelli terzo. Scendendo dal podio con una maglia rosa nuova fiammante, la Freccia di Castenedolo minimizza e dice che gli piacerebbe arrivare fino a Brescia in rosa. Per i suoi tifosi, i suoi compaesani. Non ha alcuna speranza di vittoria finale, è già contento così. Certo, vincere una tappa non gli farebbe schifo. Ma nella vita bisogna sapersi accontentare. Animo sobrio, Dancelli. E corridore di buona levatura. Oggi è primo in classifica con 4' e 3" su Eddy. Bel colpo.

A cena, sermone del direttore sportivo. Tutta la squadra è in ascolto, tra sbadilate di pasta e occhiate furtive alle cameriere dell'albergo. Domani si attacca. Dobbiamo renderci più visibili. Gli sponsor devono capire che siamo una squadra di primo livello, i tifosi devono vederci più presenti, attivi e giù con banalità del genere. Michelotto sospira accanto a me.

Ma il piano, in gran segreto, è un altro. Nel Giro sono sempre esistite le talpe. Da una di queste il nostro direttore sportivo viene a sapere che domani la Salvarani e la Molteni tenteranno qualche sortita. Noi spalleggeremo ogni tentativo di attacco della squadra di Felicione e dell'ipocondriaco. Dobbiamo far finta di dar fastidio allo squadrone di Eddy, la Faema. In realtà il nostro ds ha siglato un patto di ferro con la Faema: nelle tappe che contano, noi saremo al loro fianco e sosterremo Eddy in tutto e per tutto. Ecco lo scopo della finzione: che non si possa dire un giorno che la nostra squadra è pappa e ciccia con la Faema. Intrighi delle due ruote. A te il Giro, a noi qualche tappa fra Giro e Tour e alcune classiche. Ciò significa che in luglio saremo tutti in Francia. Ma questa è un'altra storia, non è che un debutto, continuiamo la battaglia.

Quarta tappa

Venerdì 24 maggio 1968

Alba-Sanremo
Tappa ondulata di 162 chilometri

Partenza ore 11.50

C’è un punto non ben identificato, nonostante siano stati stampati milioni di atlanti in tutto il mondo, in cui le linee latitudinali e longitudinali si intersecano. È lì che la nostra vita si fa storia. Che natura e cultura si mescolano come in un tango triste. Andando in bici, è facile incontrare quel punto. Basta saper osservare. Non correre col paraocchi della mediocrità. Basta non sentirsi troppo protetti da qualcuno, non consegnare il proprio destino alle mistificazioni correnti.

Il percorso di oggi è come un’onda breve e ripetuta. Come un barbera mosso e vivace. Ideale per qualche imboscata. Da pesce piccolo, naturalmente. Ma noi dobbiamo fingere. E le Langhe, con l’altalena dei suoi colli, sono un bel posto per la finzione. Poi il Colle di Nava e il Col San Bartolomeo promettono false scintille, come i lampi delle lucciole nelle calde notti d’estate.

Prima di tutto, però, nervi a posto. Lo dicono i maggiori quotidiani italiani riferendosi ai risultati elettorali. Risultati che deludono le legittime speranze dei socialisti, ma che, di fatto, non sconvolgono gli equilibri parlamentari su cui poggiava e poggia tuttora l’asse del centro-sinistra in particolare e la stabilità democratica in generale.

La stampa mette in risalto il netto guadagno della Dc che raggiunge il 39,1 % con la bellezza di 12.428.663 voti e la tenuta dei repubblicani che compensano il calo dei socialisti unificati (Psi e Psdi). Ma è innegabile che i socialproletari e il Pci godano di ottima salute: 1.414.043 voti per i primi (4,5%) e ben 8.555.131 per i secondi (+ 785.530 rispetto alle precedenti elezioni, pari al 26,9%). Come è innegabile un arretramento dell’estrema destra. Ma Rumor, il buon padre Mariano del centro-sinistra, invita perentoriamente i socialisti a ricostituire subito la coalizione. Per un po’ di giorni assisteremo ad un bel teatrino.

«Zio, tu per chi hai votato?».

«Socialisti».

«Bella batostina, mi pare».

«Cosa vuoi che ti dica, io i comunisti non li voto e i democristiani nemmeno. E tu per chi hai votato?».

«Non ho ancora ventun’ anni, non voto mica io».

«Beata gioventù. Chi avresti votato, però?».

«I monarchici».

«Vai a cagare».

«Allora i Beatles».

«Sei in gran forma stamattina. Perché non vai dal belgino a raccontargli un po' di stronzate, che vediamo se riesci a farlo sorridere un po'? Digli che Motta ha votato comunista».

- Quello non sa nemmeno chi sono i comunisti. Ma tu sei un socialista di destra o di sinistra?

«A me piace Nenni. Punto e basta. E adesso pedala».

In gara, a parte qualche scaramuccia, in realtà non succede niente. Dopo quindici chilometri uno dei nostri finge l'attacco. Brunetti, Bitossi e Schiavon lo seguono. Cerco sprazzi di romanico tra una collina e l'altra. La nostra è una lunga passeggiata per uscire dalle Langhe, paesaggio sublime. Van Schil, Lopez, Poggiali, Brands, Van Neste e Tosello si staccano dal gruppo per raggiungere i fuggitivi. Ballini e Diaz trascinano Motta verso il vertice della corsa. Il biondino vuol mostrare quel che non ha: benzina in corpo. Non so se Eddy l'ha capito, ma penso di sì. Nemmeno Felicione si scuote più di tanto. Ma Motta è Motta.

Quante volte per pigrizia, o per un'errata valutazione, abbiamo assistito a fughe bidone? Sono molto più frequenti al Tour, per via del percorso più impegnativo e selettivo. Ma è meglio stare in campana, non si sa mai. Gimondi alza il sopracciglio: che è già molto per un tipo come lui. Eddy muove le spalle. Il gruppo s'inarca sulla schiena. Bisogna darci dentro. Quando il gruppo fila è uno spettacolo. Noi non diamo un cambio, come da accordi segreti. Ma è eccitante far parte di questo brusio, di questo sciame impazzito, di questa cromia metallizzata e fluorescente. La gente ci guarda stupita, respirando la brezza dinamica che si sprigiona dai pedali. E si eccita con noi. È un orgasmo bell'e buono, una simbiosi perfetta tra chi si muove e chi rimane statico sul ciglio della strada. È un attimo euforico e vibrante. Vecchi, donne e bambini: tutti partecipano al rito di passaggio. Siamo belli, belli davvero. Belli e sfuggenti. Belli e intangibili. Certe volte siamo irresistibili. Sappiamo amoreggiare con chi abita nelle retrovie di campagna: il gruppo in collina, che sbuca dietro una vigna, o si mimetizza in un campo di grano, non lascia scampo. Tutti si concedono, spontaneamente. Il pubblico si lascia andare a questo amore fuggevole, senza risparmiarsi. Non vuole nulla in cambio, nulla pretende. Spera solo che l'emozione, questa emozione, possa ritornare prima o poi. Sappiamo amoreggiare con chi abita nei palazzi-bunker metropolitani: il gruppo in un viale, che trafigge il vecchio zoo a gabbie scandite dai numeri civici, o che tracima dalla sopraelevata che invade lo spazio della piazza che fu, è travolgente. Amore a prima vista, anche se può sembrare più distaccato. La gente di città, è noto, ha il terrore atavico di sentirsi provinciale, perciò va cauta nel mostrare i propri sentimenti. Ma si lascia andare, eccome. I vecchi poi. Dietro i volti c'è sempre una lacrima di commozione. Sappiamo amoreggiare con chi ci segue in montagna, quando la fatica si fa impossibile. Ma lì non siamo più gruppo, siamo soli come cani ed è tutta un'altra faccenda.

Al rifornimento di Garessio scappa Neri, guizzando dietro la moto di un poliziotto.

E così, non certo in modo ortodosso, il buon Neri riesce a fare il vuoto. Prima cinquanta metri, grazie alla scia della moto, poi addirittura quattro minuti nel disinteresse generale. Neri non è Motta e il gruppo si dà una calmata. Entrando nelle Prealpi liguri il paesaggio cambia di colpo. Linee secche e rotte, macchie scure di alberi all'improvviso scolorite dagli ulivi, paesi mezzi vuoti. Neri vince il traguardo della montagna sul Col di Nava in assoluta tranquillità. E anche sul colle successivo, quello di San Bartolomeo, transita primo. Pioviggina. Arriviamo in riviera appena in tempo per scorgere a tradimento qualche fetta di mare, che tra un po' sarà nascosta dietro gli ultimi casermoni in costruzione. E finalmente sarà lo stesso che abitare a Milano e probabilmente è proprio questo che vogliamo. A Imperia Schutz lo raggiunge. I due filano in tandem. Ma a quattro chilometri da Sanremo sono raggiunti prima da Poggiali e poi da tutto il gruppo. Nei suoi 75 chilometri di fuga Neri coltiva la vana speranza di vincere la tappa. Ma questa volta i velocisti non vogliono farsi sfuggire il loro piatto preferito. La volata è spettacolare, con Basso che sembra indiavolato. Ma non calcola con precisione il momento della stoccata finale. L'anticipa ai trecento metri. Troppo presto. Troppa irruenza. Anche le forze vanno spillate con saggezza. Ai venti metri Basso è ancora primo. Peccato che sul traguardo, un soffio dopo, primo sia quella vecchia lenza di Sels, seguito a ruota da Reybroeck. Caro Marino, avrai tempo di rifarti, di dimostrare tutto il tuo valore. Che l'esperienza ti serva a qualcosa.

Quarto è Altig, che proprio su questo traguardo vinse la Sanremo beffando Sels, e quinto è Motta, sesto Bitossi, settimo Taccone. Una gran bella volata.

In camera dopo cena sfoglio il giornale tra gli «e spegni quella luce» di Michelotto. Domani sarà una tappa tosta. Lui ha voglia di dormire, io ho voglia di distrarmi un po' inseguendo notizie interessanti fra le pagine del quotidiano. Prima di salire in camera ho cercato Maria, ma non l'ho trovata. Al telefono mi ha risposto sua madre. In sottofondo sentivo l'audio del telegiornale. Per un attimo ho visto la sala da pranzo di casa di Maria in bianco e nero.

«Ma dov'è andata sua figlia?».

«Non lo so, non mi ha detto niente».

Ma come, una madre che non sa dov'è andata la figlia, avevo voglia di risponderle.

«Dica solo che ho telefonato, signora. E che per ora va tutto bene».

E che mi fa già male il culo, avrei voluto aggiungere.

«Lo farò senz'altro figliolo, e fai a modo».

«Come sempre, signora. Stia bene».

Cazzo, una volta che riesco a staccare il gruppo dei telefonisti e prendere la linea non la trovo. Merda. Sento ancora il viso morbido di Maria tra le dita delle mie mani. Mi piace starle davanti e osservare la luce dei suoi occhi lucenti e sgranati, bellissimi, dolci e inquisitori nello stesso tempo. Penso proprio di amarla, ma in fondo non so se questa agitazione che mi prende allo stomaco quando penso a lei si possa chiamare amore. Sono proprio un pischello. Non so niente di niente. Vorrei parlarne con lo zio, ma se solo ci provo quello m'ammazza. Le pagine del giornale sono un buon rifugio. Leggo sul «Corriere della Sera»:

«C'erano tremila persone ieri al "Piper Club" di Milano, che al massimo ne può

contenere milleottocento e altre schiere di esagitati premevano fuori, per assistere al concerto di Jimi Hendrix, il cantante e chitarrista per tre quarti negro (negro, proprio così è scritto) e un quarto indiano cherokee (manco lo avessero sezionato ben bene). Il quale, ripetevano i ben informati, suona perfino con i denti (cos'è, un fenomeno da circo?). Quando Jimi è salito sul palcoscenico sotto buona scorta - casacca a fiori, viso allungato, barbetta caprina, occhi enormi (allude a qualcosa il giornalista?), mèches bionde nei capelli lanosi - gli urli frenetici di entusiasmo che partivano dalla folla giovanissima, i singhiozzi belluini delle ragazzine in minigonne d'assalto, si sono bruscamente trasformati in un boato di disappunto; bisognava aspettare un'ora - ha detto un portavoce - per l'inizio dello spettacolo perché gli strumenti del complesso, che si chiama Jimi Hendrix Experience, non erano ancora arrivati, li aveva bloccati la dogana a Londra. Incidenti di questo genere capitano spesso, forse le dogane di tutto il mondo sono diffidenti con gli strumenti dei complessi moderni...».

Che capolavoro, che prosa, che scioltezza, che tono insinuante. L'articolo è firmato V. B. Peccato che un'idiota del genere abbia assistito ad un evento unico nella storia del rock in Italia. Il concerto pomeridiano salta. A mezzanotte in punto Jimi sale sul palco per il concerto serale accompagnato da Noel Redding al basso e Mitch Mitchell alla batteria. I tre, sull'onda del successo planetario di *Hey Joe,* piazzano una serie di brani inarrivabili: *Hey Joe* appunto, *The wind cries Mary, Burning of the midnight lamp, Are you experienced?* Jimi per me è un fenomeno. Cosa avrei dato per vederlo suonare. Essere lì al concerto con Maria, a ballare e fare tardi alla notte. Come mi piacerebbe vestirmi come Jimi. E se un giorno entrassi in camera con uno di quei giacconi scamosciati e ciuffi di finta lana intorno al collo e ai polsi delle maniche, fascia colorata sulla fronte, anelli in tutte e dieci le dita, un orecchino con dente in finto avorio al lobo destro e pantaloni scampanati verdi cangianti su uno stivaletto a punta?

«Yeah, zio. Invece di dormire, perché non ci facciamo uno spinello? Peace».

So che rischierei un pugno in faccia. E poi non so nemmeno cosa sia uno spinello. Devo chiederlo a Maria. Lei sì che sa tutto.

Quinta tappa

Sabato 25 maggio 1968

Circuito Romolo e Remo
Tappa montagnosa di 150 chilometri
(anche se sulle carte ufficiali del Giro, per un'errata misurazione, i chilometri risultano 137)

Partenza ore 12

In fase di presentazione del Giro tutti a snobbare questa tappa. Una trovata nella trovata, è il commento più diffuso. Una trovata che s'inserisce perfettamente nella voglia di stupire che pervade gli organizzatori. Sarà pure una trovata, ma questa tappa, resa ancora più difficile dal freddo, dalla nebbia, dalla pioggia, è dura come poche. Un autentico calvario per noi costretti a pedalare. Uno spettacolo di potenza e coraggio per chi ha potuto osservare Eddy l'eretico da vicino. Una folgorazione per chi si è lasciato illuminare dalla luce di Zilioli il redivivo.

La tappa parte da Sanremo per tornare a Sanremo e si svolge sul circuito di montagna denominato «Romolo e Remo», dato che il percorso tocca tre volte la vetta di San Romolo passando da itinerari diversi. Una giornata di pura montagna con salite che superano i mille metri, ma che partono tutte dal livello del mare. Scrutiamo da vicino il furibondo scempio edilizio operato dai nostri bravi architetti con la complicità di speculatori eccezionali. Del resto ormai è così dappertutto nella bella Italia. Dalla riviera di ponente alla Versilia, dalla riviera adriatica alla Brianza, un solo grido: cemento armato. Il circuito lambisce la dolce Francia percossa da fremiti rivoluzionari. In dogana, a causa degli scioperi, non c'è un gendarme: molti i francesi che vengono qui a fare scorta di ogni genere di mercanzia, soprattutto quelle che avrebbero l'onere e l'onore di pagare dogana.

Durante la colazione riesco a dare una sbirciatina alla stampa del mattino. Cerco di coinvolgere lo zio in una breve quanto ispirata rassegna stampa. Ricevo solo imprecazioni alla pioggia di merda bastarda figlia di cagna.

«In attesa dell'imminente uscita di *Jumping Jack Flash* dei Rolling Stones, la prima incisione dopo un silenzio di dodici mesi, Brian Jones si fa pizzicare in casa con una bella sportina di marijuana».

Macchio di caffè il giornale, ma continuo imperterrito.

«I Rolling erano apparsi una settimana fa all'Empiree Pool di Wembley in ottima forma».

«Come si chiamava quella canzone, satisfaccion?».

«Zio, ma ne sai un sacco. Non ti credevo così aggiornato. Rispetto alla nuova cattura di Jones il commento dei giornali è alquanto colorito. Senti qui. Brian Jones viene definito il lungocrinito idolo della musica, il chitarrista che entra ed esce dalle galere, un giovanotto che il successo ha bruciato fino in fondo rendendolo un potenziale suicida mentre gli altri Stones, nonostante una fedina penale affumicata dalla marijuana, non si sono mai fatti trovare in condizioni psicologiche così disastrose. Insomma, a detta dei tabloid inglesi, pare che Brian sia messo davvero male».

«Affumicata dalla marijuana, certo che i giornalisti ne scrivono di panzanate».

«Conosci Dino Panzanato, lo stopper del Napoli?».

«Sei proprio un bel mona, va là».

Mi schiarisco la voce, felice come un bambino.

«E adesso da un biondo a un rosso, in tutti i sensi. Dany le rouge, ossia Daniel Cohn-Bendit, rosso di capelli e rosso di idee, è in Germania e molto probabilmente andrà a trovare Rudy Dutschke convalescente in ospedale. Un giovane nazi, Josef Bachmann, ha pensato bene di piantargli tre pallottole in corpo.

Rudy è vivo per miracolo. Giorni or sono ha ricevuto la visita del filosofo Herbert Marcuse, venuto apposta dalla California. Il filosofo ha riferito che il giovane rivoluzionario sta bene, è persino in grado di leggere libri filosofici o politici, ma ha diversi buchi nella memoria che gli impediscono di dire come si chiamano certe cose, per esempio, oggetti d'uso quotidiano quali una sedia, un bicchiere o un quadro. Come te, quando ti svegli al mattino».

«Hey ragazzo, vacci piano».

Continuo imperterrito: «I due leader dei rispettivi movimenti studenteschi, francese e tedesco, s'incontreranno, polizia permettendo, domani all'ospedale Westend. Dany le rouge è stato accolto con entusiasmo dai giovani tedeschi e l'internazionale studentesca comincia a funzionare. I capi delle varie organizzazioni s'incontrano, discutono, prendono decisioni di livello europeo come se fossero rappresentanti di governi o di partiti. In queste ore il ventitreenne francese - proprio come Eddy faccio notare allo zio - sta discutendo con i suoi coetanei tedeschi del progetto riguardante una radio clandestina posta nella terra di nessuno fra la zona occidentale e quella comunista. La parte tecnica verrebbe affidata agli specialisti del Sender Freies Berlin (Trasmettitore Berlino Libera) e dalla emittente RIAS. Il materiale, secondo voci non ufficiali, sarebbe stato importato dall'estero grazie ad elargizioni private. Ancora non è stato deciso se la radio funzionerà da un posto mobile o sarà davvero installata nella zona di nessuno. Per ora trasmetterà - se trasmetterà - un'ora al giorno nel tardo pomeriggio. Interessante no?».

«Stai lontano da quella teppaglia scatenata e non farti venire strane idee. Vedi che tempo fa fuori? Ma lo sai cosa ci aspetta oggi? Vuoi sgombrare il cervello da tutte quelle stronzate? Andiamo, che oggi è uno di quei giorni che si rimpiange di non essere in fabbrica».

Già alla punzonatura si respira un'aria sibillina. Tutti che si guardano con fare circospetto. La pioggia rende tutto più luciferino. E gli occhi di Eddy sembrano

spiritati. Papà Adorni gli sta più vicino del solito, senza nulla dire. Lo accudisce. Quasi lo tiene a bada. Forse in albergo gli ha detto di stare calmo, di non commettere imprudenze, di scattare solo sull'ultima salita. E adesso è lì accanto a lui per ribadire, con il suo carisma e nel silenzio più assoluto, i consigli da poco espressi. Del resto lo hanno chiamato alla Faema per questo. Ma Adorni non è così vecchio. E la sua classe è ancora intatta. Il Giro lo ha vinto tre anni or sono, mica vent'anni fa. Perché allora accettare un ruolo da papà buono quando ancora la gamba gira come poche nel gruppo? Adorni, tra polemiche italiote, ha scelto di buon grado il suo nuovo mestiere. È, a tutti gli effetti, il padre putativo del giovane belga. Gli deve trasmettere la calma, che è la virtù dei forti. A vent'anni, si sa, l'irruenza può giocare brutti scherzi. Adorni è un politico nato, ed è uno dei più intelligenti nel gruppo. Sta semplicemente affinando le abilità che gli consentiranno un'onesta carriera nel dopociclismo.

Iniziamo a salire una prima volta. Borghi medievali, terrazze di rose e foreste dovrebbero far capolino da una strada ritorta e grinzosa come gli ulivi che la ornano. Ma non si vede niente. La giornata è quasi invernale. Siamo tormentati dal freddo, dalla pioggia e da una nebbia assurda. In certi punti della montagna la nebbia è così fitta che gli spettatori, quasi tutti avvolti in coperte e scafandri impermeabili, appaiono come ombre evanescenti, elfi spettrali.

È strano pensare che abitiamo questo mondo. Stranezza che ha in me il sopravvento soprattutto quando la fatica si fa oscena. La testa che ciondola schifosa da una parte all'altra delle spalle. La bocca semiaperta che rantola l'ansia da catastrofismo. Gli spagnoli che scattano, ma sembra che a nessuno gliene freghi niente. Per questo vengono riassorbiti: la pioggia rende tutti cinici e scorbutici. Alzandomi sui pedali, compio una carrellata in soggettiva sul gruppo. Vedo nella nebbia sagome gigantesche, simili a denti di cetaceo, succhiare ogni tipo di ruota. Vedo Maria come un santino *double face:* da una parte calda come lo scoglio che strapiomba sul mare, dall'altra evanescente come un ectoplasma privo di lenzuolo. Aiuto. Cerco Michelotto, ma lo vedo arrancare fradicio di pioggia. Il finestrino dell'ammiraglia, abbassandosi, sbuffa pioggia leggermente annoiato. Il ds mi richiama all'ordine: «Tutto bene? Vuoi del tè caldo?».

Non rispondo nemmeno. Pedalo in un torrente, afflitto dalle mie visioni. Dolce e chiara è la notte e senza vento e cheta sovr'ai tetti e dentro gli orti posa la luna e di lontan rivela serena ogni montagna. Magnifico. Oggi voglio parlare d'identità. Mi senti zio? Per me è importante parlare d'identità, di luoghi, di particolari in parallasse. Il paesaggio è testimone del nostro passaggio, al di là di ogni rito. Difendere i paesaggi della nostra esistenza significa rispettare le nostre diversità. Anche quando c'è la nebbia. Una nebbia di merda. Sei d'accordo zio?

E adesso giù per la discesa spolta. Che dio ce la mandi buona.

Nella seconda salita mi tranquillizzo e faccio conoscenza con uno spagnolo terrigno: Luis Ocaña. È un talento, un numero uno. Ancora non lo sa, e forse non lo scoprirà mai completamente. Scatta nella pioggia insieme a Van Den Bossche. Passano sul colle con due minuti di vantaggio. Ma la discesa nella nebbia complica le cose. Li raggiungiamo prima di Sanremo. L'ultima salita parte dal Poggio, che è

anche l’ultimo balzo che chiude la Milano-Sanremo. Il premio della montagna è sul passo Ghimbegna. Dopo il Poggio, scatta Delisle, con un piede mezzo rotto per la caduta di ieri. Non so come faccia. Stamattina si trascinava il piede come un ramo secco. Lo hanno messo praticamente in sella. E adesso è primo in questo inferno. I ciclisti nascondono qualcosa di misterioso. Dopo Ceriana, il francese viene ripreso senza troppa fatica. La pioggia e la nebbia sono i veri protagonisti. A sei chilometri dalla vetta ecco lo scatto decisivo. Il lungo, sottile, fragile Italo Zilioli, campione di razza piemontese, accelera sul bagnato in modo magistrale. Sono anni che non lo vediamo così: lo avevano spacciato, cinque anni fa, come l’erede di Coppi. Poi il talento si è inspiegabilmente offuscato. La sua pedalata è la più elegante e fine del ciclismo mondiale. Ma in questi ultimi anni è dovuto scendere di rango. Adesso il suo ruolo è quello del luogotenente. Eppure nello scatto sul Ghimbegna si è rivisto l’Italo campione. E quale altro campione riesce a stargli a ruota? Bastano quattro lettere per la risposta corretta: Eddy. I due filano in tandem. E fanno il vuoto alle loro spalle. Sulle ultime rampe ripide e inondate di pioggia è Eddy a dettare il ritmo. La sua pedalata è agile e potente nello stesso tempo. La sua smorfia fa paura. È meglio stargli lontano quando pedala così. In effetti, tutti gli stiamo lontano, perché nessuno riesce a stargli dietro. A mezzo chilometro dalla vetta, anche Italo deve cedere il passo. Eddy transita in beata solitudine sul premio della montagna. La tappa sembra finita. Motta e Gimondi arrancano dietro, staccati di oltre un minuto. Bitossi crolla e accusa Dancelli di essersi fatto trainare dalla vettura ammiraglia. Adorni controlla sornione. E la pioggia non smette mai di cadere. Dopo il passo la strada continua con un falsopiano. Eddy dà un’altra dimostrazione della sua potenza. Stacca Zilioli di quaranta secondi. Motta e Gimondi scendono oltre i due minuti. Il campione del mondo pare avviato alla vittoria trionfale. Ma nella discesa finale accade l’impossibile. Zilioli si libera di ogni timidezza e si tuffa giù per le rampe viscide come un forsennato. Plana a valle con quel senso di libertà felice che probabilmente appartiene solo agli angeli e raggiunge l’eretico alle porte di Sanremo. La gente strabuzza gli occhi: l’impresa ha dell’incredibile. Coraggio e non solo. Follia pura. Folgorazione. Estasi vertiginosa. E non è finita: Italo raggiunge Eddy e lo supera di schianto. Sul traguardo di Sanremo, stregato da anni agli italiani, transita primo con un urlo liberatorio. Eddy, incredulo, arriva dopo quattro secondi. Questo è il ciclismo: bellezza insensata, pazzia contagiosa. Il terzo è Adorni, che pensa già come lo schiaffo subito da Eddy possa essere salutare per l’esito finale. E ghigna anche perché passa prima di Motta e Gimondi, che arrivano sul traguardo con oltre due minuti di ritardo. Insieme a loro transitano Dancelli, che salva la maglia rosa, Michelotto, Balmamion, Jiménez, Gabica, Velez e Latort. Alla spicciolata, arriva il resto del gruppo.

Il gesto di Zilioli può sembrare episodico e quasi patetico: ma è senz’altro entusiasmante. Ha a che fare con la morte e la resurrezione, con il buio e con la luce.

Oggi, nel buio di una giornata invernale, una luce illumina il lungomare. Questa luce va in bici

Sesta tappa

Domenica 26 maggio 1968

Sanremo - Alessandria

Tappa in gran parte pianeggiante con una sola salita (Colle di Giovo) di 223 chilometri

Partenza ore 10.20

Se la tappa di ieri è stata carica di emozioni come una nube piena di pioggia, una tappa di drammatiche acrobazie che verrà ricordata a lungo nella storia del Giro, quella di oggi si rivela un autentico fiasco. Una tappa insignificante, di quelle che non lasciano traccia e di cui ben presto svanisce il ricordo. I velocisti si fanno beffare a pochi metri dal traguardo e così la tappa va ad uno spagnolo asturiano, un buon gregario, ottimo meccanico, ragazzo servizievole e poco loquace: José Antonio Momene. Eppure le premesse sono altre. Finalmente c'è il sole, a scaldare i polpacci e le cosce indurite. E lo zio è stranamente di ottimo umore. Di solito al mattino è tutto il contrario.

«Oggi ci provo, ragazzo».

«Posso seguirti?».

«Se dai una mano, sei il benvenuto».

Chi non è di buonumore è il tumultuoso Dancelli. Alla punzonatura di Sanremo minaccia di non partire e di privare il gruppo della maglia rosa. Poi si fa tranquillo e conciliante. «La colpa è di Torriani - dichiara inizialmente seccato -. Non si può fare sempre il bello e il brutto tempo. Ieri ci hanno buttato su quel circuito ad arrischiare l'osso del collo sotto la pioggia, a fare gli equilibristi sull'asfalto viscido. Ci hanno fatto correre su un percorso che è risultato dodici chilometri più lungo del previsto. E con quel freddo uno fa in fretta a finire i panini e a trovarsi in riserva affamato. E allora cosa fa questo tale, che poi sarei io? Si avvicina alla macchina della casa e prega il suo direttore sportivo di passargli qualche zolletta di zucchero. Cinque me ne ha date Dal Corso, cinque di numero: come risultato, diecimila lire di multa a me e diecimila al mio direttore sportivo. Ventimila lire per cinque zollette di zucchero: e agli organizzatori che hanno sbagliato a calcolare il chilometraggio, niente multe?».

Va detto, per l'esattezza, che se una tappa supera i centocinquanta chilometri gli organizzatori sono obbligati a fissare un luogo per il rifornimento. E la tappa di ieri, se pur di poco, li ha superati, anche se sulla carta risultavano non più di 137. Invece di multare Dancelli, gli organizzatori avrebbero dovuto piazzare un bel rifornimento, altroché. Il patron Torriani s'incazza assai, e chiede a tutti noi di sciacquare i panni

sporchi in famiglia, senza sbraitare a squarciagola in un piazzale qualsiasi. Burrasca finita? Per adesso sicuramente. Ma è certo che noi ciclisti faremmo buona cosa se decidessimo di scegliere rappresentanti della categoria più idonei e preparati.

Uno che farebbe al caso nostro è quel numero dieci improvvisatosi radiocronista. Parlo di Gianni Rivera, che dopo aver vinto scudetto e Coppa delle Coppe con il diavolo, decide di passare una domenica con noi. È di Alessandria, è qui per divertirsi:

«Un'esperienza suggestiva, questa di commentare la corsa. A quale ciclista vorrei assomigliare? A Vittorio Adorni».

E a chi, se no? Qualcuno gli chiede:

«Le piacerebbe fare il campione ciclista? O quale altro sport vorrebbe praticare, calcio a parte?».

«Mi piacerebbe essere un alpinista, scalare grandi vette. Perché? Perché sarei sempre solo, sempre primo».

È domenica e dalla strada la folla ci accoglie entusiasta: lungo tutta la riviera, nella valle del Giovo sino ad Acqui e ad Alessandria. Molti cartelli per Zilioli, che è di Torino, e molti per Zancamaro, che è di Alessandria. Pochi metri prima di Diano Marina Felice Gimondi si stacca per una fuga solitaria. Il gruppo non batte ciglio. Lo lasciano fare. Sanno che Gimondi si fermerà a salutare la bella Tiziana, che lo attende lungo la strada. Dopo un bacio veloce, come solo i ciclisti sanno dare, Gimondi aspetta il gruppo e riprende la corsa.

Ma oggi, per un verso o per l'altro, sono gli spagnoli a conquistare la ribalta. Li aspettavamo ieri, sulle strade lievitanti. Si fanno vivi oggi, rinfrancati dal tepore primaverile. Apre le danze Mariano Diaz, protagonista di una fuga che anima tutta la parte centrale della tappa. Il suo scatto sul Giovo è impressionante, sembra che pedali con la furia dell'invasato. Sul premio della montagna passa con un minuto e mezzo circa di vantaggio su Galera e Chiappano. Non contento, sul falsopiano che segue lo spagnolo continua a dare di garretto guadagnando la bellezza di oltre quattro minuti di vantaggio sino al rifornimento di Acqui. Allo zio passa il buonumore. Ci mettiamo finalmente a tirare. Io mi metto davanti al compagno e spingo a più non posso. L'avventura di Diaz termina a Cantalupo: in totale lo spagnolo colleziona settanta chilometri di fuga solitaria.

Poi è il turno di Lopez Rodriguez, questa volta in negativo. Vittima di una grave caduta a dieci chilometri dall'arrivo che coinvolge anche Graziano Battistini, viene trasportato in tutta fretta all'ospedale di Alessandria. La diagnosi dei medici riscontra una commozione cerebrale condita da contusioni varie. Giro finito, dopo un pazzesco salto mortale. Stessa sorte, con meno complicazioni, anche per Battistini che vinse allo Stelvio due anni fa una tappa da incorniciare. Michelotto mi strizza l'occhio. Lo guardo ammirato. Beve un sorso dalla borraccia.

«In bocca al lupo, zio» sussurro dentro di me.

Ecco che parte. Lo scatto non è niente male. Michelotto esce dal gruppo affiancato da Lievore e Galera. Ma il suo tentativo è destinato a spegnersi presto. Troppo presto. Peccato. Come i tre vengono ripresi ci provano cinque emerite comparse: Brunetti,

Grass, Brands, Grosskost - vincitore del prologo - e l'asturiano Momene. Perché non vengano riassorbiti dal gruppo non è facile spiegarlo. Questione di organizzazione mancata, o di disattenzione collettiva, che è poi la stessa cosa. Certo è che i cinque non si fanno più prendere e che in volata Momene è il più veloce di tutti. La sua felicità ha a che fare con il paradiso. Lo zio è incazzato nero.

Se c'è una cosa che mi piace del ciclismo sono i massaggi dopo la gara. Sdraiato sul lettino, mi lascio manipolare senza alcun pudore. Oggi avrei voglia di chiacchierare, ma lo zio non ne vuol sapere. Dice che è uno sfigato. Non gliene va bene una. Ed è inutile incoraggiarlo con le frasi fatte del tipo 'dai che ci saranno altre occasioni'. La situazione peggiora. Lascio perdere e chiudo gli occhi. Un bagliore. Gimondi e la bella Tiziana. Che flash romantico. Un bacio e via, a pedalare. E io chi bacio? Dopo nemmeno una settimana di ciclo ho già il culo in fiamme. Fra un po' beccherò la foruncolosi. Proprio lì, tra la fine della chiappa destra e l'inguine, mi verrà un bubbone storico. Ne sono sicuro. A chi racconterò le mie pene pedalanti? A chi chiederò protezione, conforto, calore e massaggi terapeutici? Perché Maria sei così lontana? Il ricordo di come l'ho conosciuta è ancora fresco. Un'autentica apparizione. Lei bionda, snella, solare come la principessa Sissi, angelica come una Madonna dipinta da Benozzo Gozzoli. Io sudato come un cane, in braghe corte e ciuffo ribelle. Traguardo milanese del Tour dell'Avvenire dell'anno scorso. Maria è una hostess che si aggira nel retropalco delle premiazioni. Io il solito sfigato in bicicletta che neanche fra i dilettanti ha compiuto gesta rilevanti. Ci siamo guardati. Uno sguardo occasionale, come l'incontro fra due nuvole. Lei ha scrutato le mie borse sotto gli occhi, ha sentito la mia puzza, ha visto la famiglia a cui appartengo, ha letto perfettamente il numero che mi appiccicano di solito sulla schiena e che non finisce certo con un uno. Ha guardato i miei polpacci rigonfi, l'estensione pacchiana del quadricipite femorale. I campioni hanno classe anche in questo. Nessuna deformazione, nessuna ipertrofia può deturpare il loro aspetto di vincenti. Un campione lo puoi distinguere dalla forma del polpaccio e riconoscere attraverso la profilatura di un tricipite che accenna a sbucare dalla maglietta aderente. E poi ha capito immediatamente che razza di ciclista sono. Uno di quelli che appartengono alla categoria degli autostoppisti, dei viaggiatori, dei perditempo, dei visionari. Del resto, se uno mi guarda negli occhi con attenzione può leggermi dentro con estrema facilità. Sono un ciclista senza difese, che si arrende inerme alle diagnosi impietose altrui. E poi ha deciso che sì, un appuntamento a me lo poteva concedere. Chissà perché.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, ci incontriamo al bar Campari in piazza Duomo. Nel pomeriggio devo rientrare con la squadra a Roma. Mi hanno appena comunicato che l'anno prossimo passerò tra i professionisti. E sconvolto dalla notizia vado al mio primo appuntamento con Maria. Indosso un paio di jeans attillati e scoloriti, i miei preferiti, stivaletto nero a punta e polo rossa con bordini bianchi intorno al colletto, sul taschino e in fondo alle mezze maniche. Le mie braccia sono più abbronzate di quelle di un muratore, mentre le mani, grazie alla protezione dei guanti, sono bianche da far schifo. La giornata è illuminata dal sole e il cielo è baciato d'azzurro. Lei arriva con una minigonna grigio-lucida piuttosto sparata, camicetta bianca stretta sui fianchi, scarpa con tacco di una certa consistenza. Una mise che di certo mia madre

non approverebbe in pieno. Dio mio quanto è bella. Bella la sua giovinezza. Bella la sua energia. Bella la piazza con tutti quei piccioni di merda. Belli i cartelloni pubblicitari appesi in alto nel cielo, sui tetti dei palazzi e che mi ricordano tanto Marcovaldo. Belle le bandiere dell'Inter e del Milan che fasciano le due edicole sotto i portici della Galleria. Bella Milano perdio e bella la vita in questi momenti.

Sono riposato, vagamente malinconico - mi dona -, mi sento bene. Le vado incontro. Lei sorride. Apriti cielo. Le offro qualcosa da bere con l'intenzione di allontanare gli sguardi indiscreti che ci aggrediscono. Parliamo. I nostri argomenti sono interlocutori. Siamo in fase di studio reciproco. Io so già tutto di lei, anzi non so nulla. So solo che potrebbe chiedermi qualsiasi cosa che la accontenterei di corsa. Senza alcuna esitazione. Anche lei mi guarda. E capisce. Forse un po' le piaccio. Non sono poi così da buttar via. Ma fiuta il pericolo. Sono i miei occhi a tradire. Profondi come un pozzo celeste. Facile. Troppo facile per lei intuire che a me non basterebbe un mordi e fuggi. Che sono già cotto prima ancora di entrare nel forno. Ride. Le chiedo perché. E lei ribatte domandandomi a sua volta se da grande voglio fare davvero il ciclista. Sua madre ha sempre sognato per lei un laureato alla Bocconi. O alla Cattolica. Ride ancora, per farmi capire quanto i pensieri di sua madre siano lontani dai suoi. Vorrei che ridesse di nuovo. Che ridessimo tutti insieme a lei, tutto il bar, tutta le gente che transita sotto i portici, in Galleria, nella piazza, tutta Milano. Una risata collettiva per stemperare la tensione di un amore che sta per sbocciare. Oddio, quale amore? Cosa può trovare in me una ragazza simile? Questa mi mangia a colazione. Mi divora come una leonessa con l'antilope. Una tenebra attraversa la luce dei miei occhi. Ed è già ora di salutarsi, con la solenne promessa che ci saremmo rivisti. Promessa mantenuta. Ma cosa ho fatto io per meritarmi tutto questo?

Ricordo bene anche il pellegrinaggio verso la capitale. In pullman per Roma i passeggeri viaggiano con differenti stati d'animo. Ognuno pensa ai cazzi propri. Noi ragazzi, il direttore sportivo, il massaggiatore. Anche questo fa parte del mestiere. Galleria dopo galleria, corsa dopo corsa. Mestiere del cazzo. Pedalare, amare, morire: sognare forse? Amleto non è un ciclista danese, quello è Ritter, e l'amore è in fuga perenne dal sottoscritto. Almeno così mi sembra, adesso che fra Maria e me ci sono centinaia di chilometri e solo vane speranze di nuovi incontri ravvicinati. Solo la bici mi ama, come sostengono i pochi amici che ho. Loro mi rimproverano di amare la bicicletta, a mia volta, come qualcosa di mistico, come se la bicicletta rappresentasse per me un universo parallelo. Un universo in esclusiva personale, con accesso negato ai non praticanti. Sì, è così: la bici è il mio mondo, lo è per davvero. La bici per me è un universo parallelo a cui appendere ogni volta un dio diverso. E ogni volta, il dio prefabbricato, può decidere indifferentemente che abito scegliere. Da quale prospettiva guardare. Che tipo di futuro immaginare. Il guaio è che troppo spesso, per quel che mi riguarda, immagino nero. Vedo apocalissi dietro ogni tornante, o giù per le discese, perfino nei rettilinei pianeggianti. Vedo l'impossibilità di amare come un qualsiasi essere umano. È questo che la bella Maria ha visto nei miei occhi? È questo che la affascina di me? Oddio, no, non può essere così. Però, a volte, mi basta un profumo, una scheggia di passato, per credere di essere vicino al paradiso, per sentirmi vicino a un dio impossibile. Ma questo lei non lo ha visto. O forse sì. Ma se

così fosse, Maria ha captato anche il mio misticismo velodinamico? E non ne ha avuto paura? E se un giorno capisse la reale consistenza del mio essere uomo? Chissà, forse andrebbe in fuga come solo Eddy sa fare. Due colpi di pedale e via. Un fruscio accompagnato da una forza spaventosa, invisibile, implacabile. Per ora no, non l'ha fatto. Ed io sono ancora in gara.

Dopo cena scatto in cabina. Vinco. Arrivo prima di tutti e senza il bisogno del photofinish.

«Maria, ciao, sono io. Dimmi che dall'altra parte ci sei tu, dimmi che è la tua voce quella che sto per sentire».

«Oh, il mio ciclista preferito. Come va, mon trésor? Non ti ho visto al processo alla tappa».

«Lo sai che quello è un parterre per i re, i despoti e i lacchè. Io sono tagliato fuori».

«Tu sei il mio re e un giorno voglio vederti a fianco dello Zavoli».

«Fantascienza, mon amour».

«Il solito modesto. Sai una cosa?».

«Cosa».

«Ho visto il concerto di Jimi Hendrix».

«Cazzo».

«Perché, scusa?».

«Ho immaginato di vederlo insieme a te, invece ho passato la notte con Michelotto».

«Mi tradisci con un uomo»?

«Non scherziamo, Maria, che già mi girano le balle».

Qualcuno bussa alla porta della cabina. Apro la porta infuriato:

«Non mi rompete i coglioni, andate a fare un giro brutti stronzi che qui sono e qui rimango. Chiaro?».

«Hey corridore, riprendi il controllo» mi dice Maria con la sua voce da beato angelico.

«Scusa Maria, non sai quanto sia difficile trovare un telefono e te dall'altra parte contemporaneamente. Mi manchi da morire».

«Coraggio stella. Il lavoro è lavoro. Pensa a quando finirà il Giro. Staremo insieme per una settimana intera».

«Davvero?».

«Te l'ho promesso. E le promesse le mantengo».

«Con chi sei andata al concerto?».

«Con Giovanna».

«Quella che è tornata dal Nepal un mese fa?».

«Proprio lei».

«E avete fumato marijuana?».

«Certe cose non si dicono per telefono, il papa può ascoltare».

«Com'è, gira tutto? Si vola in alto? Ci si sente più leggeri?».

«Parli come un telegiornale. Si ride, questo sì».

«Allora hai fumato».

«Cos'è, la santa inquisizione?».

«No, è curiosità, mista a un po' d'invidia. Vorrei essere con te, come te, libero da

doveri e responsabilità».

«E il prezzo che si paga a diventare grandi, figlio mio».

«E Jimi com'è, un dio?».

«Grande, bello, sensuale, mistico, feroce. Ma mi ha fatto anche un po' pena».

«Perché?».

«Faceva un tal baccano. Non so, a un certo punto avrei desiderato più calma, più blues, più pace».

Sospira. Amo i suoi sospiri. La sua perspicacia, la sua sensibilità. Amo tutto di lei. Odio questa cornetta puzzolente che ho fra le mani. Odio chi fuma sigarette dentro questa merdosa cabina che assomiglia tanto a un forno crematorio. E la parete bucherellata, cazzo che schifo. Mi ricorda il pannello in compensato traforato a cui appendevamo con un gancio di metallo fatto a esse le nostre scarpe di bambini.

«Maria, ti amo».

«Anch'io».

«Dici sul serio?».

«Non ho ragioni per mentirti».

Bussano di nuovo alla porta della cabina.

«Mi sa che devo mollare il telefono, c'è la fila qui fuori». «Un bacio amore mio, e fai a modo». «Ti chiamo domani, Maria. Pensami e amami, che ne ho bisogno». «Ciao». «Ciao».

Devo smettere di fare la vittima. Non ne ho motivo. Maria è una ragazza eccezionale. E dice che mi ama. Salgo in camera senza prendere l'ascensore. Volo leggero sulle scale come l'olio Sasso. Entro in camera. Lo zio è ancora sveglio.

«Hai telefonato in paradiso?».

«Sì, è ho parlato con il mio angelo custode».

«Bastano due minuti da piccioncini perché l'uomo mostri tutte le sue carie, anche quelle del buco del culo».

«Hey zio, se sorrido non devi essere invidioso. E adesso scusa, ho voglia di leggere un po'. Lasciami stare in paradiso, finché è possibile».

Sfogliando tra le pagine del quotidiano scopro che forse il mio paradiso è un po' diverso dal paradiso che il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre dipinge per il futuro delle università francesi e identifica con il termine «autogestione». Peccato non conosca alcun caso in cui essa sia riuscita. Lo sostiene nelle due ore che trascorre con gli studenti nel grande anfiteatro dell'Università autonoma popolare della Sorbona. Sartre parla nel tumulto e poi nella calma generale. Gli vengono poste centinaia di domande da parte degli studenti: lo chiamano *monstre*, compagno e addirittura Jean-Paul. Io leggo avidamente.

Come prevede la nuova società?

«Come una nuova concezione di una società socialista che sarebbe basata sulla piena democrazia».

La dittatura del proletariato è necessaria?

«Non ne sono sicuro. Spesso essa significa la dittatura sul proletariato. Ritengo che socialismo e libertà siano inseparabili. Se non si accetta questo subito, si perderà la

libertà per diversi anni e, in seguito, anche il socialismo».

Che cosa ne pensa dell'autogestione generalizzata?

«Non è facile. Gli esperimenti in Jugoslavia hanno spesso incontrato l'indifferenza dei lavoratori. Trovo normale che nelle università si sostituisca la cogestione con l'autogestione. Purtroppo non conosco nessun esempio di autogestione riuscita, ma è la sola speranza».

Che cos'è essere borghesi?

«È essere vittima in una certa misura della borghesia».

Come spiega la lunga sclerosi della sinistra francese?

«È una lunga e triste storia. La sinistra in Francia ha conosciuto uno sviluppo legato al suo ammirevole comportamento durante la seconda guerra mondiale. A quel momento essa avrebbe potuto prendere il potere. Ma ci sono stati due freni: Yalta e de Gaulle. La spartizione del mondo fra vincitori e la seduzione del generale. Il partito comunista si è trovato allora isolato, volendo mantenere le posizioni conquistate piuttosto che conquistarne altre, cercando alleanze con i socialisti, i quali, a loro volta, cercavano la destra».

E Cohn-Bendit, l'eroe delle barricate del quartiere latino, il capo degli arrabbiati?

«Egli mantiene il movimento sul vero piano della contestazione sul quale deve restare. È evidente che il movimento di sciopero attuale ha avuto origine nell'insurrezione degli studenti. La centrale sindacale comunista CGT ha seguito il movimento. Lo ha accompagnato per meglio controllarlo. Ha voluto evitare questa democrazia selvaggia che voi avete creato e che disturba sempre le istituzioni, perché la CGT è un'istituzione».

Misterioso, sorridente, protetto da un servizio d'ordine efficientissimo, il papa dell'esistenzialismo lascia la Sorbona dopo aver proclamato: «Quel che mi sembra più importante è che attualmente i figli della borghesia si uniscono agli operai in uno spirito rivoluzionario. Quello che mi ha colpito di più è la vostra autodisciplina. Una sala tumultuosa all'inizio ha deciso di non esserlo più».

Lo zio dorme girato su un fianco. E ora di spegnere la luce.

Ti amo Maria.

Settima tappa

Lunedì 27 maggio 1968

Alessandria - Piacenza

Tappa in gran parte pianeggiante con una sola salita (Passo Penice) di 170 chilometri

Partenza ore 11.30

Lo ammetto: sono più bravo a ritagliare che a pedalare. Divoro quantità industriali di fogli di giornale e, se trovo qualcosa di interessante, ritaglio. Articoli, annunci, foto, interviste, saggi, recensioni, notizie di cronaca. Ritaglio quello che mi sembra indispensabile conservare senza un criterio preciso, senza logica alcuna. Ritaglio e conservo. I miei compagni ridono e mi prendono in giro. Di solito in stanza con me nessuno vuole stare. Per questo Giro mi hanno affibbiato lo zio come compagno: il suo compito è cercare di capire se posso in qualche modo guarire e se per caso dentro me si nasconde qualcosa che assomigli a un campione. Povero zio, la sua missione è destinata a fallire su tutti i fronti. Quando sono in camera spargo i quotidiani dappertutto. E ritaglio frammenti di notizia che ritengo indispensabili. Preservo la memoria. Le striscioline di carta piombata possono infilarsi nelle sacche, negli accappatoi, sotto le lenzuola. O circondare la tazza del cesso. Sono un casinista nato. Ma leggere giornali e riviste è uno dei miei passatempi preferiti. Ieri in albergo ho avuto modo di rifarmi sui giorni perduti. Domenica pomeriggio: c'è giorno migliore per leggere gli arretrati conservati gelosamente in una valigia? Nel gruppo qualcuno mi chiama 'il facchino', per via di questa mia amatissima valigia in pelle in cui conservo gelosamente i giornali, le riviste e i famosi ritagli. E sempre con me. Affianca con classe e disinvoltura le mie sacche sportive e non ha paura di morchia, sudore, fanghiglia. E non detesta nemmeno le placche di zucchero appiccicose come resina di pino che di solito si moltiplicano ovunque. Così ieri ho fatto incetta di notizie. Che poi rumino in bicicletta come la vacca al pascolo fa con l'erba dei prati. Vediamo un po'.

In Italia ferve il dibattito politico sull'esito delle elezioni. Mentre Nenni s'incontra con Saragat a Napoli, Rumor propone ai socialisti un'azione di rinnovamento «per risolvere i grandi problemi nazionali». La Malfa si dice preoccupato per la radicalizzazione della lotta politica e nel Psu è ancora vivo il disagio per la sconfitta. Ma è inutile nascondersi dietro un dito. Ha ragione il «Times» quando scrive che un italiano su tre dà il suo voto al partito comunista, anche se l'equilibrio delle forze parlamentari di fatto non è cambiato. E così. E aver accomunato in questo calcolo il

Psiup al Pci è soltanto un'imprecisione formale, non un errore di valutazione politica. Di fatto, l'accrescimento parallelo e capillare della Democrazia cristiana conferma una sacrosanta verità: la lotta politica, in Italia, si va radicalizzando sempre più intorno ai due poli opposti, quello dello scudo crociato e quello della falce e martello. A danno, ovviamente, dei partiti d'opinione. Ci avviamo a diventare una democrazia matura, pronta a cimentarsi con una politica dell'alternanza basata sullo scontro fra due poli contrapposti?

In Francia adesso sono otto i milioni di lavoratori salariati in sciopero su un totale di quindici e sette i giorni di sciopero generale consecutivi, con perdite gravissime per l'economia nazionale. Solo i servizi dell'acqua, del gas e dell'elettricità funzionano, non grazie al governo, ma al buon cuore degli scioperanti. Tutto è bloccato, la paralisi è totale. Cosa si aspetta a dare il via alle sacrosante riforme? «Bisogna che le organizzazioni dicano quello che vogliono» dichiara Pompidou in una inedita diretta televisiva. Ma se il primo ministro dopo sette giorni di sciopero generale non ha ancora capito quello che vogliono i lavoratori francesi il problema è davvero serio.

Il personaggio numero uno di questa settimana è senz'altro Richard Jarecki, lo psichiatra-mago della roulette. Mentre noi transitiamo da Sanremo, lo psichiatra della *manche* e del *rouge* fa saltare per l'ennesima volta il banco. Novanta milioni di lire in pochi giorni il suo bottino. Richard Jarecki, il profugo polacco naturalizzato americano, professore di psichiatria all'università di Heidelberg in Germania, ha un sistema tutto suo per vincere al Casinò. Lo studioso, che già due anni or sono fu al centro dell'attenzione mondiale, dopo che si era sparsa voce che facesse favolose vincite sui tavoli della roulette con l'ausilio di un cervello elettronico che elaborava i dati, starebbe ora seguendo un metodo matematico. Naturalmente il polacco non è molto propenso a parlarne, anche se i tavoli verdi sono la sua grande passione. Gli amici sanremesi hanno lasciato intendere che il professore è tornato in grandissima forma. Arrivato in Rolls Royce assieme alla bella e giovane moglie e ai due figli, pare abbia intenzione di fermarsi un po' in riviera. Ha preso alloggio in un lussuosissimo appartamento in via Rocca Storone, nella zona residenziale. Gli amici che lo seguono e lo conoscono sono convinti che il polacco non agisca da solo, ma rappresenti in effetti gli interessi di un importante gruppo finanziario tedesco-americano. A sostegno di questa tesi, si dice che il professore tenga accuratamente nota di tutte le spese sostenute durante la giornata. Persino la benzina che mette nella sua Rolls, si maligna, pare finisca nel conto spese. Certo è che Jarecki, una volta seduto al tavolo della roulette, non lesina i suoi soldi. Le sue puntate serali superano sempre la cifra di varie decine di milioni. «Qualche volta vince e qualche volta perde - afferma serafica la moglie tedesca -. È un'altalena». Negli ultimi giorni, però, ci sono state solo vincite. Trenta milioni l'altra sera e poi sessanta milioni una decina di giorni fa. Il professor Jarecki, un tipo molto alto con spessi occhiali, viene descritto come un individuo di poche parole: «Il mio sistema - si limita infatti a dire venendo a sapere con gelido distacco dell'interesse che si è creato attorno al suo nome in tutto il mondo - è molto semplice. È un calcolo matematico. Ma non sempre mi fa vincere».

Ma qualcosa, sul suo favoloso sistema, si è riuscito a scoprire. Pare si tratti di un meticoloso lavoro di raccolta di dati. Dei suoi incaricati, da lui stipendiati, seguono con accanimento un solo numero per intere serate, annotando la frequenza delle uscite. Quando il numero accenna a 'riprendersi', interviene il professor Jarecki, che punta su quel numero fino a che non vince. Che tipo il professore, sembra uscito dritto dritto da un retrocopertina di *Diabolik.*

La tappa di oggi è un'altra di quelle tappe che si definiscono d'attesa. I big del plotone danno via libera ai pesci piccoli, la strada corre pianeggiante - tranne che per una inutile salita, il Penice, a metà percorso, che nessuno prende sul serio - e tutti in realtà pensano alla tappa di domani con la scalata al Colle della Maddalena.

C'è da dire che certe salite, un tempo ciclisticamente rilevanti, ora non destano più nessun timore reverenziale. Il Penice, secoli fa, era uno dei palcoscenici preferiti da Fausto Coppi per le sue imprese di scalatore: ora è una salita quasi borghese, per cicloamatori. Merito delle biciclette moderne, delle moltipliche che hanno tolto alle salite il fascino di un tempo.

Come ieri, anche la tappa di oggi non è finita nelle mani dei velocisti più patentati della carovana. Un drappello di dieci uomini riesce a fuggire e ad arrivare sul traguardo con un bel margine di vantaggio. Ma l'epilogo si può definire drammatico. La battaglia a colpi di reni fra Tosello e Durante finisce in una caduta rovinosa pochi metri dopo l'arrivo. Ecco il film degli ultimi duecento metri: i due staccano di qualche metro i compagni di fuga, si piazzano al centro della strada e iniziano a sprintare con i gomiti in fuori. A causa anche di un fotografo, che si trova chissà perché in mezzo alla carreggiata, i due vengono a collisione. È soprattutto Durante che va a finire addosso a Tosello, mentre questi guizza per primo come un pesce sulla striscia bianca. I due fanno un gran volo e chi ne esce peggio è proprio il vincitore: frattura della clavicola destra, lo stesso incidente occorsogli un anno fa al Tour. Ovviamente per lui il Giro finisce all'ospedale di Piacenza. Per Durante invece il Giro continua: il medico riscontra solo delle escoriazioni e delle ammaccature.

Da domani noi corridori faremo sul serio. I tifosi, però, hanno iniziato già oggi. Domani ci aspetta il Colle della Maddalena, e poi via via il Bondone e il Vetriolo, la Croce di Sommo e il Monte Grappa, le Cime di Lavaredo e infine il Nevegal e il Bosco del Cansiglio. Oggi invece i tifosi sono entrati in azione con cartelli del tipo: 'Adorni, venduto allo straniero' e 'Adorni come Barnard, prima hai dato il cuore a Gimondi, poi l'anima a Eddy. Perché non dai una gamba a Motta?'. Adorni come Barnard, il chirurgo donnaiolo famoso per i suoi trapianti di cuore. I tifosi del ciclismo mostrano sempre un'ironia che non è mai becera come quella che si può osservare nelle curve degli stadi. E Adorni cosa risponde? Sul traguardo di Piacenza, quando alcuni giornalisti gli chiedono come aspetta le prossime montagne, lui risponde: «Con la massima serenità». Perché, farà da balia al nuovo discepolo del pedale, insinuano i cronisti? Adorni sorride, in un modo disarmante: «Non so neppure io qual è il mio vero ruolo». Per colpa sua o colpa di Eddy, incalzano i cronisti? «Per colpa del Giro. Sinora le cose sono andate così». Le ha messe così Eddy: per la sua naturale irruenza o perché il belga ha preferito creare subito una scala gerarchica

all’interno della squadra? «Eddy è forte e intelligente, capace di vincere qualsiasi tipo di gara: non lo credo disposto a fare la fatica che fin qui ha fatto solo per fare dispetto a me». Adorni è un grande diplomatico. Sa benissimo che non può nulla contro Eddy, che i suoi trent’anni non possono competere con l’irruenza del giovane belga. Perciò sceglie il ruolo sornione del grande saggio, a buon rendere ovviamente (sia in termini di quattrini, sia in gloria futura: campionato del mondo per caso?). I cronisti continuano imperterriti: allora tutto va bene, il suo Giro è da considerare fin qui positivo. «Non va bene proprio tutto - sorride l’istrione - non avessi buscato quei due minuti nella tappa di Sanremo sarei più sereno». Li ha buscati da Eddy... «E da Zilioli». Lei crede che Zilioli possa vincere il Giro (ghignate generali)? «È già arrivato tre volte secondo, vuol dire che certe attitudini le ha e siccome quest’anno il suo estro è sostenuto da un morale che da tempo non aveva più, potrebbe anche far centro». Altre ghignate. Torniamo alle salite: perché lei si sente così tranquillo? «Perché sto bene, ho salute e una squadra più forte che mai e che mi dà fiducia». Al contrario di Gimondi e di Motta. «Anche loro stanno bene. Alla famosa gamba infortunata di Motta non crede più nessuno e io non sono Barnard, tanto per rispondere ai cartelli visti in giro, e Gimondi non bisogna mai darlo per vinto. Io non faccio nessun trapianto e la mia gamba la tengo per me. Non la do nemmeno a Eddy, che è un amico, la tengo per me. Mi serve troppo. L’unico trapianto che mi interessa è quello della maglia rosa. L’ha avuta Eddy, adesso ce l’ha Dancelli. Chissà che un giorno non tocchi a me. La voglio. Ne ho abbastanza di recitare la parte del padre nobile. Rivoglio la parte d’attor giovane, con tutto ciò che mi spetta. A me l’opera piace. Al Regio di Parma non manco mai una rappresentazione: i tenori mi sono sempre piaciuti, più dei baritoni...». Che uomo, Vittorio. Che attore consumato. I suoi calcoli sono questi: contro Eddy, nulla da fare. Ma se solo al mostro gli viene un cottone, o cade, o... lui è lì, pronto ad acciuffare quello che Eddy non sarà in grado di prendersi.

La vittoria e la sfiga di Tosello mi fa riflettere sullo strano destino di certi uomini e di certi ciclisti in particolare. Tosello è il tipo di corridore capace di pedalare con una spalla fratturata nonostante il dolore cane. Continua a correre perché non è sicuro che l’osso sia rotto per davvero. Se poi così non è, i miei capi sono capaci di licenziarmi, pensa pedalando, soffrendo e pedalando ancora in un’agonia infinita lungo le strade in salita del Tour di un anno fa. Giunto al traguardo il medico che lo visita riscontra effettivamente la frattura: per questa volta il licenziamento è scongiurato. Penso a Carminati e mi vengono i brividi. Ha beccato tante di quelle malattie che solo lui lo sa. Messe in fila, stenderebbero a letto per un anno intero qualsiasi sedentario che giace ipnotizzato davanti al Processo alla tappa. Carminati è quel gregario che da dilettante era un campione. Arrivava regolarmente primo davanti a giovani del calibro di Gimondi. Fece il suo primo Giro d’Italia con l’appendicite e non si ritirò per le stesse ragioni per cui Tosello valicò le Alpi con una spalla fratturata. Il giorno dopo la fine del Giro fu ricoverato d’urgenza per una peritonite. Dopo sei mesi uscì dall’ospedale, ma da quell’esperienza non guarì veramente mai e comunque non riuscì a tornare campione. Così è la vita, direbbe Kilgore Trout, il campione conclamato di Kurt Vonnegut. Così è la vita, se vi pare. E poi c’è Durante, che non

arriva mai a vincere le volate, ma nemmeno a perderle del tutto: perché in questo caso vi rinuncerebbe con tanto guadagno per la sua salute, e invece si classifica sempre secondo e così gli rimane l'amarezza e insieme l'obbligo di tentare la prossima volta. E c'è Lievore, l'ultimo della classifica generale, eppure sta quasi tutta la strada in testa alla corsa, possibilmente in fuga perché detesta viaggiare in corteo: finché ha consumato l'ultimo pollo, l'ultima banana, l'ultimo sandwich, l'ultimo tacchino e allora si lascia scivolare in fondo alla corsa vinto dall'inedia, ed effettivamente, nelle tasche di Lievore non è il bastone da maresciallo che manca, ma un ulteriore razione di tacchino. Episodi di ordinario ciclismo, che fanno la Storia del ciclismo stesso.

Ottava tappa

Martedì 28 maggio 1968

San Giorgio Piacentino - Brescia

Tappa montagnosa nella seconda metà (Selvino) e nel finale (Colle della Maddalena) di 225 chilometri

Partenza ore 9.10

Mi sveglio presto, troppo presto. Non posso farci niente. Ho voglia di Maria. Lo zio dorme. Vorrei svegliarlo per chiedergli: «Se tu fossi un architetto e ti chiedessero di progettare una prigione lo faresti?». Meglio lasciarlo al suo sonno. Però sarebbe bello insistere: «Saresti in grado di progettare uno spazio la cui funzione fosse quella di imprigionare le persone, indurre queste stesse in una condizione anormale, imporre loro un altro modello di vita fisico e mentale che si rifà alla rinuncia dei più semplici gesti quotidiani?». Non farei in tempo a terminare la frase che avrei già rimediato un vaffanculo. Mi sento in prigione. Oggi il Giro mi sembra una galera. Voglio scappare, evadere, fuggire. Il ds è un secondino e i compagni di fatica dei carcerati come me. E poi sono sicuro: oggi beccheremo acqua. Non ne posso più. Voglio scendere. Arrivano le montagne, quelle vere, quelle che mi piacciono, anche se non ho alcuna ambizione. Ma non ne posso più della pioggia, di correre fradicio non solo di sudore. Io amo il caldo. Con la temperatura che ribolle vado molto meglio. Le ossa accettano di stare sulla bici con maggior rassegnazione. E lo spirito ne beneficia. Voglio il sole, l'azzurro del cielo, lo sguardo di Maria. M'infilo la tuta. Evito qualsiasi rumore. Mi muovo felpato nella stanza come uno spettro disneiano. Giro la chiave come farebbe Arsenio Lupin e apro la porta. In un attimo sono nella cabina telefonica. Non c'è nessuno intorno. Ho staccato tutti. Sono primo e solitario sul gran premio della Sip.

«Ma sta dormendo!».

«La svegli, la prego, lo so, non sono nemmeno le sei e mezza, ma dopo qui è un gran casino, oggi abbiamo le Alpi, partiamo presto, la prego, fuori piove».

«E questo cosa c'entra, telefoni all'aperto?».

«Signora, non faccia dello spirito, cerchi di capire, voglio solo salutarla, ne ho bisogno».

«Sai di cosa hai bisogno, di una camicia di forza, ecco cosa».

«Lei ha mai scalato il Selvino?».

«Io ho fatto la Cattolica, mica il cretino con la bici. Dovresti essere all'università a quest'ora. O meglio, a quest'ora dovresti essere sotto le coperte».

E riattacca. Maledizione. Cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Vado nella sala della colazione per incrociare un'anima viva. S'avvicina un giovane cameriere

assonnato.

«Desidera?».

«Un caffè. Solo un caffè. E dammi del tu, non vedi che sono un pirla. Poi faccio colazione con la truppa».

Merda. Adesso vado a svegliare lo zio.

Eddy ha la febbre. Alla punzonatura non si parla d'altro. Sottovoce naturalmente. Un bisbiglio aggrottato come un sopracciglio incredulo. Cosa faranno Gianni e Felice? Attaccheranno? E Michelino ce la farà a tenere la maglia e portarla nella sua amata Brescia? E Italo che intenzioni ha? E gli spagnoli? Per rispondere a tutte queste domande basta sbirciare da lontano il volto di Vittorio. Il suo sguardo sornione mi preoccupa. Sembra quello di una volpe che scruta il pollaio da spennare. Altro che febbre. Eddy farà il diavolo a quattro. E Adorni lo seguirà come un'ombra.

Partiamo. Una partenza pigra, come pigra è la luce grigiastra che annuncia un temporale. Mi avvicino a Michelotto e gli faccio: «Lo sai che nel settembre del 1944 un noto esperto di problemi aerodinamici, Theodore von Karman, viene convocato a Washington dal generale Hap Arnold che gli dice: "la guerra può considerarsi vinta e non c'interessa più. Adesso vorremmo sapere quali aspetti potrebbe assumere la guerra aerea fra dieci, vent'anni. Recluti gli scienziati di cui ha bisogno e formi al Pentagono un gruppo di studio per esaminare il problema". Bestiale no?». Michelotto mi guarda stranito e mi fa: «Settembre '44. Ma allora i tedeschi ancora opponevano una grande resistenza e nessuno poteva immaginare che due città giapponesi sarebbero state rase al suolo dalle bombe atomiche. Sono pazzi questi americani. Sono lì con le canne di fucile in mano e già pensano alla prossima guerra. Ma tu come fai a sapere queste cose?». Potenza dei ritagli. «È uscita la biografia di von Karman, ne parlano tutti i giornali. Biografia che lo scienziato ha voluto far pubblicare soltanto dopo la sua morte. Pensa che in seguito alla richiesta del generale Arnold prende vita il gruppo di studi *towards new horizon* (verso nuovi orizzonti), le cui previsioni esercitano un influsso determinante sulle decisioni del governo e degli industriali americani. Quella di von Karman si può definire senz'altro la prima fabbrica di idee nelle quali viene compiuto l'inventario del futuro. È agli studi di futurologia che gli Stati Uniti devono, in gran parte, la superiorità tecnologica sull'Europa». Michelotto dà una sorsata alla sua borraccia, fa un leggero rutto e poi: «Figa. Mentre noi siamo qui a pedalare c'è gente che immagina come sarà il futuro. Sai a me cosa piacerebbe?». «Spara!». «Mi piacerebbe che in futuro ci fossero ancora le montagne». «Quelle che fra un po' scaleremo?». «Ma no, quelle vanno bene per il nostro show quotidiano, per esaltare le folle e permettere a gente come Eddy di dimostrare tutta la loro superiorità. A parte che il Selvino e il Maddalena, con tutto il rispetto, non possiamo certo paragonarle allo Stelvio o al Gavia, io penso alle montagne coi pascoli, coi ruscelli, con le baite e le malghe, con gli scalatori che fanno su e giù. Con l'odore del fieno appena tagliato, i camosci e gli stambecchi sulle cime innevate, il fischio della marmotta, il ruzzolare dei caprioli, l'odore del muschio, la visione dei funghi, una grappetta ogni tanto. Ecco, quando sarò un ex, mi farò una casa in montagna e lì mi ritirerò». «Non ti facevo così sentimentale. A guardarti

pedalare mi sembri più un rospo attaccato alle corna di un bue che il prototipo del passista». Ghigno. Michelotto mi guarda: «Va a cagare». «Senti un po', i cervelli superiori pensano a come sarà la prossima guerra e tu sogni il tuo eremo in baita? Non sei un po' troppo ottimista? Quale dei due futuri immaginati secondo te avrà il sopravvento?». «Se continui così, scendo dalla ciclo e mi ritiro». «Dai Miche, che oggi quel canchero là con l'iride ci farà vedere i sorci verdi». «E se ti facessi una sorpresa? Allez».

La prima fuga è dell'ipocondriaco. Si è appena fatto sistemare delle vertebre fuori posto che 'pesavano' sulla coscia sinistra: ecco il motivo di tanto dolore improvviso. Sarà. Adesso prende un vantaggio controllato per andare a salutare moglie e pargolo. La scena patetica si svolge a Groppello. Però quattro minuti, anche se controllati, sono tanti. Subito dopo parte Michelotto. Lo ammiro andar via e ho uno strano déjà vu: vedo mio padre che mi smolla piangente nel corridoio dell'asilo. Chissà, forse lo zio sta ancora pensando alla sua baita. Il vantaggio sul gruppo raggiunge un massimo di sei minuti. Forza Miche. Ne ha ancora tre quando inizia la salita della Maddalena. E qui inizia la bagarre: sotto la pioggia e dopo il Selvino, che nessuno ha degnato più di tanto. Scatta Jiménez. Gli rispondono prontamente Eddy, Adorni, Gimondi e Zilioli. I cinque vengono subito ripresi. Altro scatto, questa volta più convinto. Eddy, Adorni, l'incredibile Dancelli e il francese Letort fanno il vuoto. La strada stretta e tortuosa non permette di guardare indietro e chi si stacca perde subito di vista quelli che lo precedono. L'aria di casa si vede che fa bene a Michelino, gli moltiplica le forze. Giù al rettilineo di Brescia lo aspettano trepidanti. Lui si dà un gran da fare. Vuole rimanere in rosa. Costi quel che costi. Eddy ha lo sguardo del cane incazzato. La pioggia lo trasforma in una specie di licantropo. La zazzera nera e la faccia di bambino si mutano in una maschera in lattice oscena e inquietante. Le sue cosce pompano leggere e potenti. Nonostante l'esiguo spessore delle ruote, le gomme tritano l'asfalto bagnato alzando scie d'acqua spaventose. La faccia di Michelotto da onesta si fa storta, come quella di un pugile dal duro passato. Gli occhi chiari si fanno grigi: il sogno di vincere la tappa svanisce dietro ai poderosi colpi di pedale di Eddy. La salita della Maddalena si rivela un campo di battaglia ideale. E nella melma chi sguazza duro sono quelli della Faema. Al gran premio della montagna passano nell'ordine: Letort, Eddy, Dancelli e Jiménez, che rinviene forte sull'ultimo tornante. A venti secondi passa Adorni. Poi è la volta di Motta. Ancora più indietro c'è Gimondi. In discesa rientra Adorni e si stacca leggermente Eddy. Perché rischiare inutilmente sull'asfalto viscido? Alla fine della discesa il quartetto si ricompone per un attimo: Eddy, Letort, Dancelli e Adorni se la filano verso la città della leonessa. Jiménez ha perso terreno. Ed ecco la furia scatenare il suo passo devastante. In piano, quando tutti dovrebbero andare alla stessa velocità, lui riesce a fare il vuoto. Impressionante. A un chilometro dall'arrivo Eddy viaggia solo soletto sotto l'acqua amica. Piomba sul traguardo di Brescia con otto secondi di vantaggio sui tre compagni di fuga e con quarantotto secondi su Gimondi, Motta e Zilioli che, nonostante una brutta caduta, riesce a rientrare nel gruppo inseguitore. A proposito di cadute: il buon Momene è costretto al ritiro dopo una scivolata pazzesca. Caricato sulla giroclinica viene trasportato incosciente all'ospedale di Chiari. In serata le sue

condizioni non desteranno più preoccupazione. Dopo l'ennesima dimostrazione di forza da parte del campione iridato, questa è la situazione: Dancelli ancora primo che se la gode con il pubblico amico, Eddy secondo a poco meno di due minuti, terzo Zilioli a meno di due minuti e mezzo, quarto Letort, quinto Adorni, sesto Motta e settimo Gimondi. Gli ultimi quattro viaggiano con un ritardo che oscilla tra i quattro e i cinque minuti.

Durante il processo alla tappa, diretto da quell'autentico lord di Sergio Zavoli, Eddy dichiara felice che questo Giro lo può vincere tranquillamente. Motta dice che sta benissimo e che, nonostante l'acqua e il freddo, la sua schiena e la sua gamba non danno problemi. Questo grazie all'intervento mattutino del professor Bruno Bassani, che lo ha manipolato a dovere. Sarà. Gimondi dice che se Eddy è convinto di poter vincere il Giro, lui è convinto di non averlo ancora perso. E polemizza: «Io non ci capisco un bel niente. Uno corre con la febbre, l'altro con una gamba sola e le vertebre fuori posto e io che sto benone arrivo dietro di loro. Dovrò convincermi a cambiare mestiere». Adorni tace. Zilioli idem. Dancelli se la canta.

Chi non se la canta è il camoscio d'Abruzzo Vito Taccone. Vito è spento, moscio, pallido, quasi svogliato: dov'è quel corridore picaresco, generoso, spavaldo, sbruffone, autentico eroe-bandiera per la gente del sud che tutti conosciamo? È affranto da un duplice dolore: un dente del giudizio che l'ha fatto disperare poco prima della partenza e uno scivolone tremendo ieri causato da un tizio che spingeva un altro ciclista e non si è curato di chi gli stava intorno. La conseguenza è un vasto ematoma femorale alla gamba sinistra. Peccato. In queste tappe il buon Vito avrebbe potuto combinarne una delle sue. E dare nuova linfa alla pur vasta mitologia che lo circonda. Ci rivediamo in Abruzzo, caro Vito.

In camera il silenzio regna sovrano. Nemmeno dopo i massaggi allo zio è passata la sbornia da pioggia. Nessuno gli rivolge parola. Tantomeno *il* sottoscritto. Sto imparando a conoscerlo e qualcosa mi dice che in questi casi è meglio essere muti. Si vede che per un po' si era illuso. Sei minuti di vantaggio in effetti non sono pochi. Ma il demonio, quando decide di uscire dall'inferno, fa davvero paura. Mi sistemo due cuscini dietro alle spalle e distendo le gambe sul letto. Il Corriere fra le mani. Cerco di fare meno rumore possibile. M'immergo nelle notizie nel silenzio più assoluto.

La Francia è tutta un subbuglio. Ma sta accadendo, forse, quel che doveva accadere con un governo così imprevidente e soddisfatto di sé. «Ogni società ha la sua santabarbara - scrive Giorgio Sansa - che è allo stesso tempo una forza e un pericolo. Essa contiene la dinamite dei sentimenti, delle volontà, degli ideali, dei bisogni materiali. Un buon governo circonda questo prezioso magazzino di mille precauzioni, lo usa con parsimonia e generosità, a seconda dei casi. Un governo imprudente lascia che la temperatura circostante si alzi e che il fuoco gli si avvicini.

Il gollismo ha peccato gravemente, perché non ha affrontato certi problemi urgenti ed i problemi stessi, accumulandosi, sono diventati crisi. Perciò la Francia è minacciata da un'esplosione che potrebbe dimostrarsi incontrollabile». Parole sante. La miccia, come è noto, fu accesa dagli studenti meno di un anno fa. Ma gli iniziatori del movimento studentesco - Cohn-Bendit e uno sparuto drappello di sostenitori -

erano pochi e frequentavano una facoltà alla periferia di Parigi. Sembravano un gruppetto trascurabile di arrabbiati e si pensò stoltamente e superficialmente di richiamarli all'ordine con quattro bei ceffoni, come fa il padre coi figli discoli. Grave errore. E quando fu il turno della Sorbona, profanata dalla polizia, la scintilla provocò l'incendio. E adesso sono milioni di persone che scendono in piazza in tutta la Francia. Sui giornali continua la disamina del movimento studentesco parigino. Le diagnosi dell'aspra ribellione giovanile non mancano. La brutalità della repressione poliziesca non spiega tutto, anche se ha contribuito senz'altro a trascinare nel movimento gli esitanti. Alla base pare ci sia il rifiuto dei giovani di adattarsi al mondo preparato dagli adulti nella galassia capitalista come in quella socialista. Il sociologo François Giraud ha visto qualcosa di più in questa reazione: «Entrare nella vita sociale significa per molti giovani strapparsi alla sicurezza dell'infanzia. Il solo vero problema dei giovani, diceva Croce, è quello di diventare adulti. I più, anche se inconsciamente, ne hanno paura. Possono anche reclamare di essere trattati come adulti, ma non si sentono pronti ad accettarne tutte le conseguenze. Vogliono ritardare il più possibile il momento in cui assomiglieranno in modo definitivo ai loro papà». Mi guardo intorno. Non so se Zancamaro, Michelotto, Passuello, Momene, Basso, Campagnari, Baldan, Santamaria, Delisle, Letort e la schiera di giovinastri infangati che hanno scelto di pedalare lungo le strade del bel Paese ha effettivamente paura di assomigliare un giorno al Padre Spermatico e Onnipotente. È anche vero, però, che questo mondo, il migliore dei mondi possibili, in meno di un secolo è riuscito nell'impresa di organizzare due guerre mondiali, di sterminare un popolo con gas e forni crematori, di purgarne un altro con l'infamia, la menzogna e la Siberia, di pensare ad un nuovo genere di guerra definita molto coreograficamente di 'teatro', di erigere un muro per dividere in due un paese, di asfissiare il pianeta nel nome del dio consumo, di sperimentare nuove forme di colonialismo e così via. Più interessante e meno riduttiva mi sembra la diagnosi dello storico Jean-Jacques Servan-Schreiber: «Perché i giovani non hanno fiducia negli adulti? Perché la politica di questi è stata una continua menzogna. In Francia per tre quarti di secolo si è mentito loro sull'impero coloniale, sulla vittoria del 1918 pagata con spaventose carneficine, sulla buona gestione di Poincaré che aveva salvato il franco indebolendo la Francia, sul Fronte Popolare che ha abbandonato i repubblicani spagnoli e ha condotto il paese a Monaco e a Pétain, sulla Liberazione che invece di una volontà lucida e appassionata, risvegliata da tanti errori e tanti drammi, ha prodotto il tumore delle guerre coloniali e la leucemia dell'inflazione, sul tredici maggio '58 e sulla realtà di oggi. Dopo decine e decine di anni di menzogne non si può più proporre ai giovani un dialogo che presuppone la fiducia».

E le menzogne continuano. Menzogne a Ovest, con Johnson che brutalizza di napalm i vietnamiti. Menzogne a Est, con Kossighin che calpesta la Cecoslovacchia. Menzogne al centro, con Pompidou che non sa far altro che scatenare i pulotti. E i figli di codesti padri sono solo dei piccolo-borghesi che hanno paura di crescere? Mah! Quello che non spara cazzate è sicuramente Eddy. Lui sa quello che fa: pedalare per vincere. Ave Maria piena di grazia, dove cazzo sei... !

Nona tappa

Mercoledì 29 maggio 1968

Brescia - Lago Di Caldonazzo

Tappa montagnosa con il Monte Bondone e il Valico di Vetriolo di 210 chilometri

Partenza ore 9.30

Tutto va troppo in fretta. Ho bisogno di tempo. Non riesco a concentrarmi. Oggi sono di pessimo umore e la tappa è di quelle belle toste. Vitamine, sali minerali, carboidrati: faccio colazione con puntigliosa scrupolosità. Ma non basta. Troppe cose, tutte in una volta. Il caffè finale mi innervosisce e non spegne il ronzio terribile che mi assilla da quando sono sveglio.

Cohn-Bendit non può rientrare in Francia, un'ordinanza lo dichiara indesiderabile e settecento agenti al confine lo respingono al mittente, vale a dire in Germania.

Rudy Wolfgang Neumann lotta contro i marosi e contro i crampi e attraversa l'Adriatico (Pola-Cervia) con gli sci al traino di un velocissimo motoscafo.

L'età media dei deputati alla camera scende a 43 anni, nella precedente legislatura era di 48. Brigitte Bardot gira tra via Condotti e piazza di Spagna scortata da una controfigura.

L'Università Cattolica di Milano è occupata ad opera dei filocinesi. Ma soprattutto, scompare da Sanremo Richard Jarecki, il mago della roulette. Pare si sia diretto in gran segreto a Milano in treno, abbandonando la sua Rolls in un garage sanremese. Probabilmente è infastidito dal troppo clamore che le sue gesta hanno destato presso i media. Gli scioperi in Francia lo avranno convinto ad usare l'aereo a scapito della Rolls: a Palma c'è un party che lo aspetta organizzato da una ricca signora. Ci sarà anche Barnard, il chirurgo del cuore. Meglio prendere l'aereo da Linate e sorvolare la Francia, piuttosto che attraversarla.

Il procuratore generale di Venezia chiede il trasferimento del processo del Vajont da Belluno a l'Aquila: la cassazione ritiene indispensabile «eliminare l'impressione che l'accertamento della verità sia inquinato dalla passione dell'ambiente». Porca troia. Ma come, è legittimo questo sospetto? E può bastare per far cambiare la sede di un processo così importante? O si vuole, con questa infamia, semplicemente depistare, rimandare, soffocare, nascondere. Bastardi due volte. La legge uguale per tutti: che squallida menzogna.

Nove ore di scontri fra studenti e polizia infiammano Parigi nella notte fra sabato e domenica. La pacifica manifestazione in solidarietà con Dani le rouge si trasforma in un incubo notturno. Pompidou ordina alla polizia di sciogliere ogni assembramento,

ma la rivolta si estende anche ad altre città francesi.

Sequestrati i beni del mago di Trobuk, al secolo Vittorio Scifo: il veggente di Catania ha scritturato Milva ed altri artisti, tra cui I Giganti, Anna Mascolo e Gisella Pagano, per una tournée mai avvenuta.

Sandro Mazzinghi riconquista il titolo mondiale dei pesi medi junior battendo a San Siro, di fronte a trentamila persone, il sudcoreano Ki Soo Kim ai punti in 15 riprese. Il pugile toscano aveva perduto la corona nel giugno del 1965 contro Nino Benvenuti, a sua volta sconfitto a Seul da Ki Soo Kim.

Basta, per carità. Sto impazzendo. Il ritmo è troppo indiavolato per me. Non ce la faccio. Datemi la bicicletta.

Ritorna il sole, tornano i torrenti, i belati delle capre, i sentieri dei montanari tanto amati dai collezionisti di stelle alpine. La salita del Bondone è di quelle eroiche. Le prime rampe della strada sterrata che porta da Lasino a Lagolo presenta tratti al sedici per cento. Ciottoli, sassi, ghiaia, polvere, curve strette, impennate improvvise: ecco il terreno ideale per la resurrezione di Julio Jiménez, l'orologiaio di Avila, tre volte eletto come miglior grimpeur sulle strade del Tour e due anni fa per undici tappe in rosa.

«Hanno detto tutti che sono un corridore finito, che non vado più, che ho paura in discesa. A 34 anni credono che io sia vecchio, che soffra la pioggia proprio come i vecchi, insomma che debba smettere. Gli farò vedere io di cosa sono capace» ulula lo spagnolo. La strada s'inerpica, lo spagnolo vola. Pedala secco, regolare, senza una battuta a vuoto. Dietro di lui si forma un terzetto con Eddy, Adorni e Brands. A venticinque secondi dai tre, un altro terzetto: Gimondi, Dancelli e Zilioli. Comincia il dramma delle forature, macchine al seguito comprese. Jiménez fora due volte proprio al vertice della salita. Le sue mani strigliano la mitica maglia Bic: se non indossasse quella si strapperebbe la pelle, tanto è incazzato. Buca anche Gimondi. Poi Zilioli. Motta nel frattempo crolla. Sale piano e stringe i denti. Soffre. Sta male. Per me è un grande corridore. Però è troppo fragile. E il ciclismo è uno sport impietoso. Eddy, con il pigmalione Adorni, controlla la corsa. I due lasciano la ribalta allo scatenato Jiménez. Loro guardano Gimondi. E Gimondi sembra quello che vorrebbe ma non può. E lì, coi migliori. Ma non è in grado di dare una sferzata, di far saltare il banco, di mettere seriamente alla prova Eddy. Così si sale fino in cima. Oggi c'è il sole. E il sole piace agli spagnoli, si sa. Jiménez passa primo sul Bondone. Lo sguardo sempre triste, anche quando è felice. A un minuto esatto transitano nell'ordine Gimondi, Eddy, Van Neste, Zilioli e Adorni. A un minuto e dieci il volitivo Michelino, che sorprende ogni giorno di più. Di Motta si sono perse le tracce. Fortunatamente in discesa la strada torna normale, asfaltata che è un piacere. Jiménez va giù senza timori. È pronto ad attaccare la salita del Vetriolo, sepolta da abeti altissimi. Dancelli in discesa raggiunge il gruppetto degli inseguitori. Non si staccherà più. Jiménez pompa nei garretti. Sembra un fachiro della ciclo. Il suo vantaggio sale. Alla fine vince la tappa con due minuti e tre secondi su Dancelli, Gimondi, Eddy, Van Neste, Adorni. Zilioli arriva con tre minuti e sei di ritardo. Motta con cinque e ventidue. Bitossi a tredici e cinquantasette, Taccone a ventuno e uno. Fuori tempo massimo: Zancamaro.

In classifica cambia poco: Jiménez balza al terzo posto a meno di tre minuti da Dancelli. Motta scende all'ottavo con più di otto minuti di ritardo. Per lui il Giro è finito.

A tappa conclusa Michelotto ed io rimaniamo a gironzolare un po' nel classico marasma del dopo tappa. Anche perché Dancelli sembra più ispirato del solito. Improvviso, scoppia un temporale. Dancelli si ripara nello stabilimento del Lido e noi lo seguiamo. Felice come una pasqua, si lascia andare a queste considerazioni: «Ehi, non pensavo di andare così forte e credevo che la salita del Bondone fosse più corta. Non finiva mai e mi sono fermato un po'. Mi hanno staccato, ma ho fatto bene. Dopo ho ripreso con maggior facilità, avevo ancora riserve d'energia. Così ho raggiunto Eddy e Gimondi e non li ho più mollati. Nelle prossime tappe sarà difficile respingere tutti gli attacchi. E poi Gimondi, che oggi è stato il migliore, mi darà almeno tre minuti nella cronometro». «Allora il Giro lo vincerà lei - fa un giornalista in vena di scherzare -. Ha quasi cinque minuti di vantaggio su Felice...». Dancelli ghigna: «Se non sbaglio cinque meno tre fa due, non è vero?». Tutti ridono.

Chi vuole fare sul serio è uno spavaldo Geminiani, mentore di Jiménez. Anche lui vuol dire la sua: «Il Giro è lungo. Se continua così, Jiménez può vincerlo. Ma può vincerlo anche Gimondi, che l'anno scorso fece piangere Anquetil quando gli strappò la maglia rosa a Tirano. Gimondi è stato l'unico campione capace di questo. Ci sono ancora tappe tremende, Gimondi verrà fuori».

Un po' in disparte, lontano anni luce, Vittorio prende Eddy sotto braccio e lo accompagna via dai clamori della folla e dai proclami di capitani, patron e giornalisti. Meglio non stare sempre nell'occhio del ciclone, non essere sempre al centro dell'attenzione, perché poi si può dar noia. Appuntamento a tutti sulle Tre Cime di Lavaredo.

Decima tappa

Giovedì 30 maggio 1968

Trento - Bassano Monte Grappa

Tappa montagnosa con il Croce di Somma e arrivo in salita di 136 chilometri

Partenza ore 12

Oggi si parte un po' più tardi, perciò faccio in tempo a infastidire lo zio con le notizie ripescate dal fondo della valigia. È una valigia senza fondo, alimentata ogni giorno con il piombo dei giornali. «Senti senti zio, guarda cosa ho trovato: un fondo dell'integerrimo Indro Montanelli sulla tv». Michelotto si sta spalmando sul viso la crema da barba: «La televisiun algà la fursa dun leon ma t'indromenta come un cojun» bofonchia davanti allo specchio. «Enzo Jannacci, un grande. Titolo: *Ci vuole altro*. Giornale: "Corriere della Sera". Ascolta: "Ci vuole altro. La tv è di certo uno strumento di persuasione efficace: nessuna persona sensata può contestarlo. Penetra ovunque, attrae, assorbe, ipnotizza. E quindi si capisce perché lo Stato ne difende il monopolio con sì gelosa ostinazione. Ma i partiti democratici non s'illudano sulla sua onnipotenza. La pubblica opinione non è, come molti credono, alla mercé del video. Ci sono delle idee, dei sentimenti, dei risentimenti, delle reazioni, degli impulsi contro cui esso non può nulla e che richiedono ben altri mezzi di contestazione e di lotta.

No, la formazione di una pubblica opinione non è problema così facile da potersi risolvere con un aggeggio, sia pure armato di un grimaldello capace di forzare qualunque serratura e di violare qualsiasi domicilio, qual è la televisione. Anche a noi piacerebbe pensare che per creare una coscienza democratica basta moltiplicare le antenne sui tetti delle nostre case. Ma le urne hanno dimostrato che non è così. Ci vuol altro". Tu che ne dici?».

«Sarà, ma io non mi fido. E adesso andiamo, che ci stanno aspettando».

Ci vuole altro per fermare Eddy. La tappa di oggi sembra una I maiuscola sdraiata con due montagne, una all'inizio e una alla fine, e una settantina di chilometri di pianura in mezzo. Ci vuole altro per spaventare il giovane belga. Ma nessuno sembra in grado di sferrare un attacco che è uno. Così Eddy si permette di far vincere la tappa ad un portatore d'acqua come Emilio Casalini, ventisettenne di Cornocchio di Golese in quel di Parma. Che sia amico di Adorni? In ogni caso è un bel giorno per la Faema, l'ennesimo.

La tappa del Monte Grappa, la tappa patriottica del Giro, non mantiene le

promesse. L’arrivo in salita non fa scoppiare nessuna guerra, la battaglia dei grandi non avviene. Tutti rimangono in trincea. E sul traguardo va a vincere l’orafo Casalini che compie la grande impresa che illuminerà tutta la sua carriera. Dato che è lecito pensare che Casalini non sia diventato di colpo un campione, è possibile sostenere che i campioni non si siano impegnati come avrebbero potuto. Per questo la vittoria di Casalini, bella, sorprendente e patetica, rappresenta una delusione per quelli che attribuivano alla tappa del Monte Grappa un alto contenuto tecnico e si attendevano da questo arrivo in salita qualche interessante novità per la classifica. Se novità non ci sono state, ecco invece le conferme. Conferme che vengono da Eddy, naturalmente. Ancora una volta il belga dimostra di essere il più forte. A meno di un chilometro dall’arrivo, rispondendo ad un attacco dello spagnolo Gabica, balza in avanti con pedalate poderose e in qualche centinaio di metri riesce a rubare secondi preziosi agli avversari. Queste piccole dimostrazioni di forza, che ormai si perpetuano quasi ogni giorno, sono psicologicamente devastanti. Il belga in meno di cinquecento metri guadagna cinque secondi su Gabica e tredici su un esterrefatto Gimondi, seguito dall’immancabile Zilioli. Dancelli e Jiménez ne beccano diciotto. Sono distacchi insignificanti, è vero. Ma non fanno altro che attestare la freschezza atletica di Eddy dopo la scorpacciata di montagne. Le sue minifughe sono rivelatrici di uno stato d’animo preciso: il belga sta bene, è forte, lo sa e lo dimostra. Chi ha coraggio si faccia avanti. Siamo di fronte ad un campione che ragiona con parametri diversi rispetto al tatticismo esasperato di un Gimondi, per esempio. Eddy è un fighter, e vuole portare tutti gli altri sul suo stesso terreno. Qualcuno può obiettare che Felicione non lo ha mai attaccato seriamente per ora. Ma cosa aspetta? Che il suo ritardo nei confronti di Eddy superi i cinque minuti? O forse non può attaccarlo, non ne ha le forze e la sua è semplicemente una corsa di contenimento sperando nel cottone improvviso? Va fatto notare che oggi Eddy non aveva nessun interesse ad attaccare. Un suo uomo va in fuga e, quando la sua vittoria non può essere più messa in discussione, Eddy fa vedere a tutti quanta birra ha in corpo. Scatta, scappa, scherza e rosicchia tempo prezioso. Bestiale.

Se per Dancelli la giornata si può considerare in ogni caso positiva, un’altra giornata in rosa e qualche montagna in meno, lo stesso non si può dire per Motta. Passa tutto il tempo a litigare con Altig, suo ex compagno di squadra. Vecchie ruggini che possono finire male. Motta cade due volte, marcato stretto dal tedescone. Motta sostiene che Rudy lo spinge. Rudy ribatte che Motta non sa far altro che frignare. «Io ho più esperienza di lui - assicura Altig - corro da diciassette anni. Ho sempre i nervi a posto, mentre lui corre sempre con i nervi scoperti. Oggi io ho usato la stessa passiva tattica di gara che tre anni fa, quando correvo per la Molteni, applicai in favore di Motta e contro Adorni sul Colle della Maddalena. Quel giorno Adorni perse la maglia rosa, perché io non permisi a nessun suo compagno di squadra e a nessuno del pubblico di aiutarlo. Oggi ho fatto lo stesso contro Motta e per conto di Gimondi. Quella sera in albergo Motta mi disse bravo e mi ringraziò. Oggi invece gli sono saltati i nervi». Questo è il ciclismo, signori. Non un pranzo di gala.

«Stasera zio parliamo d’arte».

«E la tua Maria dove l’hai messa, a nanna dopo carosello?».

«Non facciamo dell’inutile ironia. Se vuoi rimanere in posizioni di retroguardia,

disprezza pure l'arte e la prosa altrui. Stasera ho fra le dita un pezzo di Dino Buzzati e me lo voglio godere fino in fondo. Se vuoi essere della partita bene, altrimenti inizia pure a russare».

«Come siamo suscettibili, ragazzo. Avanti sputa».

«Va bene e allora sturati le orecchie. Come tu ben sai Dino Buzzati è uno degli scrittori che più ama il ciclismo. Memorabili sono le sue cronache al Giro d'Italia per conto del "Corriere", come memorabili sono alcuni suoi libri. In questi giorni ha compiuto un suo personalissimo giro del bel Paese, sempre come inviato del "Corriere", per verificare di persona i trentacinque lavori dei trentacinque artisti che, invitati dalla Triennale di Milano che s'inaugura proprio oggi, giocheranno con il nostro paesaggio. Dal 15 giugno questi lavori saranno visibili al pubblico. Ma ecco alcune anticipazioni dell'ottimo Dino su alcuni dei progetti in allestimento:

"Ecco l'idea di invitare un certo numero di artisti, scelti tra i più interessanti o curiosi della *nouvelle vague*, ad inventare delle inserzioni artificiali nel paesaggio urbano e non urbano. Trovate fantasiose, o ironiche, o satiriche, o paradossali, o surrealiste, o popartistiche, o anche provocatorie che creassero in scenari notissimi una droga paradossale, o assurda, o comunque stimolante la fantasia"».

Spulcio qua e là nella sua prosa per riportare alcuni esempi e alcune spiegazioni che lo scrittore fa di suo pugno in merito alle opere e ai progetti che ha visionato:

«"Ad opera di Franco Angeli, immagini a colori di monumenti e personaggi dell'antica Roma verranno proiettate in grandissima scala sulla facciata est del nostro Castello Sforzesco. Mentre, nel vicino parco, Alighiero Boetti, coprirà un laghetto con un pack artificiale di polistirolo rosso. L'intervento di Enrico Castellani sarà di carattere acustico: quattro piloni emittenti suoni, disposti a cavallo dell'autostrada Milano-Venezia, così da ottenere una massima intensità in un 'punto focale': e speriamo che nessun automobilista vada fuori strada. Fin troppo sottile Tano Festa; il quale pensa di mettere sul ponte autostradale sull'Adda dei grandi cartelli pubblicitari con su scritto in tre lingue *Questo è il posto della Gioconda*, dato che il paesaggio di là visibile sarebbe stato scelto da Leonardo per la celebre tela. Romantico il progetto di Jannis Kounellis: ancorare nel mezzo del lago di Bolsena una barca di pescatori, la vela spiegata, senza un'anima a bordo. Da Enzo Mari saranno approntati dei pannelli montati su supporti a ruote che, agganciati l'uno all'altro, potranno essere spinti dalla gente a guisa di barriera mobile: chissà se gli studenti filocinesi di Milano li troveranno utili. A Pisa, invece, nella piazza dei Miracoli si vedranno, almeno secondo il progetto di Eliseo Mattiacci, venticinque grandi elementi di tubo di lamiera ondulata di un metro di diametro, colorati in rosso, a scompaginare l'antico incanto del luogo. Fabio Mauri, per l'enorme modello di torcia elettrica lunga venticinque metri, con raggio luminoso solidificato, da sistemare nel laghetto presso l'Eur a Roma, sarà probabilmente accusato di imitare il pop Claes Oldenburg, autore di pazzeschi progetti monumentali (è opera sua un facsimile per esempio di molletta da bucato, alta duecentometri). Sulla riva del lago di Massaciuccoli oscillerà al vento un boschetto di bambù alti otto metri con attaccati dei tubi luminosi: autore Mario Merz. Giulio Paolini si limiterà ad allineare, sulle quattro pareti del cortile del palazzo reale di Napoli, otto gigantesche lettere: LO SPAZIO. Giganteschi bachi 'da tavola', fatti con spazzolini cuciti insieme, a colori violentissimi, strisceranno sui

prati del giardino di Boboli: li ha realizzati Pino Pascali. A sua volta Michelangelo Pistoletto ha ottenuto da De Laurentis il cavallo di Troia alto venticinque metri servito per l'Ulisse televisivo: sarà collocato allo svincolo autostradale di Firenze. Quasi come protesta contro la marea pubblicitaria, Mario Schifano riprodurrà un'immagine di ragazza di due metri per tre, senza parole, da sistemare in vari punti presso l'aeroporto di Fiumicino. Infine Gilberto Zorio varerà sul lago di Avigliana (Torino) una grande macchia galleggiante di plastica rossa con una enorme maniglia nel mezzo.

Puri giochi? Irriverenze? Gusto di *épater le bourgeois?* Estri carnevaleschi fuori stagione? O in certi casi anche intuizioni poetiche? Bisognerà vedere. Ci saranno impuntature delle autorità locali? Ondate di scandalo o di irrisione come ai tempi del dada? Personalmente penso che il gruppo coordinatore, composto da Enrico Castellani, Cesare Casari, Gino Marotta e Carlo Emanuele Ponzio ha fatto benissimo a dare il placet. Se non altro, nell'Italia culturale rigorosamente musona, ci potrà essere una ventata di allegria"».

Parole sante. E alcuni progetti davvero splendidi. Questa è l'Italia che mi piace. Pazza, creativa, spontanea, libertaria, geniale, illuminata, sensibile, aggressiva, combattente, poetica, dissacratoria, semplice, monumentale, diretta, schietta, sincera, senza timori reverenziali, sicura di sé, antifascista, mediterranea. Sarebbe bello pedalare in un'Italia ben conservata, pulita e vezzeggiata, derisa e ammirata, amata e comunque rispettata da inserzioni scenografiche realizzate dai suoi figli più debosciati. Invece vedo solo il declino delle campagne, lo scempio delle montagne, le derive periferiche e gli igloo rettangolari delle fabbrichette, simbolo del made in Italy. Che tristezza. *W Pino Pascali* sarebbe una bella scritta da tinteggiare su un muro di casa colonica per esempio emiliana.

«Che ne dici zio, niente male vero?».

Michelotto dorme come un ghiro. Chissà che non stia sognando un'enorme bicicletta issata sulla cima del Pirellone. Oppure un fascio di spaghetti giganti conficcati nella bocca del Vesuvio. Bell'Italia, devo ammettere che amarti non è poi così difficile.

Undicesima tappa

Venerdì 31 maggio 1968

Bassano Monte Grappa - Trieste
Tappa pianeggiante di 197 chilometri

Partenza ore 11

Una tappa senza brividi e senza lotta. A volte la pianura illanguidisce la corsa e permette così colpi di mano. Consente a qualche gruppetto di audaci di involarsi. A volte può giocare qualche scherzo maligno nella classifica. Oggi, invece, nulla. Lo spettro delle Tre Cime di Lavaredo incombe su di noi. La partenza avviene in un clima patriottico. Noi corridori ci schieriamo simbolicamente come un battaglione di reduci sullo storico ponte di Bassano dove viene dato un via solenne. Dopo pochi chilometri scatta Gimondi, e non si sa bene perché. Viene presto ripreso. Questo rimane l'unico sussulto di tutta la gara, volata a parte. Perché questa volta i velocisti non si fanno sorprendere da nessuna fuga. Controllano egregiamente la corsa e nemmeno uno scatto è consentito. A parte una banda di quattro temerari - Poggiali, Gabica, Di Toro e Bodrero - che tentano il colpo poco dopo aver abbandonato il Carso (subito ripresi da un Eddy scatenato in veste di gregario), i velocisti stanno in campana. Oggi non sono in vena di regali. Tra le ville e i paesi del trevigiano, belli come le venature marmoree che s'insinuano nel rosso porpora del radicchio, filiamo che è un piacere. Dall'ammiraglia Torriani ci avvisa via megafono di stare attenti all'ingresso in città, c'è il pericolo delle rotaie del tram. Quale città chiede qualcuno nel gruppo? E poi ci sono le donne. Tantissime donne lungo i bordi delle strade. È la tv ad aver richiamato il sesso femminile al ciclismo. La loro naturale curiosità le sospinge a verificare di persona di cosa siamo fatti. Se siamo dei mostri o meno. Se siamo veri o frutto dell'immaginazione. Se non è tutto come al cinema. Se il sudore, i colori delle nostre maglie, le nostre grida, i nostri volti scavati siano un'illusione catodica o mera realtà. A me sembrano tutte belle queste donne che si affacciano dalle finestre, che si sporgono dai muretti, che fanno ciao fintamente imbarazzate. Ogni tanto inseguo Maria, con la speranza che si possa materializzare dietro una curva, dopo quel cartello stradale, al di là dell'incrocio. Cerco fiducioso di poter cogliere un attimo, un sussurro appena, un ciao con la mano galeotto e furtivo, corroborante e struggente. E poi c'è Eddy, che ha promesso di aiutare il compagno Reybroeck. È la volontà del giovane belga a far sì che i velocisti, e il suo compagno di squadra in particolare, non perdano un'altra ghiotta occasione. A tre chilometri dal traguardo Eddy raggiunge le prime posizioni. Reybroeck gli sta a ruota. Eddy lo

trascina con tutta la sua forza per due chilometri. Reybroeck viaggia in carrozza ad una velocità di crociera sui sessanta all'ora. Eddy è fenomenale. C'è qualcuno nel gruppo, qualche capitano che farebbe una cosa del genere? Eddy serve su un piatto d'argento la volata al compagno, che puntualmente vince (dimostrandosi il velocista migliore in circolazione) davanti a Sels e Van den Berghe. Tre belgi nelle prime tre piazze. E Marino Basso? Si è fatto fregare per l'ennesima volta. Quarto. Riuscirà a vincere una tappa il mio velocista preferito?

«Oggi parliamo di sesso zio, ti va?».

«Politica, musica, arte, cultura e adesso sesso. Diventerò un intellettuale a furia di frequentare certa gente».

«Ma è per spezzare la noia di queste giornate, passate con un sellino sotto il culo ad ammirare la nostra terra e un condottiero che la sta soggiogando a colpi di pedale».

«Quello che ha fatto oggi il belgino ha dell'incredibile».

«Un boss che tira la volata allo scudiero di famiglia, pazzesco».

«E in che modo poi. Hai visto quando si è messo davanti alla fila? A momenti poteva vincersela da solo la tappa».

«Un mostro. Ma ti è simpatico il ragazzo?».

«Simpatia è una parola grossa. Parlerei di ammirazione, questo sì. E rispetto».

«E allora rispetto per il fratello belga. Ma non dovevamo parlare di sesso? Sull'"Espresso" di questa settimana c'è un servizio sulla pillola che mi sembra interessante. Ma forse per te è roba troppo moderna, tu sei della generazione del guanto, o dell'Ogino Knaus. O del coito interrotto, vero?».

«Sta parlando il nipotino di Reich. Voi giovani siete così. Pensate che il sesso lo abbiate inventato e scoperto voi. Dai leggi che m'interessa».

«Titolo: *È servita solo ai ricchi.* Leggo: "Esattamente un anno fa la pillola Pincus fece il suo ingresso nelle farmacie italiane, ma il suo utilizzo è tuttora assolutamente scarso. La usano solo i ricchi?". Vediamo: "Sono infatti non più di venticinquemila le donne in Italia che la prendono. Come mai? Nel giugno del '66 la commissione dei medici, economisti e sociologi incaricata da Paolo VI di studiare il problema dei contraccettivi orali consegnava al papa la sua relazione conclusiva. Sono passati quasi due anni e Paolo VI continua a tacere. Alla fine dello stesso anno il ministro della Sanità, Luigi Mariotti, insediava a sua volta una commissione per lo studio della pillola. 'Non intendo affrontare la questione sul piano etico-religioso, ma la pillola pone problemi sanitari e sociali che mi riguardano come ministro. La commissione dovrà dire se la pillola è o non è nociva. Nient'altro'. Le pare poco signor ministro? Peccato sia passato da allora più di un anno. Nel frattempo abbiamo avuto un altro milione di aborti; abbiamo commesso, con l'ausilio di ferri da calza, gambi di sedano, infusi di prezzemolo, compresse di permanganato e professionisti dell'aborto illegale un altro spaventoso eccidio di massa. Ma il ministero della Sanità non ha detto o fatto alcunché per fermare l'ecatombe. È giustificata l'inerzia dello Stato? È giustificato il silenzio della Chiesa? Il 53 % delle donne cattoliche americane tra i 18 e i 39 anni usano antifecondativi; e il 44% di queste consumatrici è costituito da donne che vanno a messa tutte le domeniche. In Italia, dove è ancora in vigore in materia di controllo demografico una legge fascista del 1930, la pianificazione delle nascite si

attua con mezzi più drastici. Lo Stato si limita ad affermare che la pillola non fa male; però si riserva di mettere in galera, per un periodo che può essere di sei mesi come di tre anni, chi ne fa uso". Interessante vero»?

«E ancora lunga la strada per l'emancipazione sessuale».

«Cazzo zio, non ti facevo così illuminato. Vuoi sapere come la penso io? Sesso libero, aborto libero, eutanasia, droghe libere. Una società che permettesse tutto questo sarebbe una società realmente evoluta. Ma tra falsi moralismi, chiesa bigotta, governi impicciati con il narcotraffico, politici di destra che fanno i cazzuti inneggiando alla repressione e politici di sinistra che si cagano addosso, mi sa che dovremo attendere un bel po'».

«Sei in odore di eresia, figliolo. Questa sera tre Padre nostro e tre Ave Maria».

«Va bene reverendo, cambiamo discorso? Anche perché di Maria ne conosco una sola e me la tengo per me».

«Affrontiamo i massimi sistemi?».

«No, solo ciclismo, tipo bar sport».

«Ti facevo più arguto, ragazzo mio, ma se ti fa piacere, parliamone pure».

Michelotto è un grande. E gli voglio bene. Mi piacerebbe tanto che vincesse una tappa. Solo per vederlo sorridere, solo per vederlo per un millesimo di secondo tornare bambino. Solo per abbracciarlo senza pudori e con la gioia nel cuore.

«Zio, a me Eddy non sembra mai stanco».

«Eddy è il tipo di corridore che non si scompone mai, tranne quando parte all'attacco e ringhia sul manubrio».

«Sono convinto che a Eddy piaccia andare in bici. Eddy è quello che dimostra più di ogni altro il piacere di correre. Quello che per gli altri è fatica, per lui è una festa. E domani sulle Tre Cime?».

«Tutti i favori del pronostico sono per Jiménez e Gimondi. L'anno scorso vinse Gimondi, ma la tappa venne annullata perché falsata dalle troppe spinte. Domani, garantisce Torriani, il servizio d'ordine sarà imponente. Se non piove vince Jiménez dicono tutti».

«Sarà. Per me c'è un uomo solo al comando e la sua maglia è quella della Faema. A proposito di Faema: cinque vittorie su undici tappe sono proprio un bel bottino. Due di Eddy, due di Reybroeck e una di Casalini. Ed io, vincerò mai una tappa?».

«Troppa grazia se domani non arrivi fuori tempo massimo, caro mio».

«Grazie per la fiducia. Comunque un giorno mi piacerebbe alzare le braccia al cielo, con i pugni stretti in segno di vittoria. Se Eddy mi prendesse in squadra con sé, una piccola chance l'avrei».

«E chi non l'avrebbe?».

Toto Tre Cime. Dichiarazioni raccolte al «Processo alla Tappa», moderatore quel bell'uomo di Sergio Zavoli. Gli aggettivi conclusivi sono del redattore, il sottoscritto in persona.

Jiménez: «Per me la tappa sarà determinante solo se riuscirò a guadagnare cinque minuti su Eddy e tre su Gimondi». Esagerato.

Dancelli: «Domani non dovrebbe far caldo. Quindi dovrebbe vincere ancora Eddy.

Penso che il gruppo dei migliori si manterrà compatto fino a metà salita e non si avranno distacchi rilevanti. Quindi potrei anche conservare la maglia rosa». Ottimista.

Zilioli: «Se non piove, vince Jiménez. Intanto Gimondi cercherà di sbarazzarsi di Eddy. In caso contrario a Gimondi resterebbero ben poche occasioni per recuperare lo svantaggio e aggiudicarsi il Giro. Ma non sarà una tappa decisiva». Illuso.

Adorni: «Tappa importante sì, ma non determinante. Comunque, credo Eddy capace di vincere anche domani e vedo Eddy in maglia rosa a Napoli. Io correrò sulla difensiva». Realista.

Gimondi: «Non credo che la tappa di domani sia decisiva per il Giro. E penso che il mio risultato dipenda dalle condizioni climatiche. Dovrebbe vincere Jiménez». Attendista.

Eddy: «Sarà una tappa importante, ma non decisiva. Pare fatta su misura per Jiménez. Se però i miei avversari daranno segno di debolezza io non mi farò scappare l'occasione». Pugnace.

Non riesco a prendere sonno. Forte è l'attesa per le Tre Cime. Michelotto se la dorme come il più classico dei ghiri, non so proprio come faccia. Io invece non riesco a togliermi dalla mente la foto che ritrae Matt Busby sconvolto dalla gioia per la vittoria del Manchester United nella finale di Coppa Campioni contro il Benfica. Il suo volto è distrutto dalla tensione e scavato dagli anni. Ha una faccia segnata dalle rughe, eredità di un terribile incidente aereo. Dieci anni fa Busby aveva giurato che prima o poi avrebbe fatto del Manchester U la più forte squadra d'Europa. Lo aveva giurato uscendo dall'ospedale di Monaco, dopo essere rimasto oltre due mesi sotto una tenda a ossigeno, tra la vita e la morte, uno dei pochi scampati alla tragedia aerea che, ripetendo quella di Superga, aveva decimato i ranghi della popolare squadra britannica. «Ricostruiremo il Manchester» giurò Busby appena tornato in Inghilterra reggendosi sui bastoni col volto deturpato dalle ferite. Un solo giocatore è ormai testimone e partecipe di quella solenne promessa. Il suo nome è Bobby Charlton, che allora era un ragazzino. Nell'urto venne proiettato fuori dell'aereo e si salvò. Da quel giuramento di dieci anni fa scaturisce il trionfo che Wembley ha celebrato mercoledì sera. Il Manchester, con due gol di Bobby, uno di Best e uno di Kidd è campione d'Europa. «È un trionfo dedicato alla memoria di coloro che perirono e voluto dalla tenacia di coloro che sopravvissero» scrive Gino Palumbo. L'abbraccio in mezzo al campo fra Matt e Bobby poco dopo la conclusione della partita va oltre la semplice commozione. Chissà qual è in questi casi il sapore della vittoria.

Dodicesima tappa

Sabato 1° giugno 1968

Gorizia - Tre Cime di Lavaredo

Tappa montagnosa con arrivo in salita alla Cima Coppi (m 2320) di 213 chilometri

Partenza ore 9.40

Memorabile. Apocalittica. Pazzesca. In questa tappa drammatica vedo nascere dalla pioggia, dal freddo e dalla neve non un campione, ma un dio. Genesi divina che ammutolisce le montagne, i tornanti, la folla plebea che si allinea sul ciglio della strada. Un dio che spegne gli avversari in un buio di sconfitta atroce. Eddy non è umano, è la reincarnazione di Achille con i talloni (e i garretti) ben a posto, però. E pensare che la folla stipata sulle rampe delle Tre Cime inizialmente pare delusa dalle notizie che giungono da radio corsa. In avanti c'è un plotone di rincalzi, mentre i big indietro sembra che aspettino giorni migliori. Ma non è così.

Va detto subito che questa non è una tappa come le altre, ma è una tappa disumana. I corridori giungono sul traguardo simili a larve infreddolite, stravolti dalla fatica e dal gelo, lividi e tremanti. È per tutti una fatica inenarrabile. Forse solo per il divino Eddy si tratta di una passeggiata. Ma per il popolo umano dei corridori, questa è una tappa bestiale. Epica. Travolgente. Durissima. Forse anche perché, per la prima volta nella storia del ciclismo, su una salita così tremenda, nessuno riceve una spinta che è una e ogni corridore si trova solo di fronte alla montagna. Montagna che oggi si mostra agli umani inospitale, dura come la roccia di cui è fatta, implacabile e arcigna. La montagna sa sorridere e sa essere impietosa nello stesso tempo. Basta un raggio di sole, e sembra dolce come un'amante ben disposta. Ma quando il grigio-nero delle nubi, della nebbia, del gelo la avvolge, sa essere cattiva e feroce. Come solo lei sa essere.

Io amo la montagna. Ma ne ho anche sinceramente paura. La folla ama la montagna. Ma quando lei è così, tutti la trattano con rispetto. La folla ci ama. Ama la nostra fatica, la nostra debolezza di esseri umani che si avvicinano nudi, o quasi, alle altezze divine. Sa che abbiamo il coraggio degli stolti, degli impavidi, degli incoscienti, dei farabutti. Per questo ci ama, la folla. Non è un amore totale per il gruppo. Ma è un amore che si distilla singolarmente, corridore per corridore, primo o ultimo della fila, che si cimenta in siffatte imprese. L'amore è reciproco. Il nostro salire è un atto sessuale. Abbiamo bisogno della presenza degli altri esseri umani che ci assistono nel nostro pellegrinaggio ascensionale. Nell'arrancare sciatto, tornante

dopo tornante. Il nostro è un amore libero, senza discriminazioni. È un'orgia diabolica tra uomini, donne e bambini. Siamo uniti in un amplesso ascetico, sabbatico e lievitante in cui tutti vengono accettati: belli e brutti, passisti e scalatori, velocisti e portatori d'acqua. È un amplesso democratico e liberatorio. Il primo viene osannato come l'ultimo della fila. Non ci sono distinzioni né di classe, né di graduatoria. Questa è l'unica ragione che ci fa sentire Eddy come uno dei nostri. Anche se, razionalmente e dopo una doccia calda e un massaggio riparatore, siamo coscienti che il belga appartiene ad una casta privilegiata, quella dei superuomini. Ma sui tornanti delle Tre Cime lui è come noi, anche se va due volte più forte.

Sulle Tre Cime io posso pensare che Eddy sia mio fratello, anche se geneticamente baciato da dio. Lo pensano tutti: da Felice, che soffre come un cane, a Jiménez che come un cane è bello che bastonato. Da Adorni, splendido segugio, a Polidori, splendido secondo. Da Benfatto a Favaro. Da Van Neste a Laghi. Da Gabica a Diaz. Da Balmamion a Bodrero e così via. Oggi l'impresa è di Eddy. Ma la sua impresa è l'impresa di tutti. Solo in queste tappe il ciclismo affratella ognuno di noi. Siamo tutti un vero peloton. Primi e ultimi della classe, senza distinzione alcuna. Quando si va in salita, sulle salite vere, il ciclismo si fa rito. Un rito di passaggio, catartico e di gruppo.

Fra tutti quelli che più soffrono c'è l'uomo che secondo il pronostico della vigilia, e il desiderio italico, avrebbe dovuto trionfare: Felicione Gimondi. La sua sconfitta assume, questa volta, proporzioni massicce perché, mentre Eddy vive una giornata di grazia e si eleva al di sopra di tutti i rivali possibili e immaginabili, Gimondi non resta nemmeno al suo livello abituale, ma scende addirittura ben al di sotto delle sue umane possibilità.

Il baratro fra i due a questo punto pare incolmabile.

E adesso la cronaca, perché merita. In mattinata, quel matto di Felicione (e adesso gli voglio bene più di prima) dà un sussulto alla corsa partendo in fuga con un gruppetto che a un certo momento raggiunge il mezzo minuto di vantaggio. L'incredulità è generale. Che sia veramente in palla, il buon Felice? Ma, appena attraversata Udine, i fuggiaschi vengono ripresi. Pare un avvio promettente. Tutti a chiedersi: abbiamo ritrovato il Gimondi spavaldo e aggressivo delle giornate memorabili? Trattasi di un fuoco di paglia. Niente spazio alle illusioni. Dopo Udine, Felice scompare. E non se ne parli più. Dopo una settantina di chilometri, dopo il ponte sul Tagliamento per la precisione, va in fuga Lievore-last-but-not-least, seguito da Ballini. Sembra l'avvio di una grande fuga. Dal plotone si staccano via via altri corridori che si vanno ad aggiungere ai primi. Si forma così una pattuglia piuttosto folta. I primi a staccarsi sono proprio quelli che hanno dato il via alla fuga: Lievore e Ballini. Restano così undici uomini: De Prà, Laghi, Galera, Casalini, Anni, Armani, Poli, Favaro, Polidori, Benfatto e Bitossi. In questo plotoncino c'è un uomo pericoloso come Bitossi, seguito dallo spagnolo Galera, sempre temibile nelle tappe di montagna. Ma nel gruppone nessuno batte ciglio. Si accetta supinamente che questa fuga vada in porto. E così la fuga assume proporzioni impressionanti, tanto più

che siamo ormai alle porte di Misurina, a dodici chilometri dal traguardo. Da qui nasce il malcontento della folla, che ben altra tappa si aspetta. Il ritardo del gruppo, che raggiunge e supera i nove minuti durante la corsa, all'attacco della salita delle Tre Cime è superiore agli otto primi. A quattro minuti e mezzo dal plotone in fuga si trovano Taccone, Van Neste e Farisato. Delusione? Calma ragazzi. Non siate troppo ansiosi, che il bello deve ancora venire ed è racchiuso in questi ultimi, pazzeschi chilometri. Guardate in faccia Eddy, per favore. E fate silenzio. Eddy scatta, seguito a ruota da Adorni. Eddy compie un inseguimento irresistibile. Prima di scattare non degna nemmeno di uno sguardo né Felicione, né tanto meno Jiménez. Lo spagnolo sta bene al caldo? Che vada a correre ai tropici. Che faccia il Giro dell'Equatore. Eddy ghigna. Adorni lo segue. È l'unico in grado di resistergli. Ma Vittorio ha venduto l'anima al diavolo. Peccato. La folla lo sa e un po' s'incazza. Ma Eddy entusiasma. Le polemiche vanno rimandate. Adesso il momento è sacro, come sacra è la liturgia del ciclismo in salita. Uno ad uno, Eddy passa tutti i corridori che gli stanno davanti. La danza sui pedali fa impressione. Chi vogliamo scomodare, Picasso? Banale. Io chiamerei in ballo Schifano e Balla. La bici nella nebbia, nei bagliori della pioggia, si vede di straforo. Il movimento dei polpacci è impercettibile, sfuocato come un foglio A4 mosso sul carrello visore della fotocopiatrice. Dinamismo ritmico. Potenza supersonica. Eddy è leggiadro. Satanico. Sembra che abbia la bava alla bocca. Ma è l'acqua della pioggia a renderlo cattivo. Più si sale, più la pioggia gelida si fa neve. Gli uomini davanti, sgranati come chicchi di un rosario a mo' di forcella, vengono superati implacabilmente. Eddy è uno spettro, gli altri semplici esseri umani. La folla è basita. Eddy è uno straniero, ma di fronte a queste gesta il ciclismo non ha confini. E lo sport più democratico che esista. Il più erotico e libertario. Lo ripeto all'infinito. Non ci sono barriere sessuali. Millenni di pregiudizi crollano tornante dopo tornante. Il ciclismo è etero-omo-bisessuale. È un'autentica goduria in questi casi. È un'orgia. Scariche di testosterone puro si uniscono ad ogni tipo di sentimentalismo. Vuoi tifare per il più forte? Fallo, lasciati sodomizzare. Vuoi aiutare i più deboli?

Che problema c'è, fai la crocerossina. Tutti siamo liberi di scegliere la nostra libido. Affanculo i moralisti. Godiamoci lo spettacolo. Eddy sale, sale, sale. Il campione del mondo va verso la conquista della maglia rosa, del titolo finale. Ma cosa vuole, vincere anche la tappa? No, non ci posso credere. Eddy pompa e nessuno gli resiste. All'inizio della salita aveva otto minuti di svantaggio. Minuti che, sulle pendenze micidiali delle Tre Cime, macina fino a disintegrarli. Che spettacolo. Che follia. Dove sono i Dancelli, i Gimondi, gli Jiménez? Eddy vuole completare fino all'ultimo il suo trionfo. Adorni un po' più indietro, gli resiste imperturbabile. Marcia trionfale. L'ultimo a soccombere è Polidori, il superstite della pattuglia in fuga. Si vede passare Eddy di fianco come un treno: «Ma figlio di un cane - sembra dirgli - non ti basta la maglia rosa? Cannibale del cazzo, non ti basta vincere il Giro? Anche questa cazzutissima tappa vuoi?». Eddy non sente. Lui non appartiene ad un'altra razza, appartiene ad un'altra specie. È un bastardo, questo si sa. Ma come dargli torto? La folla sul traguardo lo applaude, perché il ciclismo è uno sport democratico e non fazioso, ribadisco. Chi si sciroppa ore ed ore al freddo e al gelo in attesa del passaggio del Campione (con la C maiuscola, a prescindere dal suo nome), applaude

al Campione senza esitazione alcuna. Belga, italiano, francese, spagnolo od olandese, poco importa. L'importante è che sia un Campione o si comporti come tale. Eddy passa per primo sotto lo striscione delle Tre Cime e sotto la neve che fiocca come a Natale. La vittoria è così entusiasmante che tutti dimenticano che Eddy è un belga e che il ciclismo italiano esce da questa tappa con le ossa rotte. Quando un campione è così grande, non si guarda più qual è la sua bandiera.

Adesso i distacchi e la classifica aggiornata. E poi a nanna, che non ne posso più. Del crollo di Gimondi riferisco domani, che la giornata sarà sicuramente più tranquilla.

Ordine d'arrivo alle Tre Cime di Lavaredo (minchia, che giornata):

1) Eddy
2) Polidori, a 42"
3) Adorni, a 48"
4) Galera, a 58"
5) Armani, a 1'21"
6) Anni, a 1'*27*"
7)Bitossi, a 1'51"
8) Benfatto, a 2' 09"
9) Favaro, a 2' 24"
10)Van Neste, a 2'51"
11) Laghi, a 2'52"
12) Van den Bosche, a 3'24"
13) Gabica, a 3'41"
14) Diaz, a 3'45"
15) Balmamion, a 3'51"
16) Motta, a 4'08"
17) Bodrero, s.t.
18) Zilioli, a 4'12"
19)Schutz, a 4'43"
20) Santamaria, a 4' 50"
21) Taccone, a 5'01"
22) Colombo, a 5'33"
23) Casalini, s.t.
24) Michelotto, a 5'43"
25) Ocaña, a 5'51"
26) VanSchil, a 5'57"
27) Swerts, a 6' 02"
28) Gimondi, a 6' 19
29) Altig, a 6' 22"
30) Massignan, a 6' 38"
31) Dancelli, s.t.
45) Jiménez, a 8' 36"

Classifica generale:

1) Eddy, in 59.54’44”
2) Adorni, a 3’43”
3) Dancelli, a 5’ 09”
4) Zilioli, a 6’21”
5) Van Neste, a 7’36”
6) Gimondi, a 9’ 37”
7) Jiménez, a 9’ 57”
8) Motta, a 10’59”
9) Balmamion, a 11’35”
10) Gabica, a 13’20”

Ripensando alle Tre Cime di Lavaredo

Sabato 1° giugno 1968

Non riesco a prendere sonno. Mi rigiro nel letto come un ossesso. Vorrei dormire, ma la stanchezza è troppa, troppi i pensieri. Vedo ancora le mie cosce infangate muoversi lentamente su e giù. La testa china, il freddo nelle ossa: rivivo tra i cuscini l'agonia di un ciclista normale al cospetto di una montagna divina. Dolomieu, che dio ti maledica. Vedo i compagni nelle mie stesse, identiche condizioni. Volti tirati, ghigni distorti, imprecazioni solenni. Massignan, Casalini, Michelotto, Swerts, Van Schil, Colombo, Santamaria... piena di grazia, prega per noi. Rivedo la bava rappresa e scolpita come una stalattite che penzola sotto i nostri menti e non si stacca. Sento ancora i nostri respiri che spezzano i polmoni. Dentro la mia testa risuona ancora il mantra molto poco mistico, e assai concreto nella sua disperazione, che invocavo salendo le rampe delle Tre Cime: 'ce la devo fare, ce la devo fare, ce la devo fare...'. Rammento di essermi sdoppiato in due in un'autentica ascesa schizofrenica che montava ad ogni giro di pedale: diviso in due come un panino tagliato nel mezzo. Da un lato sono il ciclista alle prese con una strada da tregenda. Dall'altro sono il direttore tecnico di me stesso che incita a tutto spiano il mio salire lento: «Forza che ce la fai, respira regolare, non andare in apnea, pompa su quelle leve, dai che vai bene, non mollare adesso, guarda, stai superando quella scamorza di Bodrero, un altro chilometro è andato, ne mancano solo quattro, cosa vuoi che siano quattro chilometri, non pensare al freddo, non pensare alla pioggia, non credere a quello che dicono, non è vero che sta nevicando, dai non mollare, non diminuire la frequenza di pedalate, tieni botta, resisti, resisti, resisti...». La schizofrenia dura un bel po', fino a che non sbotto e urlo a me stesso di tacere. Nessuno fa caso alla mia pazzia, ognuno è alle prese con un calvario personale. Qui si pensa solo ad andare, il resto è marginale. Qualcuno si ritira, come il generale de Gaulle che in elicottero giunge a Colombey e da lì inveisce contro i suoi concittadini: scioglie l'assemblea nazionale e minaccia il ricorso 'ad altre vie' contro la sovversione. In un messaggio alla nazione accusa i comunisti (che originalità) di volersi impadronire del potere e dichiara che se le agitazioni continuano dovrà prendere misure diverse dalla consultazione elettorale. Il referendum è rinviato. Immediate le reazioni dell'opposizione. Mitterand dichiara: «È la voce della dittatura». Nel caos generale, pare in pericolo anche il Tour.

Mi avvolgo nel piumone in preda a degli strani spasmi. Le gambe scattano in avanti, rigide come un assolo di chitarra elettrica. Scorgo Adorni che procede per un po' insieme ad Eddy e poi si lascia andare senza abbandonare la solita fisionomia distaccata e indifferente, da signore. Una fisionomia chiara e liscia, senza sentimenti né pena. Il viso tondo di Eddy è scomparso: al posto delle guance due buchi

spaventosi. Ma il belga se ne fotte. Lui sale, sale, sale.

Si abbassa invece il tono della «Pravda» che, ottusa come un colbacco, attacca Marcuse, filosofo beniamino dei giovani francesi. Il propugnatore della lotta contro l'ordine costituito e la civiltà dei consumi è accusato di essere uno strumento dell'imperialismo. Che trionfo. Vedo Armani che sale con gli occhi chiusi, pedala in una sorta di divinazione. Vedo Galera ancora più piccolo di quello che è, rannicchiato com'è sul telaio della bici. Vedo Polidori che piange. Piange e pedala lento. È in fuga da stamattina. Vedo Eddy con le braccia alzate sul traguardo. Riesce anche a sorridere. Uno spettatore va incontro ad ogni ciclista che percorre gli ultimi metri dicendogli: «Bravo, adesso ti scaldi». Taglia il traguardo assieme al corridore, poi si precipita in basso verso il successivo: «Bravo, adesso ti scaldi». Sul palco delle premiazioni Eddy sembra miracolosamente più giovane. In America il senatore Eugene McCarthy, mentre l'esercito continua a bombardare i vietcong, vince le primarie in Oregon per il partito democratico battendo Bob Kennedy. Fra i repubblicani, netto il successo di Richard Nixon. A Praga continua la lotta contro gli stalinisti: «Torna a casa Novotny!» si grida per le strade. Il nuovo segretario del Pc cecoslovacco Dubceck vuole porre la questione di fiducia per eliminare dal comitato centrale gli avversari del nuovo corso. Ed io sono qui che mi rigiro nel letto: ho bisogno di dormire. M'incazzo con me stesso, i tranquillanti non servono a nulla, perché la mia testa non si spegne? Dany il rosso rientra clandestinamente in Francia, dopo essersi tinto i capelli di nero, e tiene una conferenza stampa alla Sorbona di due ore completamente indisturbato. «Io non sono responsabile dei disordini in Francia. Il responsabile è Fouchet, il ministro degli Interni. È lui che deve essere espulso». Dany agita davanti alla folla la fotocopia del documento ufficiale che gli vieta l'ingresso in territorio francese. «I capelli me li ha tinti una ragazza meravigliosa». Anch'io vorrei che una ragazza meravigliosa mi facesse addormentare. Maria dove sei?

«Ho camminato attraverso i boschi tra la Germania e la Francia ascoltando il canto degli uccelli» dichiara il giovane ribelle. Che sia un nuovo San Francesco? Io ho pedalato come un pirla su per le Tre Cime.

«Poi sono salito su una comoda automobile, ed ora eccomi qui. Chiunque può entrare in Francia con l'assistenza di un'organizzazione rivoluzionaria».

E a me chi m'assiste, il collettivo pedalate clandestine?

«Il potere è nella strada».

Parole sante. Ma quando la strada è in salita, cazzo, si fa dura la faccenda. «Se abbandoniamo la strada a qualcuno, per esempio alla polizia, il potere tornerà nelle mani di coloro che lo avevano prima. Il nostro obiettivo è la distruzione totale dello stato borghese».

Il mio obiettivo personale è arrivare fino a Napoli, poi si vedrà. Fatemi dormire, vi prego. Niente da fare. Vedo i compagni che, superato il traguardo, si abbandonano tra le braccia di gente che li estrae dalla bicicletta come si sfila una chiave dalla toppa. Cercano di essere delicati per non romperli. Un'attenzione pietosa. Molti ciclisti devono essere liberati pezzo per pezzo, manco fossero reduci dalla campagna di Russia: prima le mani, poi le gambe e infine le scarpe. Polidori è ancora scosso dai singhiozzi. Armani finalmente apre gli occhi: e scoppia a piangere anche lui. Quasi tutti raggiungono il rifugio Auronzo scortati e sorretti da due montanari. Gimondi

scende dalla bicicletta da solo e cammina a passo fermo. Tra qualche minuto, in una stanza del rifugio, si consegnerà allo sconforto. Ma adesso, al cospetto della folla e delle telecamere, Gimondi s'impone un'ultima fierezza. Un grande uomo.

L'incubo persevera. Rivedo la neve sciogliersi sul volto dei corridori. Rivedo la maschera di Gimondi che si scioglie in un mare di pianto, seduto su un lettino. È ingobbito, sembra invecchiato di colpo. Piange, piange mentre il direttore tecnico, il grande Pezzi, cerca di farlo smettere: «Non fare così, hai fatto tutto ciò che era possibile. Un giorno si vince, un altro si perde». La cameretta è affollata di giornalisti. A un certo punto entra Gianni Motta, rivestito e con uno zucchetto di lana in testa. Ai piedi del letto c'è Luigi Salvarani, il patron. Motta rivolge parola all'amico-nemico che ha comunque preceduto all'arrivo: «Hey Felix, come mai?». Gimondi ripete a Gianni quello che ha appena detto ai giornalisti: «Mai una giornata di sole. Sono distrutto. Distrutto per i miei compagni, che tanto hanno fatto per me. Distrutto per i tifosi, che ho visto piangere nella pioggia, nella neve, nel freddo cane. Quelle lacrime mi hanno fatto male dentro: mentre salivo sentivo ancora più freddo del gelo che era penetrato nelle mie ossa e nel mio petto». Gimondi parla alternando colpi di tosse alle scarne frasi: «Mi sono sentito mancare il respiro all'inizio della salita. Non avevo ancora freddo, ma un'oppressione bestiale schiacciava i miei polmoni, il mio petto. Ho detto a qualcuno: "non respiro più". È vero, mi sono sentito svenire. Lo sai che non cerco scuse. E così, con la sola forza di volontà, mi sono imposto di arrivare su in cima, a qualunque costo. Ma in realtà stavo male, mi sembrava di non riuscire ad andare più avanti...». Gianni si avvicina al rivale, gli stringe la mano in un gesto di genuina pietà che unisce i due sconfitti: «Ma perchè te la prendi così? Ed io allora, cosa dovrei dire? Sono dieci giorni che pedalo così, cioè piano, con una gamba sola. Oggi, per fortuna, il male l'ho sentito appena. Sarà per il sole e la passeggiata di ieri fino a Trieste. Altrimenti, cosa credi? Avrei fatto la salita a piedi. Non piangere Felix».

Uscendo dalla stanzetta vedo nel corridoio e sulle scale corridori sorretti dagli alpini, accompagnati nelle loro camere semicongelati. Jiménez non ha quasi la forza di parlare. Si è classificato quarantacinquesimo, a nove minuti scarsi da Eddy. La sua voce è sottile come il filo di nylon di una canna da pesca: «Freddo tremendo. Non sentivo più il manubrio, come mi avessero tagliato le mani. Non credevo di arrivare fin quassù. E stata l'esperienza più tremenda della mia vita». E Dancelli, disfatto: «Il gelo mi ha bloccato le gambe e allora, prima che iniziasse l'ultima salita, ho capito che tutto era finito. Addio maglia rosa. Sono riuscito a conservarla per nove giorni. Adesso la porterò in valigia».

Balmamion: «Eddy è schizzato via d'un tratto come un fulmine. Non l'abbiamo più visto. Credo sia stato qualcuno, da una vettura Faema, a gridargli a un certo punto: "Gimondi è in crisi, staccato". E bastato questo per vederlo partire come un razzo. Dietro a Eddy sono andati Zilioli e Gabica. Ci ho provato anch'io, prima di Misurina. Ma se devo essere sincero, non sono molto soddisfatto della mia prestazione». E tossisce. Gianni Motta, uscito dalla camera di Gimondi, spiega la sua corsa, dà le sue impressioni: «Io sono rimasto con Felice anche dopo che Eddy era scattato. Ho forato, ho ripreso Gimondi. L'ho sentito dire che non respirava.

Raggiungere Eddy era impossibile. Ho iniziato a pedalare con il mio passo, tranquillo. Confesso che temevo di andar peggio. Gimondi non respirava, me ne sono andato via anch'io. Perché non sono andato via prima? Perché non ho cercato la ruota di Eddy? Perché so che quando sarebbe cominciata la salita più dura m'avrebbe staccato. E poi Eddy ha dato a tutti una dimostrazione di potenza superiore, ci ha annichiliti. Adesso dovremo lottare per il secondo posto. Purtroppo il secondo posto non conta un bel niente...». Forse non ci sarà da lottare nemmeno per il secondo posto, dove si è insediato un certo Vittorio Adorni, della stessa squadra di Eddy. La squadra dei capitani coraggiosi.

Ecco la voce sottile di Eddy: «So che non mi credete, ma io preferisco correre al caldo. Non dite che ho ucciso il Giro. So di aver fatto un bel passo in avanti. Ma il Giro è ancora lungo, anche se le mie sembrano frasi di circostanza. Mentre salivo non sapevo esattamente chi avevo davanti e non sapevo nemmeno di quanto Gimondi fosse dietro. Pensavo solo a salire, il più forte possibile. Non ho capito perché Gimondi sia scattato forte all'inizio della tappa. Sembrava un mio gregario. Lo sapete quanto a me piaccia la corsa dura: prima di affrontare l'ultima salita ho mandato avanti Van den Bossche, a tenere alto il ritmo. Il ritmo che piace a me. Non so se vincerò anche la cronometro, a me piacerebbe vincere anche la tappa del Block Haus, che ho vinto anche l'anno scorso. Ad Adorni devo molto. La sua esperienza ha frenato spesso la mia sciocca esuberanza. Mi spiace che non sia arrivato con me. Per un po' l'ho aspettato, ma poi sono dovuto andare. Come correrò in futuro? Come vorranno gli altri. Da oggi in poi penso a difendermi, ho finito di attaccare. Anche se a me piace stare davanti, sentirmi sempre il primo. Fortunatamente c'è Adorni, che ogni tanto mi frena e lo farà anche in futuro. Senza di lui avrei già commesso un sacco di sciocchezze. Ma so che andrò avanti bene: perché mi fido di quel che ho dentro e degli amici che mi stanno intorno». Chiaro?

E Michelotto? È qui che cerca di dormire, nel letto a fianco. Non l'ho menzionato per rispetto. Questa sera non gli ho nemmeno rivolto parola. Nemmeno lui mi ha detto niente. La salita ci ha tolto la voce. Ognuno nel proprio silenzio, che tanto non c'è molto da dire. La voglia di parlare verrà domani. Se penso alla sua faccia livida e infangata mi viene male. Sul traguardo ci siamo incrociati. Un'occhiata veloce, che basta e avanza. Chissà se anche lui è ancora sveglio, in preda al tormento. A volte il nostro è proprio un mestiere di merda. Soli nel freddo della strada. Soli nel tepore di lenzuola d'albergo irruividite dai mille lavaggi in lavatrice. Buona notte. E metteteci dell'ammorbidente la prossima volta, perdio. Maria, mi rimbocchi le coperte?

Tredicesima tappa

Domenica 2 giugno 1968

Cortina d'Ampezzo - Vittorio Veneto

Tappa montagnosa con salite al Nevegal e al Bosco del Cansiglio di 163 chilometri

Partenza ore 11.30

Ripartiamo dalla Francia. Anche se in Italia il dopoelezioni lascia strascichi ancora non ben definiti, anche se la contestazione giovanile nostrana continua a farsi sentire con tafferugli sparsi tra Roma e Milano (Cattolica, ambasciata di Francia, sede della Triennale gli epicentri degli scontri più agguerriti tra filocinesi e celerini), anche se gli Usa di Johnson boia continuano a imperversare sui Viet Cong, anche se in Germania le rivolte studentesche hanno un loro peso, anche se a Praga il nuovo corso è ostacolato in ogni modo dalla vecchia guardia sovietico-stalinista, anche se tra Russia e Cina i faccia a faccia sulla linea di confine si fanno sempre più inquietanti, anche se in Medioriente lo scontro fra israeliani e palestinesi è ogni giorno più cruento, è la Francia che funge da cavia dell'Europa e segna giorno dopo giorno tappe decisive sul futuro di tutto il mondo occidentale. La rivoluzione di maggio ha spaccato in due il paese. L'altra sera, dalla Concorde all'Étoile, cinquecentomila gollisti hanno sfilato al grido di *de Gaulle n'est pas seul.* Per tutta la notte gli studenti li aspettano nel quartiere di Saint-Germain, con le loro ambulanze improvvisate, a fari accesi. Molte automobili di gollisti sfiorano anche i muri di cinta delle officine di periferia dove continua uno sciopero che impegna dieci milioni di operai. Basterebbe un contatto violento per far scendere su Parigi l'ombra della guerra civile mentre, seminascosti tra gli alberi dei boulevards, scintillano sinistramente gli elmetti neri della polizia, e mentre la tensione resta bloccata dalle nuove soluzioni politiche. Il generale de Gaulle opera il rimpasto del governo, cancella il referendum e indice le elezioni. Messo alle strette, de Gaulle capisce di poter contare solo sui 'riflessi democratici della Francia' e che la catastrofe di una guerra civile può essere evitata solo giocando la carta democratica delle elezioni. Rinuncia allo slancio bonapartista del referendum per evitare che al collasso del regime non si accompagni il collasso totale del paese. In pochi giorni, nel paese più autoritario dell'Occidente democratico, la protesta studentesca ha trascinato la protesta operaia. E la protesta operaia ha travolto la moderazione delle gerarchie sindacaliste: così la Francia è precipitata in una situazione semirivoluzionaria. Dalla frontiera belga si entra senza trovare un poliziotto che chieda un passaporto. Sull'autostrada Lille-Parigi si corre senza pagare pedaggi. Parigi è persino priva delle più umili parvenze di potere e nessun flic dirige

un traffico sempre più agonizzante per mancanza di benzina. Lo Stato francese in pochi giorni ha perso il controllo degli avvenimenti, mentre de Gaulle chiede pateticamente la mobilitazione civile. Gli avvenimenti francesi ci dicono come sia grande la crisi del potere in Europa. Lo Stato occidentale descritto fino a ieri come il più potente, perché gestito da un uomo 'forte', deve misurarsi con una rivoluzione che, se non conquista Bastille, comunque ha squalificato e paralizzato in dieci giorni un regime. La formula, che fino a ieri rappresentava la buona medicina per le deboli democrazie, quella del presidenzialismo repubblicano, riceve improvvisamente un colpo che la smentisce. Al punto che anche un giornale come «Le Figaro» sostiene che la democrazia si cura con la democrazia (leggi: elezioni democratiche) e non con i gesti plateali di un uomo solo al comando (che indice un referendum assurdo che poi è costretto a disdire).

L'uomo solo al comando del Giro nostrano invece se la passa più che bene. La tappa odierna, con il suo profilo eccitante, sarebbe particolarmente adatta per offrire una pronta rivincita a tutti i grandi del Giro travolti dalla furia di Eddy sulle Tre Cime di Lavaredo. Le due salite poste nel finale (Nevegal e Cansiglio) - rese difficili dai tratti sterrati, dalla carreggiata stretta e tortuosa, dalle improvvise impennate - e la lunga discesa vertiginosa che piomba sul traguardo sembrano un perfido e perfetto invito alla battaglia. Ma i battuti di ieri, e non è un gioco di parole, non battono ciglio. Nessuno osa sfidare la maglia rosa, nessuno trae ispirazione dalla strada per combinare qualche bel guaio. E la tappa si risolve nella buona impresa di un gregario che, guarda caso, è un devoto scudiero di Eddy: Lino Farisato. Così per la Faema fanno sette vittorie di tappa su tredici e una bella maglia rosa portata a spasso dal leader indiscusso della squadra. Se non è monopolio, regime, monarchia assoluta questa, poco ci manca. Quando all'inizio della stagione nasce la Faema, tutta imperniata su Eddy, con Adorni a fare da spalla e qualche velocista pronto ad acciuffare arrivi allo sprint, tutti noi pensavamo che il ruolo dei Casalini e dei Farisato fosse semplicemente quello dei portatori d'acqua. Invece ecco qui, i due gregari più felici del mondo. Il capitano non ha particolare bisogno di aiuto, perché tanto quello fa tutto da solo. Anzi, se c'è da aiutare, come nel caso di Trieste e della volata vincente di Reybroeck, è lui il primo a darsi da fare. I soldi piovono a palate, perché nel ciclismo, si sa, i premi delle vittorie dei singoli sono spartiti equamente fra tutti i componenti della squadra. In più c'è la possibilità di vincere addirittura delle tappe al Giro. Chi l'avrebbe mai detto? La Faema sta vivendo un momento euforico, trascinata da quel despota a pedali chiamato Eddy. E nessun'altra squadra sembra poter contrastarne il dominio. Lo si vede anche oggi. Tutti sembriamo ancora sotto shock per quello che è successo meno di ventiquattro ore fa. Ma, appena dopo il via, Farisato prova l'allungo. Lo seguono Altig, Taccone e Polidori, l'incredibile secondo classificato nella tappa di ieri. Sulla strada in discesa che da Cortina ci porta a Longarone e a Ponte delle Alpi, i quattro guadagnano un certo vantaggio. Io penso al Vajont, al processo spostato e alla porca giustizia italiana. A un certo punto vedo Favaro fare un ruzzolone bestiale. Rimane a terra in stato di incoscienza. All'ospedale parleranno di trauma cranico. Giro finito, ovviamente. Improvvisamente, poco dopo Longarone, un drappello di corridori parte manubrio in resta per acciuffare la banda

dei quattro. Cosa t'inventa Eddy, che vuole difendere la fuga del suo gregario prediletto, nonché amico? Con pochi balzi, e senza l'aiuto di nessuno, piomba come un gheppio sul drappello e lo inibisce seduta stante con occhiate raccapriccianti. Così che sulla salita del Nevegal Farisato scatta indisturbato e saluta i tre compagni di fuga. Il gesto di Eddy ha comunque dell'incredibile: si è mai visto un capitano così? Ma perché non corro anch'io per la Faema mi chiedo? Forse se lo chiedono in tanti nel gruppo. Almeno tutti quelli che corrono nelle mie stesse condizioni. L'amicizia fra Eddy e Lino risale a qualche anno fa. Il belga è un emerito sconosciuto, e straniero per giunta. Viene a fare una corsa in Italia per ampliare le sue conoscenze ciclistiche e alla prima salita qualcuno lo sospinge con mano leggera. Quel qualcuno è Lino, il ciclista buono che spinge chiunque. Una volta, il giorno che il suo superiore Basso proprio non ne vuole sapere di pedalare all'insù, Lino scatta in suo soccorso e si lussa addirittura entrambi i polsi a furia di spinte. Oggi francamente nessuno crede che Farisato possa arrivare al traguardo solo soletto. Invece Lino, protetto dal dio Eddy, riesce a fare il colpo: è la sua grande giornata. Prima Diaz, lo spagnolo che si affianca ai tre inseguitori, poi Altig tentano di spezzare la fuga. Ma l'esito è negativo. Farisato passa solo anche sul Cansiglio e in discesa fila via che è un piacere. Chi non se la sente di rischiare più di tanto in discesa è proprio Eddy, al punto che Gimondi, Motta e Balmamion lo staccano di qualche centinaio di metri. Quando vede che i suoi rivali lo stanno piantando, molla gli indugi e si butta a capofitto lungo la discesa che porta a Vittorio Veneto. Poco prima del tratto finale pianeggiante, Eddy è di nuovo con i nemici: la sua maglia rosa non subisce uno strappo. Sul traguardo è primo Farisato, seguito da Altig con 3'44" di ritardo. Il gruppo dei migliori, capitanato da Planckaert, arriva con 6'07" di distacco. Per la battaglia, aspettiamo altre tappe. Forse invano, perché lo stregone del Giro è in grado a quanto pare di ipnotizzare corsa e avversari a suo piacimento.

E di trasmettere ai compagni un fluido misterioso, tipico dei rabdomanti, capace di trasformarli per un giorno da proseliti a campioni.

In camera cerchiamo di stemperare senza grandi risultati le tensioni e le delusioni che la gara ci provoca.

«Lo sai che quando non penso a Maria penso a Eddy? Quel belga è un chiodo fisso».

Lo zio sospira, sdraiato in mutande e canotta sul suo letto.

«Io mi sento come un fante qualsiasi in una campagna condotta da Napoleone. Testimone della storia e carne da macello nello stesso tempo. Il belgino ci sta triturando ogni giorno di più. Ci sta umiliando con la sua forza spaventosa e sta rendendo questo Giro dalle belle premesse una noia mortale».

«Zio, cosa facciamo in questa decina di giorni che ci restano da correre?».

«Preghiamo che il sole ci venga a trovare più spesso e svolgiamo onestamente il lavoro per cui ci pagano».

«Mm, sembri mio padre: morale, dovere, morale...».

«E allora molla tutto e vattene fuori dai coglioni».

«Certo, zio, che le mezze misure sono per te pane quotidiano...».

«Fai dell'inutile sarcasmo?».

«Ma no, vorrei trovare una ragione per correre».

«Crescere, fare esperienza, guardare la vita da una prospettiva speciale e singolare. Non basta?».

«Va bene zio, non ti scoccio più. Quando hai voglia di parlare fammi un fischio. E rilassati, che i prossimi giorni saranno lunghi per tutti, anche per te».

Vorrei raggiungere la cabina telefonica. Ma le gambe sono paralizzate. Sposto il busto in avanti come per scendere dal letto: mi blocco immediatamente. Controllo se le punte dei piedi sono ancora sensibili. Una leggera scossa corre lungo gli arti inferiori. Sono spossato. Forse esaurito. Mi sento solo come un cane e fragile come il cristallo. Rinuncio a scendere dal letto. Penso a mia madre. Patetico. Al suo essere giovane durante la guerra. Retorico. Canticchio *Ma che colpa abbiamo noi* dei Rokes. Vittimista. Metterò su famiglia? Moralista. Pregherò Dio? Cacasotto. Non ce la faccio ad allontanarmi dallo stereotipo del santino collezionato al catechismo puerile della mia infanzia. Vorrei essere John, Paul, Ringo e George contemporaneamente. Mitizzatore. Non riesco ad emanciparmi da una visione egocentrica e adolescenziale. Vorrei tutto e subito, senza passare per il via. Ma cos'è che voglio veramente? C'è Michelotto qui accanto a me che russa amorevolmente. C'è Maria, seppur lontana, che vale più di una semplice promessa. Ho il privilegio di vedere Eddy da vicino. Sono per caso al centro dell'attenzione, anche se per un attimo fugace. Sto vivendo i miei quindici minuti warholiani. Checcazzo voglio di più? Forse è la consapevolezza che questi momenti sono e questi rimarranno. Che uscirò da questo Giro invecchiato di colpo. Che ho paura di non farcela ad arrivare a Napoli e che il mondo crollerà ben prima di rivedere Maria. Cazzo, Maria: dove sei, con chi sei, cosa fai? Perché non sei qui con me? Hai conosciuto qualche filocinese che si vanta di aver tirato sanpietrini ai celerini? Ha per caso i capelli lunghi lo stronzo? Attenta che lo ammazzo con le mie mani. Che gli cucio la bocca con il mastice. Che lo impicco con la catena della mia bici. Vaffanculo.

Quattordicesima tappa

Lunedì 3 giugno 1968

Vittorio Veneto - Marina Romea
Tappa pianeggiante di 194 chilometri

Partenza ore 11

Mentre noi giriamo, anche il mondo gira. Se mi chiedessero dove mi piacerebbe essere in questo momento risponderei New York. Non so cosa darei per vedere *The Serpent*, lo spettacolo teatrale più provocatorio dell'anno, una sorta di Bibbia-Pop ballata, urlata, condita da scene molto spinte. Lo spettacolo di Joseph Chaikin, creatore dell'Open Theatre e regista del gruppo, sarà presto in Italia. Chissà dove sarò io, però.

La recensione di Corrado Augias sull'«Espresso» mi ha assai intrigato. Pare che all'inizio ci siano in scena solo cinque mele appoggiate in terra. Poi entrano gli attori in fila indiana dal fondo della sala seguiti da suoni di tamburo. Tamburi africani, o suonati dagli hippy di Washington Square, o da qualche parte nell'India lontana. Gli attori si muovono confusamente tra la platea e il palcoscenico: s'incrociano, si salutano, sorridono goffamente. Qualcuno è truccato. Altri indossano costumi sommari. Abbondano le cianfrusaglie di cui rigurgitano le botteghe del Greenwich Village. Il pubblico si chiede, tra l'imbarazzato e l'infastidito, il significato di questo inutile girovagare. «Ad un certo punto - scrive Augias - senza cenni d'intesa e senza preavviso scatta lo spettacolo. La fila s'infrange, contorcendosi su se stessa, gli attori si appallottolano uno sull'altro come un sinistro gruppo familiare: diciotto teste, trentasei occhi, diciotto lingue irrequiete, innumerevoli arti che sporgono caoticamente da ogni lato. Tre degli interpreti, proni sul pavimento, simulano una tavola di dissezione. Un quarto si sottopone all'autopsia: "Si apra", dice qualcuno, tagliando per lungo dal cervello ai genitali...».

Se questo è l'inizio, figuriamoci il resto. La scena rimane vuota, riempita solo dai gesti degli attori. C'è un Adamo che sonnecchia in un angolo e c'è Eva, innocente e curiosa. C'è un albero-serpente figurato da cinque attori in un viluppo di membra, lingue e dita che ammiccano. L'albero-serpente offre i suoi frutti: cinque mele per la cacciata dall'Eden e per il consumo del peccato originale. Uno spuntino ancestrale che scatena la libido dei presenti. Inizia Eva, come da copione, seguita da un Adamo inizialmente riluttante. Il trip ha inizio: Eva mangia, Adamo mangia, mangiano i cinque dell'albero-serpente. Dagli angoli delle labbra colano succhi, bave, liquami vari. C'è chi si fa imboccare e chi si fa spargere pezzi di frutto biascicati sul corpo. È uno scatenarsi di salive, sudori, umori, gemiti, toccamenti, spasimi. Il peccato si consuma nella lussuria più sfrenata. Dopodiché, sempre da copione, cominciano i

guai. Ma per il regista, che è stato anche uno dei pilastri del Living Theatre di Judith Malina e Julian Beck, la Bibbia è solo un pretesto. Serve da macrostruttura per raccontare gli orrori quotidiani, le ossessioni di un gruppo che si identifica nella cosiddetta cultura occidentale. La scena del fratricidio è senz'altro la più eloquente: «L'assassinio - scrive Augias - è condotto a termine lentamente, s'inizia con atroci mutilazioni, arto per arto, e si conclude in un vero orgasmo di crudeltà. A momenti gli attori si bloccano, ritto Caino nella sua tuta militaresca d'esplicito richiamo: vengono alla mente le fotografie e i reportage televisivi dal Viet Nam che la televisione mostra con accanimento ogni sera. Stesse proporzioni, identica mimica allucinata. "Maledetti", scandisce un coro di quattro donne vestite di nero, "sarete obbligati a pensare e ad essere divisi tra i vostri sogni e quanto avverrà intorno a voi. Ridendo. Cadaveri che ridono". Oppure: "Ho avuto un aborto l'anno passato. M'hanno portata in un motel del New Jersey e m'hanno lasciata lì. È venuto un tizio e m'ha infilato dentro un tubo. Poi mi hanno iniettato qualcosa nell'utero e mi hanno riportato a casa. Dodici ore dopo ho abortito. Il minuscolo feto aveva già tutto: una testa, braccia, gambe, perfino le dita dei piedi". Oppure: "Ho un amico carissimo. Non parliamo molto. C'incontriamo per passeggiare. Lui ha un impermeabile. Io ho un impermeabile. Ci soffermiamo nelle hall degli alberghi, sorridiamo ai poliziotti e alle deliziose commesse dietro i banchi di vendita. Sotto i nostri impermeabili siamo nudi e ci piace giocare un pochino con noi stessi".

Queste maledizioni bibliche hanno una familiarità e anche una bassezza da cronaca cittadina. Mentre gli attori mimano gesti addirittura archetipi, il coro riduce tutto a poltiglia quotidiana: ladruncoli di periferia e prostitute da pochi dollari, ma anche le insoddisfazioni o le tentazioni di un momento, di cui nessuno parla più forse neanche quando è sdraiato sul divano dello psicanalista. "Dico che mi piace ma non è vero. A lui dà piacere. Ma io non sono neanche lì in quei momenti"; "ho abbracciato il mio bambino e l'ho mandato a scuola con la merenda nel cestino. Ho desiderato che non tornasse più a casa". Adamo ed Eva intanto emergono dal gruppo, arrivano fino sul proscenio senza mai pronunciare una parola. Solo con gesti meccanici continuano a rinfacciarsi la colpa, ma senza convinzione, interrompendosi a metà del gesto come se sapessero benissimo che tanto è inutile. Tutta la rappresentazione ha lo stesso andamento slegato, ripetitivo, onirico e ossessivo che si ha nelle varie fasi di un 'viaggio' a base di LSD. I cattivi pensieri che si possono covare a New York, ma, sia pure in misura diversa, anche a Roma o ad Amburgo. Un'angoscia latente e vergognosa contro la quale pare non esista rimedio, ma al contrario solo stuzzicanti occasioni di nuove cadute.

"Nutriamo un senso di colpa" dice Chaikin, "che ci siamo tramandati per generazioni. Nel corso delle prove ci siamo soffermati per settimane su questo aspetto fino a quando una possibile soluzione non è venuta da questo risvolto: non è stato Dio a creare l'uomo, ma il contrario. E creando Dio a propria immagine e somiglianza, l'uomo gli ha anche attribuito tutte le sue paure e le sue vergogne". Allora, proprio come succede con l'LSD, la rappresentazione diventa l'esibizione esplicita, la confessione collettiva e gridata di queste paure e di queste vergogne. Violenze, miserie, viltà trattate per quel che sono, mostrate agli spettatori una volta tanto non per semplice provocazione, ma perché tutti vi si riconoscano.

Ad un certo punto il coro dà inizio, cantilenando come in una sinagoga, alla lettura delle genealogie bibliche. Le generazioni, scandite una dopo l'altra, si rincorrono, si precipitano addosso. Intanto, dapprima quasi inavvertitamente poi con sempre maggiore chiarezza, gli attori si cercano, si avvicinano, si selezionano, cominciano a toccarsi, operano reciprocamente la scoperta dei loro corpi, tentano gesti d'incerto erotismo fino al momento in cui l'intero palcoscenico esplode in una esultanza copulatoria di effetto così trascinante che il pubblico presente alla prova di New York è scoppiato in un applauso di rara sincerità. La scena intanto, mentre il coro incalza con le sue infilate di nomi letti a velocità crescente, è tutta un sussultare di groppe convulse, arti distesi, offerte generose, e tutte le gloriose figurazioni e varianti plastiche suggerite dalla fantasia, dalla tecnica e dalle personali preferenze. Poi le coppie di amanti assumono una dimensione e un significato diversi. Gli uomini si convertono in figli, le ragazze li cullano, li allattano, li educano. I figli crescono, maturano, invecchiano, incancreniscono, assumono a loro volta la mostruosità che era dei loro padri e dei padri dei padri che intanto il coretto continua ad elencare. È un ciclo nel ciclo, un arco fulmineo che da solo crea una piccola storia all'interno della storia più grande. Finita questa, la vicenda si sfrangia, i riferimenti si fanno più immediati ma anche se ne diluisce l'intensità drammatica: assassinano Kennedy e la scena è un sogno o un incubo che torna più volte; assassinano Martin Luther King e il riferimento è uno solo, che bisogna saper cogliere nel groviglio delle altre parole: *I have a dream.* Il "viaggio" è finito, si spegne in questi scossoni mentre il gruppo si ricompone».

Il finale? Non c'è, non ce n'è bisogno: «Noi dell'Open Theatre - ha scritto Chaikin presentando il suo gruppo - non stiamo tentando di agghindarci, né ci prepariamo al teatro di consumo. Stiamo invece sperimentando una cosa su cui torniamo sempre: la ricerca degli impulsi che spingono questo paese - gli USA - all'inutile guerra che sta combattendo».

Penso alla nostra vita di gruppo. Alla nostra comune itinerante. Oggi c'è il sole e tutti sperano che il divino Apollo possa infastidire Eddy, ostacolare il suo potere. Altro che armonia e buone vibrazioni. Nel nostro gruppo vige una competitività esasperata: cane mangia cane è il nostro motto. Anche se in realtà la tappa odierna, piana come una tavola da surf, non sposta nemmeno di un secondo il trono del belga. Forse, a scoraggiare gli altri eroi del gruppo, contribuisce un episodio iniziale, di quelli che possiamo considerare marginali, ma che in realtà hanno un peso psicologico assolutamente rilevante nelle dinamiche del peloton. A pochi chilometri dall'avvio, Ballini, un tipo coraggioso che non si fa mai pregare per mettere il naso fuori della finestra, tenta la fuga. Di solito, quando un gregario scappa all'inizio di una tappa, nessuno dei big si degna di seguirlo. Invece quel cane di Eddy è il primo a schizzargli dietro la ruota, seguito da una ventina di corridori fra i quali Zilioli, Basso, Durante e Ritter. La fuga permette a questo drappello di guadagnare circa mezzo minuto sul resto del gruppo. Fra le case di Conegliano, illuminate da una luce frizzante come il prosecco, il gruppo spumeggia sui fuggitivi. Ma intanto Eddy dice a tutti di che gamba è quest'oggi, nonostante il sole. Così nessuno si permette più di disturbarlo. C'è qualcuno in giro che lo vuole definire ancora come un giovane

sprovveduto? Faccia pure. Eddy, in realtà, la sa più lunga di molti. Tatticamente il suo atteggiamento, ancorché inusuale, è ineccepibile. Il ragazzo conosce perfettamente la psicologia del gruppo, manco fosse un veterano. Bastano piccoli gesti di forza, come avviene fra le specie animali, per dimostrare a tutti chi è il capobranco. Eddy piscia agli angoli di ogni strada per delimitare il territorio della sua maglia rosa. Che qualcuno osi sfidarlo. Nei pressi di Chioggia, sulla bellissima strada Romea, scappano il danese Ritter e lo svizzero Blanc che filano di comune accordo. Li rincorrono prima undici corridori, poi altri quattro. Si forma così un gruppo di diciassette uomini che raggiunge indisturbato il traguardo di Marina Romea. In volata è la zampata di Luigi Sgarbozza a risplendere sotto il sole. Sgarbozza è un ciociaro, un giovanotto bruno di cui nessuno poteva sospettare discrete qualità di velocista. È un ex operatore-sviluppatore e lavorava in uno studio cinematografico. Ha visto da vicino Claudia Cardinale, Sophia Loren, Gina Lollobrigida. Aveva un fratello ciclista che è rimasto ucciso da un fulmine. Gigetto è un tipo simpatico. A qualche amico aveva confidato la speranza di vincere sul traguardo di Roma. Ma dalla sua felicità, si capisce che anche un traguardo adriatico non gli fa schifo per niente.

Domani c'è il circuito di Imola, teatro a fine stagione del Campionato del mondo. C'è chi spera in Gimondi e Motta. Del resto, la speranza deve essere l'ultima a morire.

Spera l'Italia pallonara che vedrà gli azzurri impegnati nelle fasi finali del Campionato europeo per Nazioni che si disputa qui da noi. Mercoledì le semifinali, sabato le finali. A giocarsela saranno quattro squadre: l'Inghilterra di Bobby Charlton campione del mondo, la Russia dell'esterno Evriugikin, la Jugoslavia del centravanti Musemic e l'Italia di Rivera e Mazzola. Sperano gli occupanti della Triennale di Milano (i filocinesi, come li definisce la stampa) in un futuro artistico non blindato dal perbenismo borghese e nel frattempo lanciano sacchetti di vernice rossa nel tentativo riuscito di disturbare la cerimonia d'apertura. Sperano i francesi di non vivere una guerra civile. La mossa di de Gaulle, indire le elezioni, pare scongiurare questo pericolo. Non so cosa possa sperare la banda Cavallero: oggi a Milano iniziano le udienze del processo più atteso dell'anno giudiziario. Sono coinvolti duecentoventitré testimoni e dodici avvocati, mentre gli imputati Pietro Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto e Donato Lopez (l'ultimo, giovanissimo gregario di questo gruppetto in fuga perenne, non ha nemmeno diciotto anni) dovranno rispondere di settantaquattro capi d'imputazione. Cinque omicidi, ventuno tentati omicidi, ventiquattro casi di lesione, cinque sequestri di persona, sette episodi di violenza privata, quindici furti di automobili, diciassette rapine in banca alle quali vanno aggiunte sei aggressioni minori, tutte compiute durante i quattro anni di attività della banda (dal '64-al '67) saranno presi in esame nel dibattimento presieduto dal dottor Luigi Lantieri. E poi l'arsenale della banda, fatto di mitra, pistole, fucili da caccia a canne mozze, munizioni: la tragica vicenda criminale di Cavallero e compagni a Milano non ha mai avuto eguali. La 'Banda dovunque' di Joe Zanotti, le 'Tute blu' di via Osoppo, i 'Tre bravi ragazzi' di via Argera e nemmeno gli 'italo-francesi' di via Montenapoleone possono strappare il primato alla 'Banda della morte' di Cavallero.

Quindicesima tappa

Martedì 4 giugno 1968

Ravenna - Imola
Tappa pianneggiante di 141 chilometri

Partenza ore 12.40

Brain drain: drenaggio di cervelli. Dalle statistiche contenute nella ricerca compiuta dal dottor Alessandro Silj, e presentata alla Fondazione Agnelli durante un dibattito sul tema dell'espatrio dei cervelli, risulta che circa sessantamila laureati e specialisti hanno lasciato l'Europa dalla fine della guerra mondiale ad oggi per stabilirsi in America.

Cervelli dell'ingegneria, delle scienze esatte e delle scienze sociali (in questa ricerca non si contano i medici) sono stati risucchiati dalla pompa aspirante americana. Le cause del fenomeno? Molti emigrano perché non trovano in patria l'occasione per mettere a profitto le proprie capacità professionali. Sono oltre quattrocentomila (contro i centocinquantamila in tutta Europa) i ricercatori che trovano lavoro in America. E il numero di cervelli che emigrano negli States è destinato ad aumentare. Ci vorrebbe un'Europa unita e un progetto comune per attenuare il fenomeno e vedere agire in loco le menti migliori delle nostre generazioni. Ma in realtà stiamo assistendo inerti all'ennesima opera di colonizzazione americana.

Di certo non verremo colonizzati noi, i migliori polpacci del vecchio continente. In America nessuno ci vuole e noi siamo ben contenti di correre oggi su un circuito che sembra disegnato da un architetto giardiniere appassionato di ciclismo. Il circuito di Imola che ospiterà i prossimi mondiali (e tutti nel dopotappa a fare pronostici) è un bellissimo percorso ondulato, in cui si può ammirare la bellezza dell'entroterra romagnolo. In realtà, scatto finale a parte, oggi facciamo la vecchia, pura accademia. E il pubblico, sistemato sui prati e sulle tribune, non gradisce più di tanto. Ma mancano ancora mille chilometri per arrivare a Napoli e domani c'è il giorno di riposo, che rompe le palle a tutti, e poi giovedì la crono. Il gruppo va capito. A dire il vero, a me il turno di riposo mi rilassa e piace: avrò un giorno a disposizione per recuperare sul tempo perduto e ritagliare l'impossibile. E all'imbrunire mi lascerò cullare dalla voce ormai familiare di Nando Martellini: l'Italia è in tv che se la gioca contro l'Urss nella prima semifinale del campionato d'Europa. A seguire, Jugoslavia-Inghilterra. Poi penserò alla bella del Romandia, alle mie amiche romane, al tipo di

vacanza che mi farò appena dopo il Giro. Farò anche la sgambata di prammatica e un giro fra le stanze dei mie compagni. Le relazioni pubbliche sono importanti. Mi farò massaggiare a lungo e, se per caso ci scappa una busca o un terziglio o un tresette, sarò ben contento.

Quando vince, Marino Basso fa sputtanare. Appena scende dalla bici chiede da bere. 'Una birra possibilmente'. Se qualcuno glielo domanda, ed ovviamente c'è qualcuno che lo fa, lui è lestissimo a farti la storia della sua famiglia. Il padre è in pensione perché colpito da una paralisi. Il fratello sacerdote - Don Renato - è in seminario a Vicenza. L'altro fratello si chiama Alcide, perché è nato lo stesso giorno di De Gasperi. Gente di chiesa i Basso, 'ma tutta d'un pezzo' s'affretta ad aggiungere il velocista italiano. Che finalmente vince una tappa, dopo lo scherzo di Eddy a Novara e di Reybroeck ad Alba. Se il Piemonte lo ha fatto piangere, la Romagna lo fa sorridere. E promette un altro successo il velocista della Molteni. Chi non ride è Bitossi, battuto nello sprint imolese. Ma in una volata a tre, con Marino di mezzo, c'è poco da fare. Il terzo, lo svizzero Maurer, impiega tutto il dopotappa a spiegare alla sua bella che lui non ha vinto, anzi è arrivato terzo. Stupendo. Per la bella, giunta in Italia per ammirare il suo Rolf, il vincitore è lui. Anzi, se Rolf non fosse caduto qualche giorno fa, avrebbe vinto senz'altro anche il Giro. Commovente. Lo chignon color carota, un tailleur con due bottoni saltati per via dell'eccitazione sul traguardo, la parlantina sciolta: bel tipo la donna di Maurer.

Ma la tappa di oggi, ponte fra il nord e il centro dell'Italia, se non crea sussulti particolari, funge però da altalena fra gli avvenimenti che scuotono il mondo. A Roma ogni pretesto è buono per fare casino. Università occupata, tafferugli presso l'ambasciata di Francia, pare che gli studenti capitolini non vogliano sembrare da meno rispetto ai colleghi del nord. A Milano, i giovani occupano la Triennale al grido di 'basta con l'arte dei padroni' e piazzano una bandiera rossa e una di Cuba sul palazzo dell'arte. A Parigi gli studenti se la prendono con i comunisti, comandati dall'Urss, rei di non affondare il coltello nella piaga. Qualche sociologo sostiene che l'Urss inibisca in modo diretto il partito comunista francese, dato che i leader sovietici apprezzano in de Gaulle la sua politica antiamericana. Ognuno nel caos prova a tirare acqua al proprio mulino. De Gaulle in questi giorni cerca l'appoggio dell'elettorato di destra per fare una politica di apertura mettendo tre esponenti della sinistra gollista nel governo. Allo stesso modo, è il caso di dire, si appoggiò ai fautori dell'Algeria francese, dieci anni orsono, col proposito già fermo, ma inconfessato, di sbarazzarsi di loro, di quel paese e di quel problema. Volendo applicare questa analogia all'avvenire, si giunge dunque alla previsione che quando la destra scoprirà il gioco potrà ribellarsi come fecero i generali di Algeri e i 'coloni', i quali inflissero alla Francia un periodo agitato di cui è ancora vivo il ricordo. Allora de Gaulle capì che il colonialismo era finito e che bisognava cedere agli imperativi della nuova era. La differenza tra le due situazioni sta nel fatto che adesso egli cede a quelli che gli hanno dichiarato la guerra: gli studenti e i sindacati. In sottofondo la «Pravda» attacca con violenza i lupi mannari, gli scioperanti anarco-maoisti che si ispirano alle ideologie - si fa per dire - di Marcuse, a Parigi e in tutta Europa. E in Italia cosa

succede? Il Psu discute al suo interno, senza trovare per ora una via d'uscita, di un ipotetico monocolore democristiano. Un monocolore passivo, per intenderci, dal vago sapore punitivo, volto ad inchiodare la Dc al muro del suo isolamento, favorendo così il suo processo di dissoluzione interna e gettando le basi di uno schieramento che comprenda tutte le sinistre, inclusi naturalmente i comunisti e il Psiup (a livello di maggioranza parlamentare, il resto verrà). C'è chi, come De Martino, pensa a un monocolore 'contrattato' di volta in volta, tale da attribuire ai socialisti la funzione di giudici della Dc e di arbitri della sua effettiva volontà di rinnovamento. Un programma molto di sinistra, e non senza punte demagogiche, imposto ad una Dc recalcitrante e umiliata. Una sorta di vendetta contro il presunto moderatismo democristiano in vista di un rientro al governo da posizioni di forza o meglio da posizioni di concorrenza e di emulazione nei riguardi dei comunisti. Ma come si può pensare a tutto questo quando la Dc le sue elezioni le ha vinte, e alla grande per di più? C'è infine chi, come Tanassi e il vecchio gruppo socialdemocratico, è incline al monocolore piuttosto come formula di ripensamento e di transizione senza escludere un appoggio ad un governo di soli democristiani vincolato da alcuni punti precisi e non ad un controllo day by day.

Forse i socialisti unitari stanno facendo i conti senza l'oste. L'unico spunto di lucidità che offre il dibattito interno alla casa dei socialisti lo piazza il vecchio Nenni, il quale sostiene che un monocolore Dc non durerebbe lo spazio di un quarto d'ora e verrebbe spazzato via alla prima difficoltà. Staremo *a vede,* come dicono a Roma.

Giornata di riposo

Mercoledì 5 giugno 1968

La stanza di un albergo non è una camera qualunque. È uno spazio ridotto e miniaturizzato dove la vita accade. O dove farla accadere. È un luogo privatissimo, intimo, separato dal mondo esterno grazie a tende, persiane, doppi vetri, saracinesche e una serie infinita di porte numerate. L'albergo è però anche un luogo pubblico, una zona di transito della quotidianità nottura e diurna di milioni di persone. Un luogo pubblico fatto a box. Un alveare con infiniti e ripetuti loculi dove si ama, si piange, si uccide, ci si droga, si dorme, si sogna, si piange, si fotte, si cena, si pensa al proprio destino, si spera, si cercano contatti esterni con il telefono, ci si masturba, si odia con tutta la violenza del pensiero possibile. Il cinema è ghiotto di stanze d'albergo. La stanza d'albergo è un *topos* che non invecchia mai, un set del sopravvivere contemporaneo. Domicilio dell'impossibile con il suo luccicare di arredi e di amori, di speranze e delusioni confezionati per una sola notte. La stanza d'albergo si trasforma così in una claustrofobica dimora di sogni e desideri, incubi e paure.

Anche il ciclismo è ghiotto di stanze d'albergo. Si può dire che il ciclismo si nutre d'asfalto e digerisce in hotel. Per lunghi periodi dell'anno, noi corridori alloggiamo in stanze anonime e numerate. Ogni volta, quando percorro in entrata o in uscita un corridoio poco illuminato, con quella teoria di porte cifrate che mi passano a destra e a sinistra, labirinto in cui per qualche passo è facile perdere la cognizione spazio-temporale, un senso di orrore mi pervade.

Penso a tutti quei film che scelgono l'albergo come location per precipitare le pulsioni inconfessabili dei suoi protagonisti, che nella zona franca della casa di nessuno possono permettersi qualsiasi nefandezza. Niente è meglio di un motel per accoltellare o farsi accoltellare da qualcuno. O di un pidocchioso albergo decaduto per finire in over dose la propria disadattata esistenza. O di un resort a cinque stelle dove incontrare le bellezze biondo platino in topless mozzafiato, più finte di una bambola gonfiabile, e bagnini muscolosi che tanto piacciono a Russ Meyer. Orrore misto a piacere. Perché è irresistibile il fremito che si prova chiudendosi alle spalle una porta di una stanza d'albergo. Inebriante è la solitudine della stanza dove altri sono passati prima di te e passeranno dopo di te.

Oggi, in una stanza d'albergo mediocre, mi metto ad osservare i compagni di avventura. Li ascolto farfugliare nella giornata di riposo, origliando seduto sul lettone in mutande e con le gambe incrociate. Cerco di decifrare le analisi interessate sul futuro della corsa. Intorno a me pagine strappate e titoli sparsi, mentre fuori non si fa altro che discutere sullo strapotere di Eddy.

Ecco il bisbiglio di fondo: «Con il vantaggio che ha, il Giro è virtualmente chiuso? Il suo dominio è dovuto ad uno stato eccezionale di forma o un merito va anche alla squadra che fin qui si è mostrata compatta, solida e preparata? A chi assomiglia il mostro, a quale ciclista del passato si può avvicinare?».

Siamo alle chiacchiere da bar, anche se si celebrano perfino sui giornali. Ecco la voce sottile di Geminiani, il direttore sportivo della Bic: «Eddy è un ipernervoso, se tutti lo attaccano può cedere. Moralmente non è così forte come lo è fisicamente. L'ho visto alla Parigi-Nizza. Quando è stato messo sotto pressione si è innervosito parecchio. Per me non sa difendersi. Il Giro non è ancora chiuso. La squadra è forte, ma Eddy deve tutto ad Adorni. E Adorni sarà ancora più determinante nei prossimi giorni. Potrebbe essere l'ombrello che si apre sulla fragilità del giovane. Eddy è un ciclista unico. Ha lo stacco di Coppi e la spavalderia di Koblet. Ma di tipi come Eddy in verità non ne ho mai visti in giro».

È il turno di Motta: «Il Giro è chiuso. Per perderlo Eddy dovrebbe proprio dormire. Ma mi sembra troppo sveglio il ragazzo. Forte lui e forte la squadra. Non somiglia a nessuno: Eddy è semplicemente Eddy, punto».

La cadenza piemontese di Zilioli mi fa sorridere: «Il Giro non è finito, Eddy va attaccato con il caldo. La squadra è forte ed Eddy ne è il profeta. Ma è presto per avvicinarlo a Coppi o Bartali. Per adesso fermiamoci a Koblet».

Franco Balmamion è categorico: «Non credo che le restanti tappe possano modificare l'esito della corsa. Eddy è forte, la squadra pure. Da quando corro, non ho mai visto uno come lui».

È il turno di Giorgio Albani, il direttore sportivo della Molteni: «Sotto l'aspetto tecnico, Eddy sembra imbattibile. Ma una giornata storta può sempre capitare. Il fatto è che al secondo posto c'è Adorni, che corre con lui. Eddy è in una botte di ferro. Non è la squadra a farlo grande, grandi sono le sue gambe, i suoi polmoni, il suo cuore. Lo ha dimostrato sulle Tre Cime. Assomiglia molto a Koblet, ma con più forza sia in salita sia in volata».

Felicione non demorde: «Il Giro non l'ho ancora perso. Ho perso una battaglia, non la guerra. Quando il leader va, tutta la squadra gira. Eddy è Eddy, punto e basta».

Infine Pezzi, cui spetta l'ultima parola: «Il Giro continua, Eddy è forte, la squadra pure. Assomiglia a Koblet, con più velocità».

Eddy come e più di Koblet. Il povero Koblet. Nome da commissario, alla Dürrenmatt per intenderci, o di una cioccolata. Una meteora o poco più. Svizzero, di nome Hugo. Forte in salita, spericolato in discesa, abile allo sprint, buon cronoman, Koblet lo si può definire un corridore completo. Ecco perché spunta fuori il suo nome quando si parla di Eddy, l'astro nascente. Hugo vince un Giro d'Italia alla sua prima apparizione con due colpi da ko fenomenali. Il primo nella tappa Torino-Locarno (Svizzera) e il secondo nella tappa Brescia-Vicenza. Nel Giro dell'Anno Santo, che si conclude giocoforza a Roma, la guardia svizzera si toglie lo sfizio di vincere con cinque minuti di vantaggio sul chierichetto Bartali. Per la prima volta nella storia del ciclismo nostrano, uno straniero si permette di trionfare in rosa. Impresa notevole, se si pensa che si corre negli anni di Coppi, Bartali e Magni. L'anno dopo tenta di ripetersi al Tour. Corre all'attacco cercando di battere Coppi, Bartali, Geminiani, Magni, Ockers, Van Est. Si aggiudica le tappe di Angers, Agen, Bagnères de Bigorre,

Montpellier e Ginevra. Indossa la maglia gialla e la difende fino a Parigi. Ma Hugo non sa più ripetere i successi del ‘50 e del ‘51. Vince Giri di Svizzera e di Romandia, titoli nazionali su strada e su pista e giunge per due volte consecutive secondo al Giro d’Italia dietro a Coppi e Clerici nel ‘53 e nel ‘54. La prima volta da secondo contribuisce, suo malgrado, al lievitare del mito di Coppi. Hugo è in maglia rosa, Coppi lo attacca sulle Dolomiti. Lo svizzero riesce a seguirlo. Si presentano insieme sulla pista di Bolzano e Fausto vince la tappa anche perché Hugo non fa la volata. Il giorno dopo l’airone attacca subito e si scatena sullo Stelvio. O la va o la spacca. La va. Fausto vola sui tornanti infiniti, mentre Hugo prende una cotta memorabile. Fausto vince la tappa e vince il Giro. Ad Hugo non resta che piangere. C’è chi dice, a scusante dello svizzero, che il buon Hugo superati i duemila metri di altitudine soffre come un cane. L’ossigeno non gli va giù nei polmoni. Sarà. Peccato per lui che lo Stelvio misuri duemilasettecentocinquantasette metri. Gli ultimi settecentocinquantasette devono essere stati un autentico calvario.

Se devo essere sincero, non vedo nessun calvario all’orizzonte di Eddy. Eddy sa, come sapevano bene gli antichi greci, che uno dei modi possibili per esprimere il sacro è la buffoneria. Giocare, scherzare, fare piroette, prendersi beffe dei colleghi a due ruote. Eddy è un giovane ribelle dalla faccia d’angelo che prende tutto sul serio. Per questo scherza, fa il buffone. Scherza con il prossimo, con le strade, con i traguardi intermedi, con i tornanti, con le discese (anche se qui a volte si fa più attento). E scherzando, si avvicina al sublime. Il buffo è un’unità di grandezza, che misura quanto sia terribile e meraviglioso il mondo. Il buffo è l’unico modo per festeggiare la grandezza della vita. Eddy è un gran buffone, che rende immensa la vita. Del ciclismo quantomeno.

L’Italia a Napoli pareggia con l’Urss dopo i tempi supplementari e si va alla monetina. Il San Paolo è innaffiato da una pioggerellina fitta e costante, la partita è grigia come il volto triste dei suoi allenatori. Valcareggi non fa giocare Gigi Riva: ecco spiegato il motivo per cui non abbiamo spezzato le reni ai sovietici. Io mi chiedo come si faccia a tenere in panchina un giocatore simile. Il più forte attaccante che l’Italia abbia mai avuto. Perché dobbiamo farci sempre del male? Perché inibire sempre i nostri istinti più focosi? Perché l’Italia è così bigotta perdio? Perché non riusciamo ad emanciparci da questo super-io bacchettone, moralista, cattolico e castrante? Il peccato, cos’è il peccato? Penso a tutto questo quando il buon Giacinto esce dagli spogliatoi raggiante. Dio è dalla nostra parte (o meglio dal nostro culo) e, grazie alla monetina, ce ne andiamo in finale. La monetina è in realtà una grossa moneta francese da dieci franchi. Nello stanzino dell’arbitro ci sono i due capitani, i due presidenti di Federazione e l’uomo in nero col fischietto. È capitan Pacchetti che può scegliere, e lui sceglie testa, vale a dire il lato della moneta con le figure. E testa è.

Si va in finale, dopo una partita giocata in dieci per l’infortunio occorso all’inizio a Rivera, e nell’ultima mezz’ora in nove, a causa di un malanno patito da Bercellino. È assurdo che non si possano fare sostituzioni. Comunque, *here we are:* dal disastro di Middlesbrough con la Corea allo stellone di Napoli con l’Urss, l’Italia trova una finale dopo trent’anni esatti. Sabato a Roma ce la giocheremo con gli jugoslavi che,

nel frattempo, battono a Firenze e a sorpresa i campioni del mondo in carica: gli inglesi di sir Bobby. Uno a zero il risultato, ottenuto all'ottantaseiesimo. Ma se il Valca non fa giocare Giggi, abbiamo poche speranze. Chissà mai che il livello del suo testosterone si alzi un po' in questi giorni e mi metta su l'undici che tutto il mondo ci invidia.

«Ciao Maria».
«Ciao atleta, ti stai riposando?».
«Vorrei riposare insieme a te. Lontano da tutto. In un totale abbandono».
«Hai visto l'Italia?».
«Siamo stati fortunati».
«Diventeremo campioni d'Europa».
«Da quando in qua t'interessi di calcio?».
«Da quando ho un fidanzato sportivo».
«Fidanzato? Non è un termine che usano quei libertini dei filocinesi».
«Perché, io sono una filocinese?».
«Immagino tu sia stata alla Triennale...».
«Pomodori e vernice rossa sull'arte impellicciata. Mi sono divertita».
«Cazzo, mi fai diventare matto. So che per colpa tua diventerò di destra».
«Così tuo padre ti trascina in piazzale Loreto a piedi scalzi».
«Quel comunista di mio padre è più conservatore di Don Camillo».
«Si vede che leggi. Per questo mi piaci. Non certo per quei polpacci ipertrofici che ti ritrovi».
«Maria, mi fai una promessa?».
«La promessa è assicurata, al buio. Promesso».
«Tu mi fai uscire pazzo. Adesso mollo tutto e vengo a Milano...».
«Hey ragazzo, calma e sangue freddo. Immagina come sarà la mia promessa, appena arrivi a Napoli...».
«Vedi Napoli e poi...».
«Facciamo l'amore».
«Maria?».
«Dimmi caro».
«E se non arrivo a Napoli?».
«Saresti un pazzo. Dove la trovi una come me?».
«Hai ragione. Senti, un'ultima cosa...».
«Dimmi piccolo».
«A Napoli mi porti un disco?».
«E quale?»
«Quello che decidi tu, sei tu l'esperta».
«Ok, sarà fatto. Ma adesso non esagerare».
«Va bene. Però staremo insieme per un po' vero?».
«Finché non finiranno i soldi della tua paghetta».
«Allora mi sa che torneremo presto a Milano».
«Ma no campione, non ti buttar giù. Vedrai che lo zio farà in modo che tu venga trattato come si deve. A proposito, saluti allo zio».

«Sarà fatto. Ha detto che ti vuole bene solo per il fatto che stai insieme a me».
«Solidarietà a pedali».
«Qualcosa di più. Lo zio è un tipo in gamba. E gli voglio bene».
«Lo so».
«A te di più».
«Lo so. E lo spero. Un bacio amore mio».
«Un bacio a te Maria».

Presto, in camera. Rifugio dei ritagli. Se penso ancora un secondo di più a Maria divento matto. Presto, un ritaglio. Non voglio nemmeno scambiare due parole con Michelotto. Perché so dove andremmo a parare. Maria. Sempre lei. Oppure Eddy. Ma chissenefrega di Eddy oggi. Disteso fra i giornali, finalmente trovo pace. Il ritaglio più interessante, allucinante, inquietante, delirante, devastante, emozionante riguarda l'interrogatorio di Pietro Giuseppe Claudio Cavallero. Il capo della 'banda della morte' è l'assoluta star del processo iniziato ieri a Milano. Sguardo mefistofelico, denti aguzzi, volto scavato e nobilissimo: Pietro si sente un divo. Sotto i lampi dei flaches sembra un attore consumato. Che differenza con i suoi soci. È l'unico a guardare la gente negli occhi, senza abbassare lo sguardo. Sorriso sulle labbra, gambe accavallate, agitando le lunghe dita davanti al microfono, Pietro Cavallero rivela in tutto e per tutto il suo personaggio. In aula l'emozione è vivissima.

«Ad un certo momento, nella mia vita, mi sono trovato di fronte alla necessità di una scelta. Il mio problema era cercare una via personale di inserimento nel sistema. Devo dire che non leggevo fumetti: il mio pane era una letteratura più avanzata, quella che indica all'uomo qual è il bene e la libertà. Ero un precursore, lo dico senza presunzione. Molti scelsero la strada della socialdemocrazia, io scelsi la strada opposta. Il mio fine fondamentale era quello di compiere atti tali da rappresentare un urto scioccante per l'opinione pubblica. E, subito, si poneva il problema economico, perché non si fa la guerra senza denaro. Dovevo finanziare le nostre attività».

«Lei ha la parola facile - lo interrompe il Presidente della Corte Luigi Lantieri -, ma cerchi di essere breve».

«Cercherò. La mia vita ha avuto una caratteristica particolare. Ho cominciato a pormi certi problemi quando ancora ero ragazzo, a cavallo dell'ultima guerra. Cercai la mia strada avvicinando elementi che fossero portatori di nuove idee, tali da sostituire tutto il male che si era rivelato con il nazismo e il fascismo. Avvicinai gruppi di anarchici, lessi opuscoli, partecipai a discussioni, anche a scuola. Pensai di iscrivermi al Partito comunista, considerando che giungeva sull'ala di una suggestione che gli derivava dalla lotta partigiana. Pensavo che in breve tempo anche gli ultimi residuati lasciati dalla guerra, il capitalismo e la borghesia, sarebbero stati allontanati dalla vita politica. Girai per i paesi ad organizzare cellule, ad arruolare giovani».

«Finché, arrivato a un certo punto, si accorse che c'era qualcosa che non andava».

«Sì. Il Partito comunista non era riuscito a prendere il potere, a imporsi come un'istanza rivoluzionaria decisiva. Subiva una involuzione...».

«Lei vuol dire che era diventato un partito paraborghese. Mentre lei sarebbe un precursore dei filocinesi».

«Esatto» risponde il Cavallero.

A questo punto l'imputato spiega il perché della sua scelta e lo scopo che si prometteva di conseguire attraverso un'azione terroristica che doveva tra l'altro contemplare anche l'assalto alle caserme dei carabinieri.

«Io mi presento qui davanti a lei e a questa corte non per dimostrare che non merito una pena o cose del genere, di cui non mi curo e che non m'interessano, ma per dimostrare la validità del metodo adoperato per raggiungere determinati fini. La rapina alla banca è un atto rivoluzionario: se non si capisce questo, signori, non potremo mai intenderci. La banca, anzitutto, oggi è il simbolo del capitale, il simbolo più sfacciato e pericoloso, perché presentandosi come un'istituzione che rende un'attività sociale utile, serve invece obiettivamente a raggranellare, a raccogliere dalle tasche dei risparmiatori certa parte del capitale, che poi viene impiegata in quella che è effettivamente la punta più avanzata del capitalismo mondiale. Attaccando una banca si compie di per ciò stesso un atto rivoluzionario, perché non si attacca il singolo capitalista, non si attacca il singolo individuo, ma si attacca l'istituzione del capitale in se stessa. Detto questo, in breve, si capisce perché ho attaccato le banche quando avevo necessità di reperire fondi per la nostra attività. Ne ricavavo i mezzi per vivere e per replicare l'azione terroristica. Come fanno gli eserciti che trovano sussistenza e sostentamento nel posto stesso in cui agiscono. Non volevamo prendere denaro per inserirci nella vita borghese, ma ci serviva solamente per prolungare la nostra vita».

«Lei ha affermato a suo tempo che le vittime innocenti erano un evento inevitabile, come avviene nelle grandi rivoluzioni. Lei, dunque, fa una rivoluzione personale con il sangue altrui?».

«Guardi che se sono vivo è un fatto puramente casuale, perché in prima linea c'ero sempre io, e ripetute volte ci è stato sparato addosso. Da parte nostra non abbiamo mai sparato con cinismo, perché, almeno per me, i diritti naturali dell'uomo sono sacri. Non essendo né stupido, né pazzo, mi rendevo conto che facendo queste cose si potevano produrre situazioni accidentali, in cui qualcuno avrebbe potuto essere leso, non nei diritti legali, perché questo non m'interessa, ma nei suoi diritti naturali».

«Lei ha detto che ognuno ha il proprio compito nella vita. Lei il suo compito l'aveva, perché lavorava, aveva un impiego».

«No, questo non era un compito nella vita».

«Quanta gente c'è che fa il tranviere, come faceva lei».

«Ma se tutti fossimo così, noi non saremmo ora qui con davanti questo microfono, perché non sarebbe ancora stato inventato. La società civile si sviluppa. Se tutti si adagiassero, non ci sarebbe progresso».

«Allora le sue condizioni normali di vita non la soddisfacevano».

«Mi hanno accusato di mammismo, di frustrazioni. Ora io vivo in carcere tranquillamente, non ho bisogni e neanche prima ne avevo. La mia vita familiare è stata perfettamente normale, perciò il mio non era un problema strettamente personale. Ma è l'uomo che a un certo punto si rifiuta, si ribella, si sente schiacciato, oppresso. È la tematica dell'angoscia, della incomunicabilità. Anch'io sono un uomo e subisco queste cose. Però ho sempre cercato di agire secondo una teoria».

«Lei allora è un idealista. Come spiega che, durante l'ultimo episodio di Milano,

sparava all’impazzata, non preoccupandosi che vittime innocenti potessero cadere sotto il piombo?».

«Lei tocca un punto molto doloroso, anche per me. Potete credermi o no. È evidente che, in quel momento, si produsse una situazione particolare e io ho reagito. In quel momento ci siamo trovati nel pericolo di essere fermati: tutti i miei propositi rischiavano di crollare. Non potevo assolutamente farmi bloccare».

«Allora lei sparava all’impazzata per sopravvivere».

«No. Eravamo braccati dalla polizia, noi abbiamo mostrato lealmente le armi. Li abbiamo preavvisati. In quel momento potevamo benissimo farci avvicinare e poi, con una sessantina di colpi di mitra, liquidarli. Se era per salvare la mia vita e la mia libertà, perché negli otto giorni trascorsi prima della cattura non abbiamo ucciso nessuno, non abbiamo commesso violenza neppure su una mosca? Questa è la risposta alla sua domanda».

Il completo blu dona a Pietro Cavallero. In un lato dell’aula c’è gente impietrita e che singhiozza. Sono i parenti delle vittime. Accanto al capo-banda siedono gli altri imputati, ma è come se fossero in seconda fila, figure sbiadite di fronte all’irruente paralogica del ‘numero uno’. Con temi e termini belli, pieni e roboanti, eco dei tempi in cui faceva l’agit-prop, Cavallero ci ha spiegato il ‘metodo’. Il suo metodo personale per giocare alla rivoluzione. Escalation, empirismo e sociologia; la tattica napoleonica (trovare i mezzi nel campo in cui si opera); Marx e l’angoscia dell’incomunicabilità; Engels e la pericolosità delle banche come lunga mano del Capitale: un monologo allucinato, preciso e incalzante. Anche questa, purtroppo, è storia d’Italia.

Sedicesima tappa

Giovedì 6 giugno 1968

Cesenatico - San Marino

Tappa a cronometro di 51 chilometri

Partenza ore 11.20 del primo corridore (Mazzanti)

Molti corridori non apprezzano la giornata di riposo. Anzi, se ne lamentano. Secondo loro fa più male che bene: rompe la concentrazione, spezza il ritmo, fa passare la voglia di correre. Ma la giornata di ieri è stata una giornata di riposo particolare, perché ha dato la possibilità a quelli che puntano ad una vittoria nella tappa contro il tempo di studiare alla perfezione il percorso. Di provarlo e riprovarlo. Altroché riposare. C'è da dire che questa tappa a cronometro (la prima) molti la considerano come l'ultima, sottile speranza di far del male a Eddy. Ma non aspettiamoci miracoli: il distacco di Gimondi e Motta dal campione belga supera abbondantemente i nove minuti. E le tappe di montagna che verranno (Rocca di Cambio e Block Haus) sembrano più favorevoli a Eddy che ai nostri eroi. C'è chi spera nel caldo, ma Eddy è il primo a fare gli scongiuri:

«Alcuni dicono che il caldo delle ultime tappe potrebbe stroncarmi, ma forse non sanno che in me scorre sangue meridionale. A me il caldo piace, non mi fa certo paura».

La cronometro ci mostra un Gimondi risorto e il solito Eddy. Lungo tutto il percorso, da Cesenatico a San Marino, è un delirio di applausi, incitamenti, invocazioni per Felice. La tappa che tutti aspettavamo per vedere risollevare il prestigio di Gimondi e del ciclismo italiano è finalmente arrivata. Gimondi vince la tappa con medie stratosferiche e uno stile ineccepibile, tra il clamore e l'eccitazione della folla che finalmente vede l'amato eroe correre come dio comanda. Ma la vittoria, seppur entusiasmante, ha il sapore amaro. Eddy, il belga impostore, busca solamente trentanove secondi. E si piazza al secondo posto, davanti al danese Ritter, che in fatto di crono è un autentico specialista. Facendo un raffronto con il Giro dell'anno passato, quando in una corsa contro il tempo più breve Eddy buscò due minuti e passa, si capisce quanto il belga sia migliorato in questa specialità e non solo. La reazione di prestigio di Felicione, se da un canto gli rende onore, dall'altro fa capire quanto ormai il Giro sia nelle mani (o nei garretti, meglio) di Eddy. Il pubblico è felice, perché finalmente può dar sfogo ai più bassi istinti fin qui frustrati e repressi, soprattutto dalla batosta subita alle Tre Cime. Ma la sostanza non cambia. Felice

compie una grande impresa e si toglie una bella soddisfazione vincendo finalmente una tappa: ma la sua è una vittoria assolutamente platonica. L'onore va condiviso con Eddy, che di fatto, pur nella sconfitta, consolida il suo primato. Adesso la classifica trova la giusta fisionomia: primo Eddy, secondo Adorni a 4'49" e terzo Felice a 8'58". Un'eternità.

«Voglio dedicare questo successo - dichiara il bergamasco - a tutti coloro che hanno pianto e sofferto con me sulle Tre Cime di Lavaredo. Oggi sono andato proprio bene, anche se nell'ultimo chilometro potevo forzare di più. È stata una sfortuna, seppure parziale, aver raggiunto Motta, davanti a me di due minuti, appena dopo il venticinquesimo chilometro. A tratti la sua presenza alle spalle mi ha innervosito».

La stessa sorte tocca ad Adorni, che riprende Zilioli a metà circa del percorso. Anche il piemontese rimane alle calcagna di Vittorio. I giudici, chissà perché, decidono di non intervenire.

Bella cronometro comunque, bel percorso con quell'arrivo leggermente in salita, bella folla stipata in ogni dove. Peccato per gli insulti a Eddy e ad Adorni. Ma si sa che lo sciovinismo regna ad ogni latitudine.

Quando torno in albergo mi rendo conto di quello che sta accadendo. Sdraiato sul lettino, dopo aver fatto la doccia, inizio il mio rituale defatigante. Il massaggiatore mi scioglie i muscoli, mentre io mi sciolgo il cervello sfogliando i giornali. Titolo a nove colonne del «Corriere della Sera»: *Il mondo in ansia per Kennedy.* Recita l'occhiello: «Estremamente critiche le condizioni del candidato alla Casa Bianca - E stato raggiunto da tre colpi di pistola dopo la vittoria nelle primarie in California - L'America sgomenta: "Non vi sono parole adeguate - ha detto Johnson (boia, *nda)* - per esprimere tutto l'orrore di questa tragedia" - Ipotesi sul movente: Sirhan Bishara Sirhan, lo sparatore, avrebbe ritenuto il senatore Robert Kennedy contrario alla causa araba».

Rimango senza fiato. Altro che cronometro. Prima m'incazzo con il massaggiatore e chiunque transiti nella stanza per non avermi detto nulla. Poi m'incazzo con me stesso per non aver colto, da certi particolari, che qualcosa di tremendo era successo. Cazzo. L'America va a rotoli e noi corriamo come disperati sulle belle strade romagnole come se niente fosse. Siamo tenuti all'oscuro, siamo ciechi, insensibili, anestetizzati, addomesticati come tanti coglioni con il sellino su per il culo. Siamo qui che discutiamo sulla forza ercolina di Eddy e non abbiamo il coraggio di fermarci un secondo a riflettere su quello che sta accadendo. Questa è la forza del potere. Tutto avviene in modo ineluttabile e tu continui a fare le tue squallide cose come se niente fosse. Continui a cagare i tuoi ridicoli stronzi puzzolenti nel cesso che ti ritrovi sotto il culo. Continui a timbrare il tuo lurido cartellino nella fogna metallica del tuo quotidiano. Continui a pedalare imperterrito, perché ti sembra una valida alternativa alla fabbrica, all'ufficio, alla monotonia di una vita prestampata senza sapere o cercare di sapere cosa accade intorno a te. Minchia. Robert Kennedy, non ci posso credere. Sono passate poche settimane dall'assassinio di Martin Luther King e l'America si trova a fare i conti con un altro cadavere eccellente. Il senatore Kennedy, fratello del presidente morto ammazzato a Dallas cinque anni orsono, viene colpito a morte (anche se per ora morto del tutto non lo è) a Los Angeles. Un attentato che sembra nascere per autocombustione, da un contagio di sangue che sale dal fondo

della nostra marcia società. I cronisti tirano in ballo Tiberio e Caio Gracco, i due ricchi fratelli discendenti di una famosa famiglia aristocratica romana, che si erano circondati di intellettuali greci e avevano sposato la causa della riforma sociale. Il parallelo fra i Kennedy e i Gracchi, dopo l'attentato di ieri sera, è quasi perfetto. La morte di Tiberio, riferiscono gli storici, aveva acceso in Caio, più intelligente e più concreto, una sconfinata volontà di rivalsa. Allo stesso modo, l'attentato di Dallas, ha reso ossessiva, in Bob, la volontà di vittoria. Ma anche i due giovani yankee vengono fatti fuori senza tante esitazioni. Corsi e ricorsi. E fuor di retorica, studiare la storia non è poi così sconveniente.

Da un attentato all'altro. A New York, l'attrice e sedicente scrittrice Valerie Solanas entra nello studio di Andy Warhol e gli spara cinque colpi di pistola. Il guru della pop art è in fin di vita ricoverato all'ospedale Columbus: una delle pallottole gli ha attraversato il polmone sinistro, la milza, lo stomaco, il fegato, l'esofago prima di uscire attraverso l'altro polmone sul lato destro del torace.

Valerie raggiunge i suoi quindici minuti di celebrità recitando in uno dei film underground più famosi di Warhol: *I, a man.* Dopodiché le prende male. Alla polizia, dopo che si è costituita, alla domanda 'dove abita' lei risponde *nowhere.* Da nessuna parte. *Nowhere woman.* C'è una differenza sostanziale però con il *nowhere man* dei Beades. Lei non è come l'uomo inesistente di John e Paul, seduto in una terra inesistente, a passare il tempo a fare progetti inesistenti che non sono destinati a nessuno. Valerie, in quanto manhater un suo progetto ce l'ha. Ha scritto un manifesto in cui auspica una società sabotatrice di tutto ciò che non riguardi la donna e definisce fra l'altro l'uomo come un 'incidente biologico'. E come bersaglio simbolico sceglie uno degli uomini più stravaganti, innovativi, geniali del decennio. All'ospedale transita una folla eccentrica, eterogenea, spettacolare: c'è un tipo con indosso una catena con un rubinetto a mo' di ciondolo. L'abbigliamento mod va per la maggiore. C'è Ingrid Superstar accompagnata da Ultra Violet, International Velvet e Brigit Polk. C'è anche Ivy Nicholson, la modella che qualche tempo fa furoreggiò a Roma. Come non può non mancare l'ultima stella del firmamento di Warhol: la splendida Viva. Al momento dell'attentato con Warhol c'è Mario Amava, un mercante d'arte e giornalista londinese di trentaquattro anni che si trova nello studio dell'artista per organizzare ,una mostra da tenersi in Inghilterra. Anch'egli ferito, seppur di striscio, commenta così, con il classico humor inglese, l'accaduto: 'Mister Warhol ha indubbiamente degli amici non comuni'.

Il mondo incrudelisce, impazzisce e trasferisce repentinamente le violenze del western in una hall d'albergo di Los Angeles. Il mondo strepita per le strade di Parigi in cerca di vie nuove e osserva i comunisti tradire i giovani studenti e dare una mano a de Gaulle. 'Voi potete permettervi di perdere una rivoluzione, noi non possiamo permetterci di perdere il posto di lavoro', sembrano dire i capi del sindacato legato al Pcf. Il mondo esplode in Viet Nam emanando una puzza terrificante di napalm. Mentre in Italia si continua a palpitare per una monetina che svolazza nell'aria prendendo un giro che si tinge d'azzurro. Nemmeno l'impresa di Gimondi riesce a scuotere l'Italia pallonara. Anzi, a proposito del Giro, iniziano a sentirsi le prime

critiche per una gara che non c'è stata, per un percorso bizzarro, per la delusione che i ciclisti nostrani hanno dato.

E noi siamo qui, soli nelle stanze d'albergo a lottare con le nostre piccole amarezze. Siamo via da casa da tanti giorni, la stanchezza si fa sentire, la lontananza e la nostalgia pure. Siamo turbati come adolescenti reclusi in uno squallido collegio. Tutti lo siamo, big e comprimari. Il pensiero corre veloce a rotondità sensuali. A bambole Sylvie Vartan in policarbonato colorato e trasparente innestato su déjà vu onanisti in acciaio lucido e temperato. Chissà a cosa sta pensando Eddy, poche stanze più in là. Alla bella Claudine? È strano. Viviamo praticamente in simbiosi per tre settimane, ma di fatto siamo corpi estranei che si muovono insieme. Siamo materia plastica, gloriosamente pratica, duttile, malleabile, manipolabile. Siamo moderni in un medo improbabile. Siamo come le rosette bianche di Manzoni. Siamo un arredo dinamico sulle strade del contemporaneo, trasportato su un piano metafisico: quello mediatico fatto di carta stampata e onde elettromagnetiche. Siamo un argomento di discussione continuo, reiterato, analizzato a volte anche da intellettuali di professione. Siamo sulla bocca di tutti. Siamo ipnotizzati nel mito del pedale. Ma nessuno mai che ti rivolga un semplice 'come va?'. Ho sentito parlare della solitudine del portiere nell'area di rigore. Può essere. Ma cosa sono novanta minuti in confronto alle ore che noi passiamo sul sellino? Ho voglia di tornare a casa. Ho voglia di fermare le gambe. Ho bisogno di sentire il gorgheggiare della mia moka. Ho voglia di aprire una finestra. Ho voglia di farmi uno spinello con Maria, anche se non l'ho mai fatto. Ho voglia di Maria. In albergo è difficile aprire una finestra. Ho voglia di cagare nel mio cesso. Di alzare la cornetta del telefono e comporre il numero della speranza. Sesso, amore, contatto. Ho voglia di infilarmi in un paio di jeans. Ho voglia di scomparire nella normalità più assoluta. Coraggio, ormai Napoli è vicina. E allora canto a squarciagola una delle più belle canzoni dell'anno, scritta da Jannacci, Dario Fo e Fiorentini: «Si potrebbe andare tutti quanti allo zoo comunale, vengo anch'io no tu no, per vedere come stanno le bestie feroci e gridare aiuto, aiuto è scappato il leone e vedere di nascosto l'effetto che fa: Vengo anch'io no tu no, vengo anch'io no tu no, vengo anch'io no tu no, ma perché, perché no. Si potrebbe poi sperare tutti in un mondo migliore, vengo anch'io no tu no, dove ognuno è già pronto a tagliarti una mano, un bel mondo sol con l'odio ma senza l'amore e vedere di nascosto l'effetto che fa: Vengo anch'io no tu no...

Lo zio mi guarda stranito.

«Ma dove impari tutte 'ste minchiate?».

«Jannacci è un grande, zio. Dovresti sentirlo». E attacco: «Ho visto un re. A be', si be'. Un re che piangeva sulla sella del suo cavallo...».

«Sei più stonato del cavallo e ragli come un asino. Guarda, ti consiglio di prendere i gettoni, fare le scale e telefonare alla bella. Adesso non c'è nessuno. Quale occasione migliore?».

«Vuoi che mi tolga di mezzo?».

Lo zio si mette a cantare: «E sempre allegri bisogna stare, che il nostro piangere fa male al re...».

Mi unisco a lui. «Fa male al ricco e al cardinale, diventan tristi se noi piangiam...».

Guardo lo zio. Ridiamo. Che uomo. In bici non sarà un campione, ma come amico ciclista non lo batte nessuno.

«Questo Giro sarà pure una fuffa, ma aver conosciuto te ha qualcosa dell'incredibile».

«Vacci piano figliolo».

«Sai che ti dico? Che se Maria mi vuole sposare tu sarai il mio testimone di nozze».

«Ancora: vacci piano figliolo, che fretta hai. Il matrimonio è per gente attempata, come me. Hai appena smesso il latte e vuoi già il lettone con il doppio cuscino per giunta? Senti, prendi i gettoni e fuori dai coglioni. Chiaro?».

«Va bene zio».

Diciassettesima tappa

Venerdì 7 giugno 1968

San Marino - Foligno
Tappa con percorso ondulato di 196 chilometri

Partenza ore 11

Piove. Tutti a dire che Eddy con il sole scoppia. Ma dov'è 'sto sole? Siamo in Umbria, e la pioggia la rende ancora più mistica. Campanili ovunque. Ulivi. Colline. Cipressi. Qualche pino marittimo. E quel matto di Bitossi che va a vincere. Sono contento per lui. Se c'è un ciclista anomalo, fuori da ogni registro, questo è Francone. Un fuoriclasse penalizzato dal suo cuore matto. Altro che Little Tony. Un ciclista capace di vincere in qualsiasi traguardo. Imprevedibile e sconcertante. In un arrivo a tre con il velocista Sels e il comprimario Garda l'ordine d'arrivo sembra scontato. Primo il belga, secondo l'italiano, terzo lo spagnolo. Invece Franco piazza la zampata giusta e dopo l'ultima curva, a duecento metri dal traguardo, scala subito di due denti e con uno scatto perentorio va a vincere a braccia levate. Bel gesto.

Per il resto la tappa non dice molto di più. Non fa altro che ribadire cose ormai note: che Eddy è un despota troppo forte per chiunque. Anche oggi, avvalorando una sua massima espressa qualche tempo fa, 'il miglior gregario di me stesso sono io', dopo che Basso va a vincere il traguardo del passo del Furio, Eddy scatta a modo suo per andare a riprendere un aitante Zilioli. Il gesto non fa altro che spegnere la tappa. Tutti a cuccia, il re sono io sembra dire Eddy. E a qualsiasi gesto di insubordinazione risponde direttamente in prima persona. Diavolo di un Eddy. Chi si è piazzato alla sua corte, si è piazzato bene.

L'America che ci guida è di fatto una società malata. Due mesi fa muore assassinato ad Atlanta Martin Luther King. Bob Kennedy è l'unico esponente della classe dirigente americana che si sottrae alla collera dei neri. Bob si mescola incurante del pericolo alle masse furenti ed esasperate sia ad Atlanta, sia nella stessa Washington, dopo i sinistri bagliori degli incendi appiccati dalle minoranze estremiste di colore. E adesso è Kennedy a morire. Ad ucciderlo è certamente una mano razzista. I giornali italiani parlano di fanatismo da una parte, quello dell'assassino, e di ipotetici complotti dall'altra. Di fatto l'America dimostra ancora una volta di essere malata. Di violenza, di incapacità nel superare i suoi incubi. L'America domina il mondo e relega i 'negri' nella parte più scalcinata dell'autobus. L'America è malata e le continue crisi di odio razziale e di insofferenza individuale la

rendono psicolabile.

E noi a pedalare, manco a farlo apposta, sulle strade di quel pacifista ante litteram di San Francesco, a cercare Foligno tra temporali di fine primavera, a pregare sorella bici che ci faccia rimanere in sella. Mentre vedo Garcia scattare, penso al Bene e al Male. Bene e Male che si inseguono in una sei giorni millenaria. L'America che aspira ad una leadership mondiale deve avere il coraggio di presentarsi come uno specchio di democrazia e di dignità civile. Ha il dovere di curarsi radicalmente. Troppi gli episodi di gangsterismo organizzato, di criminalità diffusa, di assassinio come strumento di lotta politica che costellano il suo quotidiano. Senza dimenticare il Viet Nam, il controllo nel Sud America, la sedia elettrica, gli squadroni della morte... San Francesco è sulla via, cavallino trotta via.

Altro giro, altro regalo. Se Pietro Cavallero nei giorni scorsi ha dato gli esami di filosofia, tirando in ballo fra gli altri Marx, Engels e la contestazione globale, ieri Sante Notarnicola ha superato l'esame di letteratura armata 1. Accompagnato da un commento femminile partito dal pubblico 'è bello come Jean-Louis Trintignant', Sante ha tirato in ballo Pascoli, Majakovskij, le poetiche antiborghesi intimista e satirista. Lo ha fatto con meno spocchia del suo capo, rivelando però che il diabolico Pietro voleva raccogliere (eufemismo) 350 milioni e coinvolgere cinquanta persone fidate per una nuova marcia su Roma al fine di scuotere il popolo italiano. Sante appare come un animo gentile, dai modi disarmanti rispetto a quelli luciferini del suo capo. Non può che essere così: alle spalle di Notarnicola non ci sono le 'sofferenze ideologiche' di Cavallero (come lui stesso le ha definite), ma il retroterra amaro di un infanzia abbandonata, con genitori separati e dispersi, e di una giovinezza dura. Non ha la sciolta e aggressiva dialettica di Cavallero. Ogni tanto anzi s'inceppa. Ma proprio per questo appare più sincero. Più immediato. Nel suo discorso non c'è la boria, il vanto dello stratega della rapina. Non dice 'i miei compagni', ma dice 'i miei amici'. C'è un che di cauto nelle sue parole, di sorvegliato. Se la parola non gli viene, attende che il cervello gliela suggerisca.

«Come mi ritrovai con una pistola in mano? - risponde -. Semplice, signor presidente. Lei conosce Cavallero. Sa come parla e quanto parla. Ecco: quello parlava, parlava, parlava: di rivoluzione, di lotta al sistema, e così via. Io ascoltavo. Finché un giorno sono entrato in banca dietro di lui armato. Io sulla rivoluzione ero scettico, ma a furia di ascoltarlo... Conosco Cavallero dai tempi del circolo dei giovani comunisti della Barriera Milano a Torino, dove si distingueva per l'intelligenza, la sua ferrea volontà e la sua decisione. Era un idolo di tutti noi. Ascoltavamo più lui che i dirigenti del partito che venivano dal centro. Era un po' una figura leggendaria: in giubbotto di pelle e blue jeans. Preferivamo ascoltare uno di noi, un operaio, piuttosto dei dirigenti che, quando si trattava di andare a picchiarsi con la Celere, si tiravano da parte».

Folle la vita. La mia professoressa di matematica parlava di variabili impazzite a proposito dell'equazione caso-caos. Basta un nulla per deviare. O forse, siamo tutti deviati e chi conduce una vita normale ha preso una deviazione. Sviluppo del super-io, tette della mamma, Edipo non risolto, sindrome di Caino, cattive compagnie, troppe seghe: tutto incide nel duro cammino della vita. Quando penso che faccio il

ciclista, mi viene da ridere. Mediocre, oltretutto. Ecco in arrivo la crisi di disistima. Adesso è meglio che scenda dalle parole. E pensi alla ciclo. Domani si riprende a salire. Arriveremo ad Abbadia San Salvadore, salendo su per le rampe del Monte Amiata. Salita rispettabile, percorso ondulato, con lo strappo finale per l'Amiata e la discesa immediata ad Abbadia. Scommetto, vincerà uno spagnolo. Questo per dire che non succederà nulla di strano. Nemmeno di travolgente. Eddy ha il Giro in pugno e nulla glielo può togliere.

Diciottesima tappa

Sabato 8 giugno 1968

Foligno - Abbadia San Salvadore
Tappa in salita di 166 chilometri

Partenza ore 11.20

In fondo alla navata centrale della cattedrale di San Patrizio giace, composta in una bara di mogano con una ghirlanda di crisantemi bianchi come unico omaggio, la salma di Robert Kennedy. Giace su un semplice catafalco cremisi là dove finiscono i banchi e inizia l'abside, con l'altare maggiore dominato dall'imponente bronzo dorato dell'arcangelo Michele che guarda in giù.

Una cornice di lutto avvolge tutta l'America. Il grande interrogativo ora è: chi assumerà l'eredità di Robert Kennedy? Il Partito democratico deve trovare il suo candidato per le prossime elezioni presidenziali. Chi la spunterà tra Hubert Humphrey ed Eugene McCarthy?

Di fatto esiste un'eredità ideologica ed un'eredità politica. Chi assumerà la successione di Bobby nella formula di 'rinnovamento radicale' e di 'campagna contro lo status quo' da lui espressa? A chi andranno i trecentocinquanta delegati incamerati nelle varie primarie, dall'Indiana alla California? E che fine faranno gli altri trecento che Robert avrebbe conquistato, prima della convention risolutrice di Chicago, in quegli Stati dove aveva posizioni di forza nel partito, soprattutto New York?

Ad un europeo potrebbe suonare strana una separazione così netta fra ideologia e politica. Qui da noi siamo abituati a lotte politiche in cui ideologia e organizzazione di partito sono fuse. In America, al contrario, il carattere di coalizione pragmatica e non ideologica è dominante. È la personalità del candidato a coagulare intorno a sé gli elementi più disparati. La scomparsa di Kennedy sconvolge ogni calcolo. Il trasferimento automatico delle forze di cui disponeva ad un altro candidato non è per nulla scontato. Che fine farà il Partito democratico americano?

E che fine stiamo facendo noi, incapaci di graffiare, mordere, intaccare lo strapotere di Eddy? I cartelli dei tifosi, giunti in gran numero dall'Umbria e la Toscana, esortano Felice a darci dentro: 'Anche se non puoi più vincere, fai vedere che sei un campione'. E, allargando il discorso, i tifosi chiamano tutti noi indigeni a fare qualcosa: ' Italiani, non fateci vergognare'. Pedalo in mezzo al gruppo sentendomi piccolo piccolo, e con tanta voglia di arrivare a Napoli, di scendere dalla bici e salutare tutti per un po'. Anche se devo ammettere che pedalare su queste

strade è davvero bello. La salita al Monte Armata poi è dolce, fluida, quasi mistica, romanica per intenderci. Faggi e castagni tutt'intorno. Alcuni sperano che il vulcano spento dell'Armata possa far esplodere lapilli di agonismo. Niente da fare. Scappa Delisle. Dietro, lo segue un gruppetto con i migliori, tranne Adorni. Eddy è solo. Sarebbe il momento giusto per attaccarlo. Almeno provarci. Meglio perdere attaccando che starsene qui a perdere lo stesso soffocando ogni istinto di ribellione. Hanno ragione i tifosi: noi italiani siamo mosci. Schiacciati dal peso di Eddy. Impotenti. Scappa Diaz: dietro di lui Jiménez il vecchio. Ecco, le mie previsioni si stanno avverando: a vincere la tappa sarà uno spagnolo. Punto su Diaz. Almeno ci provano, gli spagnoli. E noi? Niente. Siamo marci dentro. Diaz e Jiménez raggiungono e salutano Delisle, che in salita va peggio di me. Passiamo vicino a un gruppo di signore incuriosite. Immagino gli interni delle loro case tappezzate da violente carte floreali e corredate da inutili suppellettili. Immagino porzioni gigantesche di cibo domenicale su piatti ricamati e gigantesche bocche spalancate pronte a ingurgitare l'eccesso di benessere. Immagino cuscini sui divani e bigodini mattutini. Sento il ronzio delle aspirapolvere e il lamento delle lucidatrici. Scorgo nelle palazzine basse alla periferia di Perugia l'abbraccio di massa al consumismo, la ricerca maniacale dello svago, le foreste pilifere dei mariti da spiaggia che fra pochi giorni leggeranno la Gazza sotto l'ombrellone. Porchetta e cocco bello: il sole che gira verso il Tirreno mi fa venire voglia di mare. Invece devo sgobbare. Siamo alla fine di questa ennesima inutile tappa. Il Giro è morto alle Tre Cime, viva il Giro. Diaz guadagna un piccolo margine di vantaggio sul connazionale. Ma Jiménez è un campione. Anche se ormai alla deriva, rimane pur sempre un campione. Il miglior grimpeur in circolazione. Ha trentaquattro anni. Undici più di Eddy. Un'eternità di pedalate in più. L'occasione è troppo ghiotta. Chissà se si ripresenterà ancora una volta. Con un residuo di energia succhiata da chissà dove, il triste Jiménez riesce a passare Diaz appena prima della linea d'arrivo e va a vincere la seconda tappa di questo Giro. Complimenti. Sbagliato il mio pronostico su Diaz, azzeccato invece quello sugli spagnoli.

«Avete facce di figli di papà. Vi odio come odio i vostri papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete pavidi, incerti, disperati (benissimo). Ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: prerogative piccolo-borghesi, cari. Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. Perché i poliziotti sono figli dei poveri. Vengono da subtopaie, contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria, che non dà autorità. La madre incallita come un facchino, o tenera per qualche malattia, come un uccellino. I tanti fratelli. La casupola tra gli orti con la salvia rossa (in terreni altrui lottizzati); i bassi sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi caseggiati popolari, ecc ecc. E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida che puzza di rancio, fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi (in un tipo di esclusione che non ha uguali); umiliati dalla perdita

della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare). Hanno vent'anni, la vostra età cari e care. Siamo naturalmente d'accordo contro l'istituzione della polizia. Ma prendetevela contro la magistratura e vedrete. I ragazzi poliziotti, che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale. A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi cari (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra. In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, cari. "Stampa" e "Corriere della Sera", "Newsweek" e "Monde" vi leccano il culo. Siete i loro figli, la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano, non si preparano certo a una lotta di classe contro di voi. Se mai, si tratta di una lotta intestina. Per chi, intellettuale o operaio, è fuori da questa vostra lotta, è molto divertente che un giovane borghese riempia di botte un vecchio borghese, e che un vecchio borghese mandi in galera un giovane borghese. Blandamente i tempi di Hitler ritornano: la borghesia ama punirsi con le proprie mani. Chiedo perdono a quei mille o duemila giovani miei fratelli che operano a Trento o a Torino, a Pavia o a Pisa, a Firenze e un po' anche a Roma, ma devo dire: il Movimento studentesco (?) non frequenta i vangeli la cui lettura i suoi adulatori di mezza età gli attribuiscono per sentirsi giovani e crearsi verginità ricattatrici; una sola cosa gli studenti realmente conoscono: il moralismo del padre magistrato o professionista, il teppismo conformista del fratello maggiore (naturalmente avviato per la strada del padre), l'odio per la cultura che ha la loro madre, di origini contadine anche se già lontane. Questo, cari figli, sapete. E lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti: la coscienza dei vostri diritti (si sa, la democrazia prende in considerazione solo voi) e l'aspirazione al potere. Sì, i vostri orribili slogan vertono sempre sulla presa di potere. Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti, nei vostri pallori snobismi disperati, nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali, nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo...

Siete una nuova specie idealista di qualunquisti: come i vostri padri. Ecco, gli americani, vostri adorabili coetanei, coi loro sciocchi fiori, si stanno inventando un nuovo linguaggio rivoluzionario. Se lo inventano giorno per giorno. Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n'è già uno: potreste ignorarlo? Sì, voi volete ignorarlo (con grande soddisfazione del "Times" e del "Tempo"). Lo ignorate andando, con moralismo provinciale, "più a sinistra". Strano, abbandonando il linguaggio rivoluzionario del povero, vecchio, togliattiano, ufficiale Partito comunista, ne avete adottato una variante ereticale ma sulla base del più basso idioma referenziale dei sociologi senza ideologia. Così parlando, chiedete "tutto" a parole, mentre coi fatti chiedete "solo ciò a cui avete diritto" (da bravi figli borghesi): una serie di improrogabili riforme, l'applicazione di nuovi metodi pedagogici e il rinnovamento di un organismo statale. Bravi! Santi sentimentali. Che la buona stella della borghesia vi assista. Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti della polizia costretti dalla povertà ad essere servi, e ubriacati dell'interesse dell'opinione pubblica borghese (con cui voi vi comportate come donne non innamorate, che ignorano e maltrattano lo spasimante ricco) mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso per combattere i vostri padri: ossia il comunismo. Spero che l'abbiate capito che fare del puritanesimo è un modo per impedirsi la noia di un'azione

rivoluzionaria vera. Ma andate, piuttosto, pazzi, ad assalire Federazioni. Andate a invadere Cellule. Andate ad occupare gli usci del Comitato centrale. Andate, andate ad accamparvi in via delle Botteghe Oscure. Se volete il potere, impadronitevi, almeno, del potere di un Partito che è tuttavia all'opposizione (anche se malconcio per la presenza di signori in modesto doppiopetto, bocciofili, amanti della litote, borghesi coetanei dei vostri schifosi papà) ed ha come obiettivo teorico la distruzione del Potere. Che esso si decida a distruggere, intanto, ciò che di borghese ha in sé, dubito molto, anche col vostro apporto, se, come dicevo, buona razza non mente... Ad ogni modo, il Pci ai giovani, ostia!».

Minchia. Pasolini, nella sua lettera-poesia agli studenti (pubblicata in versione integrale sull'«Espresso»), va giù pesante. Sono confuso. Pedalo nel gruppo cercando di distinguere fra piccoli e medi borghesi (pochi) e figli del popolo (tanti). Ma che differenza fa? Che esercizio è? Quello di uno con la coda di paglia? Passuello, Michelotto, Delisle, Jiménez... loro si possono permettere di essere dalla parte del giusto solo perché figli di un determinato ceto sociale? E cosa vuol dire comunismo? Quello di Togliatti, di Guttuso, dell'imprenditore emiliano? Quello del padre che ha sempre ragione? Che è vietato contraddire? Che detesta le forme d'avanguardia (tipo gli astrattisti del gruppo 51) a vantaggio di un orribile pittore siciliano allineato? Di un partito che ha sempre ragione? Che scende a patti con il diavolo democristiano e ti rassicura con il suo fare paternalistico del cazzo? Quello dei gulag? Quello di Stalin? Eddy è un figlio dichiarato della borghesia. Eppure mi sembra l'angelo rivoluzionario che ai giorni nostri inforca la bicicletta. Istintivamente, mi viene di stare dalla sua parte. Per il coraggio che dimostra. Per la spavalderia. Per l'anticonformismo dichiarato. Per le responsabilità che sa assumersi e che si piazza sistematicamente sulle spalle senza cercare sotterfugi e compromessi e mediazioni. Eddy è un eroe. Anche lui di stampo risorgimentale? E chissenestrafrega il cazzo. Certo, non si può negare che nelle fila del Movimento studentesco militino dei giovanotti di belle speranze che adesso giocano a fare i rivoluzionari, - magari sono anche i più assatanati e pronti ad armarsi fino ai denti, - e che fra qualche anno torneranno nei ranghi pronti a riprendere il discorso carrieristico interrotto per *pruderie* adolescenziali. Senz'altro li vedremo dirigere telegiornali di regime e con il portafoglio rigonfio di privilegi. Ma non tutto è sbagliato nella protesta dei giovani. Nemmeno la rivalità con il Partito comunista. Riconoscere i valori della Resistenza è un conto. Doversi sciroppare il perbenismo togliattiano è un altro. Personalmente, odio quel tipo di comunismo fatto di provincialismo (quello sì, caro poeta) fatto di regole precise, immutabili (come la diffusione del giornale alla domenica mattina e scendere in piazza nelle feste comandate), gerarchiche, condominiali con il garage come optional inderogabile. Mentalità da quartiere dormitorio bulgaro. No, io non ci sto. Pedalo come un matto pensando al rock, alla marijuana, al sesso libero, agli happening, alla distruzione della famiglia come istituzione borghese e lottando per l'affermazione di nuovi valori che possano generare un nuovo tipo di famiglia. Sapete perché adoro il ciclismo e tutti i ciclisti, dal primo all'ultimo? Perché pedalare non è la fabbrica, non è l'impiego banale in un ufficio, non è la vigna ereditata dal padre o la stalla, o l'officina. È un sogno di pochi anni che finirà bene solo per i più bravi. Ma

intanto noi, scamorze del pedale, ce la siamo spassata con un sellino su per il culo. Razza di sentimentali. Abbiamo visto paesaggi nuovi, conosciuto la sofferenza, l'invidia, la cattiveria, la solidarietà sulle nostre facce. Ci siamo drogati senza remore, prostrandoci come cavie alle frontiere di una nuova medicina. Abbiamo vissuto nell'incoscienza e sofferto nel piacere. Abbiamo condiviso drammi, tragedie, sconfitte sublimi. Abbiamo conosciuto da giovani cosa vuol dire invecchiare. Abbiamo visto invecchiare improvvisamente amici che fino al giorno prima consideravamo immortali. Il ciclismo è vita: appartata, segregata, da riserva indiana, ma sempre vita. E quando torniamo nei ranghi, abbiamo acquisito una consapevolezza che pochi altri hanno.

L'unica speranza dell'Italia sono i giovani. Se anch'essi dormono, siamo fregati. Perché i nostri padri, tranne quelli morti per la nostra libertà, hanno da un pezzo smarrito la giusta strada. Perciò facciamo di tutto per tenerli svegli questi benedetti giovani. Anche provocandoli come fa Pasolini, e con molte ragioni dalla sua. Senza dare esempi, atteggiamento paternalistico e repressivo, ma sostenendo sempre e comunque la potenza della creatività, della follia, del coraggio, dell'auto-espressione. Della consapevolezza. Che questo mondo è una merda e quel che rimane della sua bellezza è sempre altrove.

Valcareggi mi fa incazzare. Ma adesso voglio dormire. Giggi Riva. Perché lasciarlo in panchina porca puttana? Abbiamo il più forte attaccante in circolazione e lo lasciamo marcire a bordo campo? Odio gli italiani che non hanno coraggio. Punto e basta. E Ferruccio, checché se ne dica, è un italianuzzo piccolo piccolo. Sono così incazzato e pensieroso che non telefono nemmeno a Maria. Tanto so che è più vicina di quanto possa sperare. Buona notte.

Diciannovesima tappa

Domenica 9 giugno 1968

Abbadia San Salvadore - Roma
Percorso ondulato di 181 chilometri

Partenza ore 11.50

Il Giro d'Italia si trascina stanco e svogliato. Ogni ardore si è spento, mancano gli stimoli. La fantasia non è certo al potere. C'è un vincitore che traina un corteo di sconfitti. Stiamo assistendo ad una resa anticipata. Eddy ha ipnotizzato il Giro con la sua impresa alle Tre Cime. Qualcuno sperava nella crono, dato che l'anno scorso il giovanissimo Eddy le aveva buscate sonoramente. Invece no. Gloria minima a Felice, trionfo finale a Eddy. Ma il pubblico non è affatto contento. Anche ieri, tra i faggi e i castagni di quel monte spettacolare che è l'Amiata, assiepati in gran numero, i tifosi chiedevano battaglia. Ma nessuno si è scomposto più di tanto. Gimondi, terrorizzato di prendere altre legnate, se ne sta tranquillo. Qualche sussulto lo dà solo con le parole, a tappa finita. Il popolo del ciclismo mugugna. Questa resa anticipata non è concepibile, non è onorevole, non si addice a uomini come Gimondi, come Motta, che le nostre folle considerano dei campioni e che, perciò, da campioni dovrebbero comportarsi.

Arriviamo a Roma scivolando tra i paesaggi dell'alto Lazio. Dopo Acquapendente scatta Garda che si trascina dietro Ocaña, Milioli e Dalla Bona. Sul traguardo antistante il velodromo romano è proprio quest'ultimo a spuntarla. A regolare la volata del gruppo, che giunge sul traguardo dopo quattro minuti, è Marino Basso. Tutto qui. Non c'è molto altro da dire, se non che domani andremo in Abruzzo per il primo dei due ultimi arrivi in salita in programma: Rocca di Cambio e Block Haus. La strada già me la pregusto, pensandola incantevole. Un percorso, oltretutto, adatto a battaglie furibonde, terribili imboscate, assalti all'arma bianca. Ma prevedo anche per domani una calma piatta. I migliori dietro a Eddy preferiscono una sconfitta ai punti piuttosto che correre il rischio di un clamoroso ko.

Dopo la finale di ieri, conclusasi con un nulla di fatto che scontenta parecchio gli jugoslavi, anche la nostra Nazionale di calcio dovrebbe dare battaglia domani nel match di ripetizione. Dipende molto dal commissario tecnico Ferruccio Valcareggi. Se si ostina a tenere in panchina Mazzola e Riva, non abbiamo scampo. Nel match di ieri la Jugoslavia ci ha dominato in lungo e in largo. La scarsa vena dei loro attaccanti, un arbitro a dir poco casalingo e il colpo finale del vecchio Domenghini,

che ha rimesso la partita in equilibrio, ci hanno evitato una sonora sconfitta. Qualcuno dia al buon Ferruccio il coraggio che fin qui gli è mancato. Per favore. La Nazionale non vince nulla dal lontano 1938. Sarebbe anche ora di alzare una coppa al cielo, no?

«Roma Roma Roma, città tanto cara, dove costa caro perfino il carbone...». Il Canzoniere del Lazio è uno dei miei gruppi preferiti, e questa canzone mi è appunto cara, come mi è cara Roma capoccia e bastarda, volgare e splendente, casinara e atrocemente speciale. Dove è assurdamente caro il prezzo da pagare per chi ama la sua luce, la sua eterna caoticità. Amo Roma più di ogni altra città. Un amore tradito, sconfitto, incazzoso, ribelle. Un amore sensuale, dirompente, magico. Potrei morire nella luce di Roma al tramonto. Potrei morire abbracciato a un pino marittimo in controluce. Io sono in lei, sabbia mobile di tempo e speranza. Io sono in lei, capitello scheggiato di ataviche presenze. Io sono in lei, progetto remoto di bellezza. Ti amo Roma e vorrei che tu fossi madre, sorella e amante e un po' meno puttana. Tuo figlio vagabondo.

Pare proprio che sia lui, l'assassino di Martin Luther King. James Earl Ray, il forzato evaso a cui si attribuisce il delitto di Memphis, è stato arrestato a Londra dall'implacabile Thomas Butler. Butler è il capo della Squadra volante di Scotland Yard celebre per aver catturato uno dei boss della più spettacolare rapina del secolo: quella del treno Glasgow-Londra. L'uomo è stato bloccato all'aeroporto di Heatrow. Viaggiava con due passaporti falsi ed era in possesso di una pistola. Dal 20 di aprile Ray è sulla lista dei dieci uomini più pericolosi d'America. Prima l'Fbi lo ricercava sotto il nome di Eric Starvo Galt. La sua identità è venuta fuori sedici giorni dopo il colpo di carabina che ha freddato il premio Nobel per la pace reverendo King mentre si affacciava al balcone di un motel. Ray è fuggito su una mustang bianca e di lui si erano perse le tracce. Si sapeva che era un forzato evaso un anno fa dal penitenziario del Missouri dove stava scontando una condanna a vent'anni. Probabilmente il suo sogno finisce qui, se mai ne ha avuto uno.

Ma quali sogni abbiamo noi, forzati del pedale? Ormai siamo all'epilogo della nostra avventura, il conclamato Giro degli Assi sta per concludersi con l'affermazione dell'unico vero asso in circolazione: Eddy il Cannibale. Il sogno del reverendo si è infranto con un tiro di carabina. Integrazione, convivenza pacifica, fratellanza, parità di diritti: belle parole per un'America immatura e lacerata, che va avanti a colpi di cadaveri eccellenti. Ben cinque negli ultimi cinque anni: i due Kennedy, Malcom X, Luther King, e Lincoln Rockwell, capo del movimento nazista americano. La politica dell'omicidio perpetrata attraverso il linguaggio della pistola, come qualcuno l'ha definita. I nostri sogni invece s'infrangono, chilometro dopo chilometro, in una corsa senza fine. Al di là di vittorie e sconfitte, distacchi e brevi momenti di celebrità, cotte e paesaggi sublimi, cosa rimane dopo un'estenuante corsa a tappe? Lo sento, si sta avvicinando il vuoto. A Napoli la truppa si scioglierà come lo zucchero nel caffè bollente. Dopo tre settimane di convivenza forzata, ognuno andrà per la propria strada. Per ritrovarsi alla prima punzonatura in calendario. I fogli di giornale voleranno via, petali di una cronaca immersa nel quotidiano. Rimarranno

brevi resoconti, un aggiornamento al palmares e i ricordi di chi ha vissuto in prima persona questa avventura. Anche qualche fotografia potrà resistere nel tempo, testimonianza in presa diretta che si fa subito passato. Le amicizie, quelle possono rimanere, ma come puro fatto personale. Intime e segrete, discrete e sotterranee. Le incazzature invece scivoleranno via. I progetti di riscatto, rivincita e competizione totale, quelli fanno parte del mestiere. Mentre un altro pezzo di giovinezza se ne andrà in fuga solitaria per non essere più ripresa. Distacco abissale. Chissà che effetto mi farà salire un giorno sulle rampe delle Tre Cime con dei figli a carico. Cosa racconterò? Starò zitto per non sembrare patetico? Sussurrerò il nome di Eddy? Che sapore avrà la vita quel giorno?

Vorrei chiederlo a Maria. Vorrei il calore della sua bocca nella mia. Vorrei stringerla con tutta la forza che ho. Vorrei stritolarla in un abbraccio d'amore lungo i 48 tornanti dello Stelvio. Vorrei adularla con la mia stanchezza di morcia, sudore, massaggi, notti in albergo, alimentazione regolamentata, ordini di scuderia, incapacità di essere un campione. Vorrei amarla come un buon passista scalatore. Vorrei ascoltare musica con lei e andare a comprare un paio di jeans in un mercatino dell'usato. Vorrei viaggiare con lei in autostop lungo le strade che portano a nord, dopo il Brennero e verso la Germania, e poi l'Olanda e Amsterdam in particolare. Vorrei perdermi con lei nel Paradise anche in modo artificiale. Il Paradise, per chi non lo sapesse, è il locale più alternativo d'Europa. Vorrei trascinarmi lungo i marciapiedi che costeggiano i canali e salutare tutte le donne in vetrina. Vorrei farmi crescere i capelli e coltivare un sogno di pace amore e libertà. Vorrei non aver paura di tutta questa necessità di diventare grandi. Per che cosa? Per ritrovarsi dopo l'ennesima curva coi capelli grigi, i muscoli stanchi e devastati dalla troppa vita vissuta in una fretta inutile e bestiale? Trovo rifugio nella lettura. Lo zio non caga, forse corroso dalla consapevolezza che non coronerà mai il suo sogno di corridore: vincere una tappa al Giro d'Italia. Sento che il sonno prenderà subito il sopravvento.

Ventesima tappa

Lunedì 10 giugno 1968

Roma - Rocca di Cambio
Percorso montagnoso di 213 chilometri

Partenza ore 9.10

Niente da fare. Anche in terra d'Abruzzo il copione è lo stesso. Nessuno può scalfire lo strapotere di Eddy. Gimondi compie un paio di patetici tentativi, tanto per crearsi un alibi. Quando scatta il redivivo Balmamion, è Adorni, nei panni dello scudiero di lusso, a fare il segugio. Appena il distacco si fa sensibile, è lo stesso Eddy ad accelerare il ritmo. Su queste strade non certo amene come me le aspettavo è lo spagnolo Santamaria a vincere la tappa dopo centocinquanta chilometri di fuga. Vince con un distacco considerevole una tappa inutile. Doveva esserci battaglia nei piani di Torriani. Invece tra assurdi cavalcavia e superstrade dal sapore politico che irrompono su strade normali rassegnate al declino, anche noi filiamo rassegnati. Chissà perché i nostri antenati venivano fin quassù a fare il cambio dei cavalli. Io mi aspettavo qualcosa di mistico e ho trovato solo pioggia. Anche i tifosi hanno capito che ormai non c'è più niente da fare e non infieriscono più di tanto. Forse pensano alla formazione che il Valca manderà in campo stasera per il secondo match con gli jugoslavi. Pare che ci sia Mazzola e che scenda in campo anche Giggi. Se così è, possiamo farcela. Sabato dovevamo perdere, ma l'arbitraggio e la scarsa vena degli attaccanti avversari ci hanno salvato. Oggi l'occasione è ghiotta. Sarebbe assurdo sciuparla. Basta un po' di coraggio. Forza ragazzi. Dopo trent'anni esatti dall'ultimo trionfo, possiamo di nuovo alzare una coppa al cielo.

In questi giorni di scarsa vena agonistica si parla molto di doping. L'argomento è di quelli seri. La cosa più assurda sono le regole. Oggi si fanno i controlli, domani, a corsa finita, il responso. Non ha senso. Solo con regole chiare ci si può salvare da illazioni, sospetti, calunnie e sacrosante verità. Chi perde lancia accuse. Nel buio e nel gruppo. Si crea tra di noi un clima strano, omertoso o di sfiducia. Non va bene. In più in giro sento troppa puzza di moralismo becero. Se c'è qualcosa che può farti andare più forte, difficile non prenderla. È normale e per niente amorale. Sono convinto che a parità di doping tanto vince sempre il più forte. Basta creare regole chiare, valide per tutti e applicarle con metodo e giudizio. Chi sgarra paga. Punto e basta. Penso che il problema doping diverrà una piaga in questo sport, soprattutto se affrontato in questi modi. Una piaga che può anche uccidere: i ciclisti e il ciclismo

stesso. Ci vorrebbe metodo, cultura e senso di responsabilità. Ma vedo tra i nostri dirigenti un'assoluta incompetenza e una miopia quasi voluta, compiacente.

Me ne torno, pedalando rassegnato, alle mie elucubrazioni sul paesaggio, sulla necessità di una cultura del paesaggio. Penso che la materia 'paesaggio' dovrebbe essere insegnata a scuola, a partire dai primi anni di erudizione dei ragazzi. Guardare, osservare, rispettare, migliorare: il progresso deve avere anche risvolti sentimentali, deve riconoscere le nostre esistenze passate e future. Non deve calpestare, abbattere, stritolare, frantumare. Deve rispettare regole geologiche e panoramiche, ed anche estetiche. Se riconosci i tuoi segni, le tue tracce, i tuoi orizzonti, riconosci te stesso, la tua identità. E vivi in uno spazio migliore dentro e fuori di te.

Il mio vagabondaggio è continuo. Anche se assolvo ai doveri di giovane uomo strutturalmente definito, la mia psiche viaggia sui binari della perdizione. O della ricerca. Il mio pedalare asseconda inconsciamente il complemento esistenziale del moto da luogo. Da quando sono nato, vivo nel magma del divenire dinamico. Anche nel lago placenta non facevo che muovermi. Tour indefiniti nel liquido amniotico pre-esistenziale. Da quando sono fatto di carne e ossa sento presenze, percepisco il misticismo dei luoghi, riconosco i segni depositati dai santi. Avverto l'essenza dell'esistere solo nel moto perpetuo del frastuono cellulare. Sono condannato a peregrinare. Per questo faccio il ciclista, anche se con pessimi risultati. Non sono un agonista, sono un osservatore. Un esploratore. Un darwinista fuori tempo massimo nell'epoca del turismo di massa. Un romantico assolutamente fuori luogo. E con fibre muscolari scadenti. Dalla mia c'è la costanza, l'ostinazione, l'interesse visionario nel divenire. Questo non basta per fare un campione. Ma non soffro di frustrazioni, a me è sufficiente essere qui ad osservare le dinamiche pedalanti che tanto interesse riscuotono nel genere umano. Altrimenti non si spiegherebbe la voracità dei mass media. L'amore dei tifosi. L'epopea che ci circonda. L'uomo per sopravvivere ha bisogno di metafore rispecchianti, di riflessi derivanti dall'umana follia. In questo noi ciclisti possiamo primeggiare. Ecco spiegato il motivo di tanto amore, dell'enorme interesse che ci circonda. Se un giornalista come Sergio Zavoli è qui con noi giorno dopo giorno un motivo dovrà pur esserci. Se un anonimo tifoso è disposto a grandi sacrifici pur di vederci transitare come fulmini a ciel sereno, ci sarà una ragione. E quella ragione io la conosco: noi ciclisti siamo più veri di qualsiasi finzione.

Saltare il centrocampo. Evitare d'impantanarsi in manovre troppo elaborate. Fuggire dalla trappola del gioco ragionato nel quale gli jugoslavi primeggiano. Giocare come la Grande Inter di qualche anno fa. Inserire uomini freschi. Non infoltire il centrocampo con uomini impediti alla costruzione. Sopperire alla mancanza di Rivera lasciando libero Mazzola di fare la mezz'ala vera (la rima è del tutto occasionale). Far scendere in campo una squadra d'attacco, con due punte. Una delle due deve essere assolutamente Giggi. Correre, correre e correre. E rilanciare subito il pallone in avanti, alle nostre punte. Sfruttare la stanchezza degli avversari che presuntuosamente rimandano in campo (dieci undicesimi) la stessa formazione. Chi mostra coraggio, merita di essere premiato.

Ferruccio Valcareggi questa volta non sbaglia. Fa tutto quello che un buon stratega deve fare. Azzecca tutte le scelte. Cambia cinque uomini, snellisce il centrocampo, dà

a Mazzola carta bianca e inserisce Gigi Riva. Dopo dodici minuti l'Italia è già in gol, anche se viziato da una posizione di fuorigioco del mio idolo. È Giggi, chi se no, a fare gol su lancio di Domenghini. Dopo appena dieci minuti è Anastasi a fare centro con una splendida girata improvvisa: due a zero e match chiuso. La lunga maratona è terminata. Dopo il triplice fischio dell'arbitro sugli spalti dell'Olimpico si accende una festosa fiaccolata. È il trionfo azzurro dopo un estenuante digiuno. La Nazionale italiana è campione d'Europa. Il malinconico penoso ricordo di Middlesbrough - con gli azzurri che uscivano a capo chino, sconfitti dalla Corea e derisi dalla folla - si stempera e si cancella. Sul tabellone luminoso dello stadio si accende la scritta ITALIA. Il volto dell'umile Valcareggi si solca di lacrime. I giocatori si abbracciano esausti circondati da una folla felice. È una visione di cui gli anziani avevano perduto il ricordo e che di colpo li riporta indietro di trent'anni e passa, quando nel vecchio stadio di Roma gli azzurri vinsero il primo Mondiale, o quando, nel grande stadio di Berlino, si aggiudicarono il titolo olimpico o quando, nella cornice ostile della platea parigina ribadirono, nelle condizioni più avverse, la supremazia mondiale del nostro calcio. I giovani invece non hanno ricordi da riportare alla mente. Per questo sono ebbri di gioia quasi ingenua. Hanno ingoiato solo amarezze e solo due anni fa si esibivano nel lancio di pomodori all'aeroporto di Genova. Stasera, di colpo, pare tutto diverso. Sembra di sognare. Un sogno d'inizio estate che speriamo duri a lungo.

Ventunesima tappa

Martedì 11 giugno 1968

Rocca di Cambio - Block Haus della Majella
Percorso montagnoso di 198 chilometri

Partenza ore 10

Tre Gran Premi della Montagna: Valico Forca Caruso (m. 1107), Valico Campo Giovo (m. 1464), Block Haus (arrivo a m. 2135). Ultima grande tappa prima del tuffo su Napoli. La nostalgia è ai massimi livelli. Nei piani di chi ha pensato questo Giro anticonformista ci sarebbe dovuto essere spettacolo fino all'ultimo. È colpa sua se il piano è fallito? A me questo Giro matto è piaciuto. Terminare al sud ha il suo fascino e, per quanto mi riguarda, il fatto che il Giro sia finito da parecchio tempo non è che mi dispiaccia più di tanto. Capisco i tifosi. Un Giro combattuto avrebbe avuto altro fascino. Ma aver assistito da vicino alla conclamazione definitiva di Eddy mi lusinga. Anche oggi Eddy fa il bello e il cattivo tempo. Sul primo colle scatta, semina il panico e lascia andare Taccone a vincere sul GPM di casa. Sul secondo valico, tanto per ipnotizzare gli avversari, si produce in un forcing che ha dell'intimidatorio. Solo Motta gli resiste. Poi i due si placano. Sulla salita più dura, quella del Block Haus, dove fra l'altro ha vinto l'anno scorso, nessuno osa disturbarlo. Così i gregari hanno via libera. Scappano in sette: Polidori, Bodrero, Bitossi, Schiavon, Girard, Gabica e lo splendido Ocaña. A vincere è un venticinquenne torinese, ex operaio della Fiat, compagno di squadra di Eddy: Franco Bodrero. Sulle ultime rampe non dà un cambio, sembra sfinito. Chissà perché, nella volata finale, si trova nella scia di Bitossi. Bitossi scatta a quattrocento metri. La vittoria è sua. Ma a centro metri si pianta come una freccia conficcata nell'asfalto. Bodrero lo passa quasi senza accorgersene. E vince la più incredibile tappa della sua carriera. Bitossi piange e mi dispiace. Ma Francone è così. Potenzialmente un ciclista di prim'ordine. Di fatto, un ingenuo ipersensibile.

I tifosi non danno in escandescenza, rassegnati come e più di noi. La vittoria dell'Italia funge da sedativo. Il volto da moccioso di Eddy inizia ad essere familiare. La pioggia e il freddo placano gli animi.

Nella sala d'aspetto di un albergo alla periferia di Chieti, in attesa di ricevere le chiavi della mia stanza e la mia dose di stampa quotidiana un ragazzo si avvicina e mi recapita una busta. Incredulo, l'apro e riconosco la grafia immacolata di Maria. Maria ha promesso che mi verrà a prendere in automobile a Napoli e me lo ribadisce con un

nuovo messaggio. Da lì partiremo la sera stessa dell'ultima tappa per un giro di una settimana in Sicilia. Ma si vede che attendere un ciclista non è cosa semplice. Oltretutto io telefono di rado. Quando viaggio per lavoro cerco di staccare la spina, non voglio troppi intralci sentimentali tra la catena e il cambio. Ho già abbastanza pensieri e non sono certo il tipo che intasa le cabine telefoniche degli alberghi facendo telefonate da piccioncino. Leggo incredulo le parole distese sul foglio come onde marine che si adagiano sulla battigia.

Dove cazzo sono? Salgo in camera. Butto la borsa da qualche parte, lancio i giornali sulla poltrona. Mi lascio cadere sul letto. Napoli. Napoli. Dove cazzo sono... Domani saremo a Napoli. Basta con l'odore di morcia, basta con le crisi di governo, con le battaglie nelle strade di Parigi, con gli assassinii da far west, basta con le bombe sul Viet Nam, basta con le deposizioni ai pubblici ministeri, con le poesie agli studenti, con la fine della Grande Inter, con il ghigno del Cannibale. Basta con lo spettro delle Tre Cime sovrimpresso nella mia retina. Basta con le parole di prammatica, con l'impotenza dei campioni nostrani, con il giorno che diventa notte. Basta con le borracce, il riso in bianco, le altimetrie, i controlli antidoping, il tacchino sciapo. Che voglia che ho di infilarmi in un paio di jeans. Che voglia che ho di Maria. Una donna mi ama e io sono a rincorrere le scie altrui. A sputare sangue su strade impossibili. A respirare la nafta delle ammiraglie, le grida dei commissari, la puzza di sudore dei miei compagni. A pensare ai giocatori in mutande. Agli pseudo-psichiatri che liberano transfer sul *noir et rouge.* A spettacoli di teatro che mai vedrò, ai film che mi sono lasciato alle spalle, alle notti d'amore che non ho vissuto. Maria. Aspettami ancora un giorno, ti prego. Domani tutto è finito. Tutto è finito. Tutto è finito. Ed è ora per la seconda canzone più bella dell'anno, scritta da un poeta di Asti di nome Paolo Conte: «Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me, allora io quasi quasi prendo il treno e vengo, vengo da te, il treno dei desideri che nei miei pensieri all'incontrarlo va...».

Ventiduesima tappa

Mercoledì 12 giugno 1968

Chieti - Napoli
Percorso ondulato di 235 chilometri

Partenza ore 9

Eddy va a vincere il Giro. La sua è la vittoria del più forte. La vittoria di un grande campione di ventitré anni destinato a spodestare Rick Van Looy dal trono dello sportivo più amato in terra belga. Eddy è di un paesino proprio all'ingresso delle Fiandre e parla un francese perfetto. A chi gli chiese tempo fa se fosse vallone o fiammingo, il campione rispose «Sono un belga». Per questa risposta ricevette i complimenti di un ministro. Se fosse un vallone il suo nome sarebbe Edouard. Se fosse fiammingo sarebbe Ward. Il mostro invece si fa chiamare Eddy, all'inglese. Non per vezzo, ma è che al Cannibale certe frontiere vanno strette. È un campione del mondo lui.

In una lunga corsa a tappe, di norma, tutti - anche il vincitore - qualche piccola crisi ce l'hanno. Qualche momento di debolezza lo accusano. Eddy no. E il più forte e lo è stato tutti i giorni. In tutti i momenti della corsa. Alla vigilia, molti tecnici erano scettici su Eddy, considerato un campione da gare in linea, ma non un corridore da corse a tappe. Pochi credevano nella sua vittoria finale. Quando poi Eddy non solo commise l'errore di vincere la prima tappa, ma si mostrava sempre come l'assoluto protagonista della corsa andando a rincorrere tutti quelli che scappavano, a fare in realtà l'ingenuo gregario di se stesso, i supertecnici cominciarono addirittura a sorridere di compiacimento. Eddy non poteva vincere il Giro d'Italia se spendeva le sue energie in quel modo, ignorando che il Giro era fatto di 22 tappe. Alla fine si sarebbe accorto dell'errore commesso quando ormai era troppo tardi. E si chiedevano come mai i dirigenti della sua squadra e l'esperto Adorni non lo invitassero alla moderazione. Qualcuno addirittura insinuò che il buon Vittorio non dicesse nulla per vedere il suo capitano un bel giorno bollito come il cappone nel brodo dei cappelletti. E quel giorno il Giro sarebbe passato nelle sue mani.

Invece eccoci qui a celebrare un personaggio nuovo, un tipo di campione che non si può paragonare a nessuno perché non assomiglia a nessuno. Non si può sapere quale sarà la sua impronta nel ciclismo che verrà. Ma sono convinto che più di un'impronta si tratterà di un segno indelebile. Eddy sarà il campione assoluto della nuova generazione. Adesso che ha scoperto che per lui vincere le corse a tappe è

facile come vincere una corsa in linea saranno dolori per tutti. Adesso che ha scoperto che non ha più niente da imparare neppure in questo campo, le corse a tappe diventeranno la mensa preferita per la sua fame insaziabile. Correndo in modo diverso dagli altri, fuori dalle regole e dalla tradizione, Eddy in questo Giro ha pronunciato una parola nuova nel ciclismo. Ha scoperto nuovi orizzonti. Si credeva che Eddy avrebbe imparato al Giro come si corre: invece lo ha insegnato lui agli altri.

Il Giro degli Assi lo ricorderò come il Giro della pioggia. Acqua a Campione, alla partenza, e giù acqua attraverso un percorso invertito dalla fantasia sfrenata di Torriani in un'Italia rovesciata. Per finire con un bel diluvio che ci fa navigare sulle strade che portano a Napoli. L'acqua fa male al triste Jiménez che dal sesto posto scivola annegando all'undicesimo. Fa male a Sels che cadendo rinuncia di fatto all'ultima volata in programma. Fa male a De Prà, che fora a due chilometri dall'arrivo e si vede costretto ad abbandonare la fuga vincente. Fa bene a Reybroeck che batte in volata un drappello di sei uomini, aggiudicandosi l'ultima tappa, la terza per lui e la nona per la Faema, di questo Giro. Eddy è il primo belga a vincere il Giro d'Italia. Terzo forestiero dopo Koblet e Anquetil. Cerco Maria oltre le transenne. Eddy è stato più forte in pianura, in montagna, alla distanza. Quanto è distante Maria? Eddy compirà ventitré anni lunedì prossimo. Sua moglie Claudine la vedo già vicino al palco della premiazione. Ieri Eddy ha confessato che da oggi festeggeranno alla grande. Lui e la bella Claudine. Maria dove sei, fatti vedere. Uno spiraglio di sole. Forse l'acqua è davvero finita. Come il tormento, lo strazio, l'inutilità di questa parte finale della corsa. Voglio il sole intorno a me. Il calore. Un calice di vino e due seni per cuscino. Basta pensieri paludati, basta melma, perdio. La folla fischia Adorni, il rinnegato. La meschinità umana non ha limiti. Adorni ha fatto il suo dovere meglio di tanti altri. È splendido secondo. La sua presenza è necessaria a tener vivo l'interesse nei dibattiti televisivi postgara. Senza di lui e senza Eddy questo Giro non avrebbe avuto senso. Ma cosa ha senso?

«E intanto si vanno moltiplicando le scienze, ogni giorno ne nasce una, compresa la semiologia che in un recente congresso è stata definita una scienza di cui s'ignora tutto. Sono materie che dovrebbero rientrare nelle curiosità di ciascuno, senza essere studiate a scuola. Obbligatorie, a scuola, dovrebbero essere solo la lingua italiana, che nessuno sa più e l'educazione: tutto il resto facoltativo...».

Ecco il galateo di Eugenio Montale, il poeta-senatore, strappato da una pagina sull'«Espresso». Buona educazione, buona educazione, buona educazione. Io, invece, ho voglia di strapparmi i pantaloncini, di togliermi questa maglia inzuppata per sempre. Di slegarmi i piedi dalla gabbia dei pedali, di liberarmi le mani dai guanti impregnati d'acqua e sudore. Uno striptease in onore di una folla rumorosa, pigra, senza troppo entusiasmo. Siamo stanchi tutti, anche i maoisti (come li chiamano i giornali) che da più di un anno fanno casino nelle università di Milano e che non hanno ancora sgombrato dal palazzo della Triennale. Sono stanchi gli operai della Renault dopo un week-end di fuoco dentro e fuori la fabbrica. Il fuoco adesso invade di nuovo le strade di Parigi. De Gaulle fa nuovi proclami, ma non riesco più a seguirlo. Anche Rumor è impegnato su più fronti, ma la nostra situazione politica è in una fase di assoluta impasse. Tolgo anche il numero dalla canna sulla bicicletta.

Datemi l’albergo, la stanza, la doccia. Buona educazione: qualcuno dovrò pur salutare. Almeno Michelotto. E i compagni di squadra. E dovrei guardare la faccia euroasiatica di quel fenomeno di belga mentre bacia le miss. Sorride il Cannibale. Penso che adesso abbia fame di Claudine. Buona educazione. Stringo la mano a qualche giornalista. Bruno Raschi, Rino Negri, il giovane Gianni Mura... Anche loro sono stanchi, in polemica con Torriani dopo aver decretato questo Giro un fallimento. Vado a stralciare qui e là:

«Il cinquantunesimo Giro d’Italia ha finito per rivelarsi un fallimento: schiacciato troppo presto dalla superiorità del belga, reso monotono dalla supina rassegnazione dei “grandi” italiani, incapace di trovare sul suo inedito percorso - dopo il Lavaredo - una tappa in grado di esaltare le folle e di rivoluzionare la classifica. Il Giro era mal congegnato perché la frazione decisiva - quella delle Tre Cime - era a metà corsa. In quella tappa prese forma la vittoria di Eddy: da quel giorno il Giro non ha più avuto storia. Il controllo anti-doping, inserito per la prima volta, ha assunto aspetti ridicoli: si sa di corridori che hanno adottato trucchi rocamboleschi per frodare il controllo. Ma l’aspetto più paradossale dell’anti-doping è che i risultati delle analisi si sapranno soltanto alcuni giorni dopo la fine del Giro. Il comportamento dei nostri assi ha finito per indignare le folle: mai un tentativo di ribellarsi al dominio del giovane belga, mai un guizzo orgoglioso, mai un attacco convinto. Per tutto questo il Giro si è rivelato un fallimento».

Amen.

Vedo Maria, bella come un inchino. Lancio la maglia in aria, in un gesto liberatorio. Il suo volto si perde tra la folla. E allora scatto, come mai ho saputo fare in queste settimane, alla ricerca del mio albergo. Chiedo al direttore della squadra il suo nome. Hotel Vesuvio, manco farlo apposta. Lo grido alla folla come un pazzo invasato nella speranza che Maria senta il richiamo. «Hotel Vesuviooo, hotel Vesuviooo...». Dimentico nell’eccitazione che sicuramente Maria sa dove ci troviamo. Basta poco. C’è un programma, con un calendario. C’è un’organizzazione. Saluto a vanvera, mollo la bici non so dove, voglio fuggire e nessuno riesce a trattenermi. Un impulso, strano e paradossale, di densità quasi letteraria, che rispecchia i desideri della mia adolescenza protratta, mi pervade in questo pomeriggio sghembo. Finale. Risolutivo. Un impulso ambivalente, che si riflette fra gioco e vita, senza alcuna concessione all’arte dell’inganno. Siamo veri noi, ciclisti-uomini. Tutt’al più ambivalenti simulacri di un’esistenza epica. Ma non per colpa nostra. È chi ci guarda che ci trasforma in *tableau vivant,* in icone in quadricromia di una possibilità di vita migliore. Noi accettiamo di buon grado i panni dell’illusione. Illudere è il nostro mestiere. Un santo mestiere in questo porco mondo. Usiamo materiali pseudomoderni per inventarci una natura immaginaria, un grande artificio. Analogie, affinità, emulazione, convivenza sono il nostro corredo ricorrente. Siamo tribali e simpatici, diretti e dirompenti. E giriamo mulinando le nostre leve dando un senso concreto al significato circolare della vita. Giro, Tour, Vuelta. Il cerchio sacro degli Indiani d’America. I sepolcri circolari del Neolitico. Giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra. Giro di pista. Giro di vite. Il Giro è il nostro rito vitale ed è come il vino. Va ad annate. Ci sono annate migliori di altre. In questo 1968

assolutamente esplosivo l’annata è sicuramente ottima, nonostante la critica impietosa. Di Eddy ne nasce uno ogni trent’anni. Binda, Coppi, Eddy... tre eroi per tre epoche diverse. La vita va avanti, chi sarà il prossimo?

«Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me...».